

DOTT. VINCENZO IOVINE

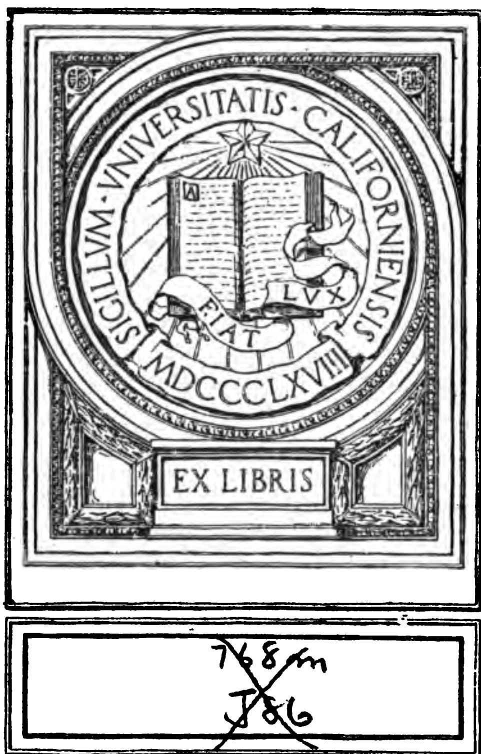
TTENTICITÀ DELLE EROIDI

DI

P. OVIDIO NASONE



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
—
MDCCCXCVII


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS
768m
J86

Dott. VINCENZO IOVINE

L' AUTENTICITÀ DELLE EROIDI

DI

P. OVIDIO NASONE



NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

MDCCCXCVII

ALL' LLUSTRE PROFESSORE

ENRICO COCCHIA

CON AFFETTO E GRATITUDINE

DI DEVOTO DISCEPOLO

SOMMARIO

Avvertenza . . . . *Pag.* 7

Introduzione . . . . » 9

I. Determinazione del giusto titolo dell' opera . . » 14

II. Originalità di essa . . . . » 17

III. Cenno storico de' varii dubbii mossi sull' autenticità delle Eroidi . . . . » 28

IV. Prove contro le obbiezioni del Lachmann e dei suoi seguaci . . . . » 34

V. Epistola di Briseide ad Achille (III) . . . . . » 39

VI. Epistola di Ermione ad Oreste (VIII) . . . . » 50

VII. Epistola di Deianira ad Ercole (IX) . . . . . » 54

VIII. Epistola di Medea a Giasone (XII) . . . . . » 59

IX. Epistola di Laodamia a Protesilao (XIII) . . . » 64

X. Epistola di Ipermnestra a Linceo (XIV) . . . » 68

XI. (α). Epistola di Saffo a Faone (XV); vicende di questa Epistola; il Comparetti ed i suoi seguaci. » 71

(β) Nesso e contenuto di essa . . . . » 78

XII. Esame critico delle obbiezioni mosse contro l'autenticità delle Epistole da 16 a 21; brevi cenni di Sabino e delle sue Epistole . . . . . . » 84

XIII. (α). Si dimostrano come non necessarii, anzi inutili i versi da 39 a 142 alla Epistola XVI, riportati dal codice Paulino e dal frammento Palatino . . . . » 92

(β) Nesso e contenuto di tale Epistola . . . . *Pag.* 97
XIV. Epistola di Elena a Paride (XVII) . . . . . . » 102
XV. Epistola di Leandro ad Ero (XVIII) . . . . » 108
XVI. Epistola di Ero a Leandro (XIV) . . . . . . » 113
XVII. Epistola di Aconzio a Cidippe (XX) . . . . . . » 117
XVIII. Epistola di Cidippe ad Aconzio (XXI) . . . . » 120
XIX. Diversità di tempo, in cui furono scritte da Ovidio le Epistole delle Eroidi; data approssimativa di quelle da 16 a 21. Conclusione . . . » 124

AVVERTENZA

Uno studio su qualche opera di Ovidio presenta sempre delle attrattive speciali. Egli è il primo poeta latino che impariamo a conoscere nell'adolescenza, e, sebbene in quegli anni non c'è dato vederne che la parte più monotona nelle querimonie de' Tristi, tuttavia lascia in noi una memoria, la quale ci tira a lui con affetto e venerazione. Più tardi, conoscendolo meglio, lo ammiriamo di più e maggiormente lo stimiamo. Quella fantasia sempre rigogliosa, quel sentimento sincero sempre, quei concetti, anche nella raffinatezza, splendidi e penetranti, quella vena inesauribile, che lo fa passare da un genere ad un altro con tanta facilità, hanno in tutti i tempi attirato l'attenzione degli uomini colti. Anzi il nome di Ovidio nel medio evo fu, dopo quello di Virgilio, popolarissimo non solo in Italia, ma in Francia, in Germania e sino in Olanda [1]). Lui fu predicato dotto, lui saggio, lui precettore di amore e cortesia, lui peritissimo delle arti magiche; e perciò trasformato in mago dalla rozza superstizione medievale, e la sua tomba tenuta come luogo di responsi. Come vedesi, in queste diverse eccellenze che di lui si predicavano, avevano la maggiore influenza le qualità peculiari di alcune sue opere: vale a dire delle Metamorfosi, che, con la loro materia e coi continui mutamenti di forme e di sembianze, dovevano parere

---

[1]) Cf. Graf. *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo.* Vol. II, pag. 299 e seg. - Roma 1883.

non lontane dalle arti magiche e divinatorie, allora pascolo non solo del volgo e de'tristi, bensì delle persone più dotte e stimate, e delle poesie, che, trattando in forma lirica o didascalica di Amore, venivano a svolgere, più che altro antico non avesse fatto, un soggetto gradito agli scrittori ed alle Corti. Le Metamorfosi furono dette l'Ovidio Maggiore; e chi avesse detto Ovidio senz'altro, intendeva lo scrittore, o gli scritti stessi degli *Amores*, del *de Arte Amandi*, del *de Remedio Amoris*.—Le altre opere erano meno note, o meno apprezzate, certo meno lette e gustate.—E chi sa se questa predilezione per alcune opere speciali del Sulmonese non abbia influito anch'essa alcun poco sull'autenticità delle Eroidi, di cui, a differenza delle prime, negli scrittori della decadenza romana e del medio evo non si trovano se non brevi e limitati accenni e poche e parziali citazioni.

A noi dunque parve fare opera buona, portando il nostro modesto contributo alla questione dibattuta in Italia e fuori sull'autenticità di alcune di quelle Epistole, le quali tutte insieme, pur non essendo delle migliori poesie ovidiane, rappresentano per l'autore un titolo di nuova gloria, come inventore o perfezionatore che sia di un genere, ai Romani almeno, sino a lui sconosciuto. Sarà uno studio di ricapitolazione dei varii dubbii mossi sull'autenticità delle Epistole, riguardate tanto singolarmente, quanto nel loro complesso: sarà un cenno storico delle obbiezioni suscitate da quelli che se ne occuparono; e saremo paghi, se tra le ragioni, con cui si è cercato di sostenere l'autenticità di questi altri scritti ovidiani, potranno aver luogo anche alcune da noi proposte.

INTRODUZIONE

Spenta a Filippi la libertà di Roma, tacque miseramente quella maschia eloquenza che pareggiava quasi la grandezza dell'impero, lasciando il posto all'adulazione, che lusingava e blandiva le ambizioni del prepotente signore. Quindi in Roma, già libera ed ordinata a civile virtù, fu veduto un principe corruttore che comandava, e un popolo corrotto che ruinava a servitù vergognosa.

Agli studii delle modeste e severe matrone successero le orgie della Suburra e quelle turpitudini cortigiane, che fa vergogna ridire. In questa società, internamente viziata, ma nell'apparenza piena di tutte le attrattive di una civiltà assai progredita, visse il nostro poeta. Egli, dipingendo con gli *Amores* la scioperatezza de' suoi primi anni, tra una folla d'idee e di immagini, di venustà e di rara facilità di stile, celebrando la beltà di Corinna ed il suo amore per lei, ci fa respirare l'ambiente guasto di quei tempi. Nè meno degni di tal secolo furono gli altri versi di lui *de Arte Amandi*, in cui il poeta più che ad amare insegnò a sedurre [1]). E l'accoglienza fatta a queste prime opere di lui, divenute in breve il codice di gente molle, lasciva ed oziosa, attesta quanto mentissero i poeti di corte, che davano il vanto ad Augusto per avere riformati

[1]) VANNUCCI. Studi sulla Letteratura Latina.

2

e corretti i costumi [1]). Più tardi, come per riparare al danno de' primi suoi versi, scrisse il *De Remedio Amoris*, che, se non manca di qualche buono ed onesto precetto, ne dà in copia assai maggiore di tristi e vergognosi, e abbonda d' immagini sconce e veramente degne di un disonesto scrittore.

Coll' ardore giovanile, spinto da immenso desiderio di lode, dall'ambizione di essere mostrato quasi il legislatore delle eleganze più raffinate, egli trattò degli amori facili e leziosi nelle tre operette sopra menzionate. Ma se ciò bastava all'amor proprio del cavaliere elegante e gentile, che per sete di piaceri e per innata spensieratezza volle raccorciare il suo laticlavio [2]), non era sufficiente all'ambizione del poeta, il quale vedeva bene in quali altri aspetti più serii e gravi potesse svilupparsi, anche a quei tempi, la poesia amorosa. I versi da noi riferiti rappresentano per lui come un capo di quelle lunghe fila che vanno sino alla Medea, sua tragedia ora perduta. Tra questa, che rappresentava di certo la passione amorosa sotto le forme più gravi e potenti, e quelli, che ce la danno nelle sue *Dolci ire, dolci sdegni* e *dolci paci*, nelle sue raffinatezze più in moda, vediamo un'altra opera del nostro poeta, l'*Eroidi*, le quali, nella grande varietà di soggetti e tradizioni mitologiche, ci danno in varie forme l' espressione di sentimenti erotici, più o meno infelici, diversi, intensi, rendendo

---

[1]) Cf. Orazio, lib. IV, Od. XV, 9 e seg.

. . . . et ordinem
Rectum et vaganti fraena licentiae
Iniecit, amovitque culpas,
Et veteres renovavit artes.

[2]) Ved. Trist. IV, 10, 35 e seg.

Curia restabat. Clavi mensura coacta est:
Maius erat nostris viribus illud onus.
Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
Sallicitaeque fugax ambitionis eram.
Et petere Aoniae suadebant tuta sorores
Otia, iudicio semper amata meo.

così al poeta più facile l'impresa di rappresentare la passione amorosa in più varii aspetti, in gradazioni più differenti.

In questi carmi sono contenute le querele, i pianti e le angosce di Eroine o di donne famose nei tempi mitici ed eroici, credute trascurate o lasciate in abbandono dai loro consorti o dai loro amatori.

Quantunque s' ignorino le intenzioni del poeta circa la precedenza delle Epistole tra loro rispetto alla disposizione nell'opera tutta, e non si sappia nemmeno se la disposizione che ora vediamo è proprio quella da lui ordinata, non è strano credere che egli abbia potuto far precedere a tutte le altre la lettera di Penelope ad Ulisse, come si vede ancora oggi nei codici e nelle stampe. È probabile che egli abbia voluto far cominciare l'opera sua dall' Eroina più nota, il cui nome era già divenuto simbolo di onestà e fede coniugale nei canti immortali di Omero. La prima adunque è una lettera di Penelope ad Ulisse. Ella, sposa fedele ed ancor giovane, abbandonata in patria per tanto tempo da lui, lo prega e scongiura ad affrettare il ritorno. Gli altri duci, salvi dai pericoli della guerra e del ritorno, hanno già toccati i proprii paesi, ed egli solo ancora indugia! che cosa lo rattiene? Priamo morto, caduta Troia, c' è forse più bisogno in lidi lontani del senno e della virtù di Ulisse? Male abbia Paride, cagione di tanti mali:

O utinam tunc, cum Lacedaemona classe petebat
Obrutus insanis esset adulter aquis!

Ella gli è stata e gli sarà fedele: sprezzerà le profferte dei Proci, e fin le sollecitazioni del padre Icario, perchè le accetti; ma egli si mova una volta a pietà di lei, a pietà della casa, che è esausta dall' ingordigia de' Proci; si mova a pietà del piccolo Telemaco, del vecchio Laerte, che indarno l'uno chiama il padre, l'altro il figliuolo:

Est tibi, sitque precor, qui mollibus annis
In patrias artes erudiendus erat.
Respice Laertem, ut iam sua lumina condas:
Extremum fati sustinet ille diem.

Alquanto inferiore alla prima Epistola, ma non meno tenera è la seconda. Fillide, figlia di Licurgo re di Tracia, accolto

con ospitalità in casa e poi nel proprio letto Demofoonte figlio di Teseo, che tornava dalla guerra Troiana, fattosi giurare che tra un mese sarebbe a lei ritornato per menarla in isposa, gli rifà le navi, permettendogli di partire per riacquistare il trono paterno e riordinare gli affari di sua casa.

Ma sono già scorsi quattro mesi dalla partenza di Demofoonte, e l'infelice Fillide, credendosi trascurata ed abbandonata, ferma di darsi la morte. Prima però di porre fine ai suoi giorni, fa l'ultimo tentativo per richiamarlo all' amoroso tetto, inviandogli un suo scritto, in cui gli rammenta la fede da lui giurata, gl' innumerevoli beneficii ricevuti, quando con infrante vele e malsicure navi si riparava nei suoi porti, le ricchezze ed i prodigati averi; gli dice pure non essere gloria trarre in inganno una credula giovine:

> Fallere credentem non est operosa puellam
> Gloria . . . .

e conchiude che, se egli differirà il ritorno, ella si torrà la vita, e sulla sua tomba farà incidere a perpetua infamia del nome di Demofoonte:

> Phyllida Demophoon leto dedit, hospes amantem:
> Ille neci causam praebuit, ipsa manum.

Con diverso ordine poi segue Fedra, che arde di brutale e libidinoso amore verso il figliastro Ippolito; la schiava Briseide, che si lamenta di Achille, la Pegaside Enone di Paride, Issipile di Giasone, Didone di Enea, Ermione di Oreste, Deianira di Ercole, Arianna di Teseo, la cui viva immagine derivata da Catullo [1]) è poi ritratta dall' Ariosto nell' episodio di Angelica e specialmente di Olimpia [2]) abbandonata dal perfido Bireno; indi Canace di Macareo, Medea di Giasone, Laodamia di Protesilao, Ipermnestra di Linceo, Saffo di Faone, e così discorrendo [3]). In tutte queste lettere il poeta, quantunque

---

1) CATULLO, *Epitalam:* v. 60.

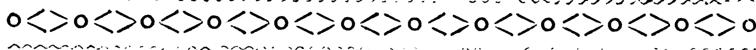
2) ARIOSTO. *Orlando Furioso*, C. X.

3) Tralasciamo qui di esporre il sunto di tutte le Epistole, perchè di molte di esse ci occorre parlare in seguito.

portato a rappresentare casi consimili, dolori uniformi, disperazioni di donne, quasi tutte nello stesso modo tradite, e non riesca sempre ad evitare la monotonia inerente al soggetto, tuttavia col fecondo ingegno vi arreca tanta varietà nelle parziali situazioni, negli affetti, nelle espressioni da far prorompere in forma sempre nuova quelle femminili querele da un sol principio mosse e tendenti ad un fine solo.

Mentre però non è sorto mai dubbio sull' autenticità delle altre opere di Ovidio, tanto di quelle che precedettero le Epistole delle Eroidi, quanto delle altre che le seguirono, su questa storia di amori sfortunati non poco si è dubitato se sieno tutte di Ovidio le Epistole a noi giunte sotto quel titolo. Nè alcuno, senza l'aiuto di accurata considerazione, potrà riconoscere il titolo preciso dell'opera, e, senza diligente studio, scorgere la originalità di essa, benchè l'autore abbia esplicitamente attribuito a sè tale gloria.

Per la qual cosa, avendo in proposito di spendere l' opera nostra su tale argomento, come i nostri studi comportano, accennato al titolo ed all' originalità dell' opera, prenderemo a trattare l'autenticità dell'Epistole o delle parti di esse, su cui la critica si è fermata in particolar modo a dubitare.



I.

Nel terzo libro dell'*Ars amandi* Ovidio discende agli insegnamenti più minuti, di cui possono giovarsi le donne per moltiplicare le loro attrattive. Atteggiamenti, movenze, riso e ogni altra cosa simile è oggetto di cura speciale: s'indicano le arti più fini e riposte della seduzione. La musica sopra tutto sia coltivata: qual fascino non può esercitare un bel canto accompagnato da suoni dolci e soavi? Non si dimentichino i miracoli della lira di Orfeo ed Anfione.

D'altra parte anche i poeti debbono sostener la loro parte, e, tra essi, i più atti per gli argomenti trattati. Egli propone la lettura di Callimaco, Orazio, Saffo, Properzio, Gallo, Tibullo, Varrone, Virgilio ed, in fine, non tralascia d' indicare alquanto modestamente se stesso, dicendo:

> Forsitan et nostrum nomen miscebitur istis,
> Nec mea Lethaeis scripta dabuntur aquis:
> Atque aliquis dicet: « nostri lege culta magistri
> Carmina, quis partes istruit ille duas:
> Deve tribus libris, titulus quos signat Amorum,
> Elige, quod docili molliter ore legas:
> Vel tibi composita cantetur Epistola voce:
> Ignotum hoc aliis ille novavit opus ».

vvs: 339-346.

Evidentemente nel penultimo di questi versi con la parola *Epistola* vien designata una delle Eroidi, e per essa l'intera opera del poeta; onde alcuni han voluto indurre che il vero titolo dato a tutti quei versi dallo stesso autore fosse quello di *Epistolae* senz'altro aggiunto. Però questo a noi pare poco credibile, sembrando strano che sopra quel lavoro, di cui egli stesso si gloria chiamarlo *opus ignotum aliis*, avesse voluto scrivere un nome generico, il quale da un lato non avrebbe messo in piena luce la novità stessa, e dall'altro non avrebbe chiarito con precisione l'argomento trattato. Assai poco poteva essere soddisfatto l'amor proprio di chi s'era vantato come inventore, designando con la parola *Epistolae* quel libro, che così avrebbe portato il titolo stesso di altri libri già noti. In fatti, di epistole poetiche si trovavano, come è noto, assai prima di Ovidio. Ma, per non avere il poeta fatto altrove menzione di esse, e perchè i codici antichi ed i recenti ci presentano diversità d'intitolazione, sorge la necessità d'investigare e cercare con altri aiuti il vero titolo di quest' opera.

Nel libro decimo, cap. 9 delle Istituzioni grammaticali di Prisciano, fiorito nel sesto secolo dopo Cristo, si legge questa citazione: *Ovidius in heroidibus*. L'autorità grande di Prisciano, che fu ritenuto uno dei più dotti e scrupolosi grammatici antichi, indusse alcuni valenti scrittori ad affermare che Ovidio nel citato luogo dell'*Arte di Amare* non espresse la piena intitolazione del suo libro, ma solo un cenno di esso. E noi veramente pensiamo che Prisciano non avrebbe di certo appiccicato arbitrariamente a quei carmi un nome da sè escogitato, se Ovidio non avesse così tramandato quel titolo, se tale non fosse stata la tradizione, se così non si fosse inteso generalmente ai suoi tempi [1]).

Ma se Prisciano col semplice titolo di *Heroides* evitò la confusione che poteva nascere in chi leggeva, trattandosi di queste e non di altre epistole del poeta, quali quelle *Ex Ponto*, anche egli raccorciò la denominazione genuina; imperocchè col dire

[1]) Opportunamente e rettamente l'autorità di PRISCIANO venne poi provata e seguita da ALESSANDRO RIESE (cf. *Praef. Edit. Ovid.* vol. I (1874) pag. IX) e da GIUSEPPE HEUWES (cf. Dissert. ann. 1883 Rheinae Guestfalorum. *De tempore, quo Ovidii Amores, Heroides, Ars Amatoria scripta edita sint.* pag. 46).

soltanto *Heroides* non si dà chiaramente ad intendere se si vuol narrare la storia di esse, ovvero le loro avventure, i loro amori, o finalmente i loro dolori. Per la qual cosa, mirando all'autorità di Ovidio da una parte e quella di Prisciano e del Codex Helmstadiensis [1]) dall' altra, mettendo insieme quanto da loro ci viene accennato, cioè *Epistolae sive Heroides*, o *Epistolae heroides*, o finalmente *Epistolae heroidum*, avremo chiara la piena intitolazione del libro di Ovidio, e la perfetta designazione della forma e dell' argomento di quei versi. Ma delle tre denominazioni indicate non crediamo di accettare la prima, *Epistolae sive Heroides*, potendo benissimo ritenere che quel *sive Heroides* sia un' aggiunzione dichiarativa di tempi posteriori. Infatti sembra strano pensare che Ovidio avesse scelto un titolo e nello stesso tempo lo avesse creduto insufficiente tanto, da meritare un altro titolo connesso pari a pari anche nella forma grammaticale per poterlo meglio fare intendere. Nemmeno ci riesce di accettare la seconda, *Epistolae Heroides*, perchè l'elocuzione *epistola herois* contiene alquanto di artifizio, ed è piuttosto conveniente nel verso, come nell' Epist. II, 6 di Ovidio stesso si ha: *Sithonis unda*. Oltre a ciò basterà applicare la formola di tutti e due i titoli da noi scartati ad altre opere, per vedere quanto essa riesca goffa ed incredibile; giacchè stranissimo sarebbe dire *Elegie* o *Amori*, ovvero *Elegie Amori*. Resta adunque la terza intitolazione *Epistolae heroidum*, che a parer nostro è la più retta, più opportuna e la più rispondente al soggetto; come quella che in forma organicamente precisa di specificazione, e non in quella pesante ed insolita dell'aggiunzione, offre l'esatta determinazione qualitativa di quelle Epistole.

Nè poi si può opporre che sono scritte da uomini tre di dette Epistole (XVI, XVIII, XX), le quali si riconnettono alle altre scritte da donne; imperocchè questi carmi pigliano senza dubbio il titolo dal contenuto principale dell'opera, siccome Ovidio stesso ha praticato per gli *Amori* e per le *Tristezze*, in cui vi sono delle elegie, che non si occupano per nulla di Venere o dell' amore, nè della derelitta condizione dell' esiglio. Potremmo qui aggiungere che nel frammento *Halieuticon*, at-

---

[1]) Riferito dal Loers nel suo « *Prooemium ad Heroides Ovidianas* », pag. LXXV, che ha: « Heroidum liber Ovidii ».

tribuito da parecchi eruditi pure ad Ovidio, si discorre parimente di alcuni animali terrestri. Inoltre, alle Epistole di Paride, di Leandro e di Aconzio, vediamo immediatamente far seguito le relative risposte di Elena, di Ero e di Cidippe; di maniera che possiamo considerare le prime come un tutt'uno, ovvero una prolusione delle seconde. Finalmente, se con la denominazione *Epistolae* troviamo la specificazione greca di *Heroidum*, non ci meraviglieremo certo di questo, avuto riguardo all'uso, dell'età primitiva ed Augustea, di denominare le opere con nomi tratti dal greco. Così di Virgilio abbiamo: *Bucolica*, *Georgica*, *Catalepton*, e dello stesso Ovidio: *Metamorphoses*, *Ibis*, *Halieutica*.

II.

Benchè Ovidio, accennando alle Epistole delle Eroidi, avesse esplicitamento detto:

Ignotum hoc aliis ille (parla di se stesso) *novavit opus*, nulladimeno non sono mancati al presente, in particolar modo tra i Tedeschi, quelli che gli vollero contrastare questo vanto della originalità. Iahn [1]) attribuisce ad Ovidio la sola novità del titolo, per avere egli denominato Epistole o Epistole delle Eroidi questa opera, che non contiene veramente se non carmi amorosi ed elegiaci. Il che se così fosse, al certo il poeta non avrebbe tanto solennemente consacrato nei proprii versi a sè una gloria, quasi neppur degna di menzione. Parimente Riese nella prefazione all' Epistole delle Eroidi dice: *Novum genus erat epistolarum, ut ita dicam, rhetoricarum: prorsus enim illae rhetorum scholas olent.* Invero Ovidio, naturalmente dotato di facile ed abbondante vena, educato, inoltre, alla scuola de' retori, usò ritrarre le cose con tutti gli ornamenti possibili, con i più vivi colori, e spesso con alquanta esagerazione, ornandole di sali, di facezie e di sentenze, unendo

[1]) Introductio in Ovidii *Heroides* (Lipsia 1828).

insieme quanto era in lui di natura e di arte. Ma questa esagerazione non era unicamente di Ovidio: era ancora dell'età in cui visse, e non delle sue Epistole delle Eroidi soltanto, ma di tutti i suoi carmi.

F. Saverio Werfer [1]), secondo ci vien dato leggere nel volume del Loers [2]), fondandosi su di uno scolio da lui riferito, posto in principio del Codice Vittorino: *Ovidius epistolas istas ab Esodio poeta Graece conscriptas in Latinum novavit*; e su di un altro simile del codice di Treviri, che dice: *In quo opere imitatus est Isidorum et Astream poetriam ad memoriam epistolas reducendo quae iam oblivioni aderant fere datae, unde in Ovidio de arte amatoria continetur ignotum hoc aliis ille novavit opus*, conchiude doversi intendere con quel verso (*Ignotum* etc.) che Ovidio fosse autore di un'opera ignota solamente ai Romani, e non già pure ai Greci. Tacendo di ogni altro, senza occuparci della interpretazione contorta e sforzata attribuita ad un verso di sì facile e piana intelligenza, diciamo solamente che nessuno degli antichi, nè Werfer istesso, a conforto delle loro asserzioni, ci hanno indicati quei versi, da cui argomentano avere Ovidio ricavata l'opera sua.

Tra i moderni il Dilthey [3]), seguito dal Tolkiehn, si è studiato a preferenza di cercare l'origine di questi carmi ovidiani tra i latini anteriori al poeta e gli Alessandrini. Ma, avendo esaminato con cura e diligenza le ragioni che hanno indotto un tanto uomo a queste conclusioni, ci è sembrato di non trovarne alcuna, la quale possa togliere ogni adito a contrario avviso. Infatti il Dilthey comincia col dire che Ovidio attinse dagli Alessandrini l'argomento della sua nuova opera, perchè egli, parecchi anni dopo la pubblicazione delle Eroidi, inserì nel nono libro delle Metamorfosi l'epistola di Biblide a Cauno, come già usavano fare i poeti Alessandrini, per dare maggior vivezza e giocondità al racconto. A tanto è facile rispondere che l' e-

---

1) *Lectionum in P. Ovidii Nasonis Heroides Specimen in Act. philolog. Monac.* tom. 1, pag. 495 e seg.

2) Edit. *Heroides Epistolae.* Prooem. pag. XXXIV.

3) *Observationum in epistulas heroidum ovidianas particula I*, premessa all'indice delle lezioni di Gottinga, a. 1884, pag. 3 e seg.

pistola di Biblide nel nono libro delle Metamorfosi, senza punto richiamarci agli Alessandrini, dimostra con maggiore probabilità che quel genere di carmi era familiare ad Ovidio, avendo egli precedentemente, e pure quando scriveva le Metamorfosi, come vedremo, fatto di esso oggetto particolare di una sua opera, quali sono appunto le Eroidi. E crediamo inoltre ricorrere all' opera ovidiana come originale , e non agli Alessandrini , perchè il chiarissimo uomo non ha fatto cenno neppure di uno di essi per prova della sua asserzione. Riporta poi il Dilthey le tabelle amatorie, che i bassorilievi delle arcate Romane e la pittura Pompeiana rappresentano come inviate da Fedra al figliastro Ippolito per la nutrice. E queste tabelle , egli dice, non furono trascurate già dalle lettere antiche , riscontrando di esse un cenno nel *Cupido cruci affixus* [1]), ed in alcuni versi di un certo Vincentius, poeta dell' infima latinità, pubblicati dal Riese nella sua *Antologia Latina*, i quali ci rappresentano Fedra che considera le tabelle amatorie. Indi non lascia di riportare le altre tabelle Pompeiane, rappresentanti, in maniera lepida, Cupidine sulla schiena di un delfino, il quale consegna una lettera amorosa a Polifemo che ardea per Galatea.

Nè dimentica finalmente una pittura, descritta da Mavio negli atti dell'*Istituto Archeologico Romano* [2]), la quale rappresenta due donne , consigliantisi tra loro ; una delle quali, forse l'ancella, reca una tabella ed uno stilo.

A noi, in verità , non pare doversi concedere tanto credito alle suddette argomentazioni del Dilthey ; ma arrivare con esse a conclusioni affatto opposte. E veramente , quale importanza possiamo dare alle accennate pitture , se di esse ignoriamo il tempo preciso per assicurarci se sieno di età anteriore , contemporanea o posteriore ad Ovidio? Anzi , non trovando in nessun poeta anteriore a quello di Sulmona una esplicita e consimile trattazione ed indicazione , sembra piuttosto dover conchiudere che l'opera ovidiana, ne' suoi propri tempi e negli altri seguenti ispirò la mente e guidò il pennello degli artefici di queste immagini e figure. Come appare , tutto al più si potrebbe dare al ragionamento del Dilthey un certo valore

---

[1]) Ausonio, v. 32.

[2]) Anno 1880, pag. 73 e seg.

d'induzione fatto per analogia e fondato sopra l' ordinaria osservazione, ove si vede come l' arte romana derivi in buona parte dall'Alessandrina. Ma è da osservare che ne' tempi Augustei essa, pur serbando la tendenza a quella imitazione, traendo in buona parte da detta cultura soggetti e maniere, pur tuttavia attinse molto dalla trasformazione fatta di quell'arte da precedenti artisti romani [1]); onde non è strano conchiudere che soggetti romani siano stati trattati più tardi non come derivazione diretta de' modelli Alessandrini, bensì quale imitazione di altri da quelli derivati. Oltre di ciò a Pompei, dove ci richiama il Dilthey, si veggono soggetti tratti evidentemente da Virgilio, e nei graffiti sono incisi versi ovidiani [2]), virgiliani e di altri autori latini.

Qual meraviglia dunque che il pittore delle scene di Galatea e delle due donne abbia voluto ritrarre qualche cosa che si riferisse al nostro poeta, come or si dice, colà tanto popolare, ed i cui versi venivano perfino da mani indotte iscritti sulle pareti? Non è più ragionevole, quando si voglia trovar qualche relazione tra il genere poetico cui appartengono le

---

[1]) W. Helbig dice: *Ricevuto* (l' ellenismo) *nella capitale dell'Italia, l' arte greca cominciò a modificarsi sensibilmente nel carattere romano.* Cf. Diss. *Pitture cornetane*, pagina 359, Roma 1863.

[2]) Giova qui citare alcune cose di un articolo del chiarissimo Prof. Sogliano, pubblicato nel *Giornale Napoletano* dell' anno 1876, dal titolo: *La coltura Letteraria dei Pompeiani*; ove si legge a pag. 700 (vol. 4°): « *Come ai nostri giorni di rado manca nella piccola biblioteca del giovane qualche libro alla maniera del Marini, così i voluttuosi poemi di Ovidio e l' elegie che Properzio scriveva fra le delizie della casa di Mecenate, non potevano non allettare gli antichi abitanti del Vesuvio. Finora quattro luoghi di Properzio e tre di Ovidio* *) *sono variamente ricordati nei graffiti. Più popolare era Virgilio, il cantore dell'epopea nazionale* ».

E più giù, dopo che si è parlato di altri versi relativi alle opere di Virgilio e Lucrezio, è detto: *Oltre a questi graffiti che letteralmente riferiscono i luoghi dei classici, altri se ne riscon-*

(*) Am. I, 8,77-78; III, 11,35; Art. di Am. I, 475-76).

Eroidi e quei due dipinti Pompeiani, stabilirla piuttosto con Ovidio, anzichè con un ignoto e forse non mai esistito autore Alessandrino?

Si studia inoltre il dotto tedesco di far risalire pure a Properzio un simil genere di carmi; e a lui e al Burmann risponderemo tra poco.

Ma qui al Dilthey non sembra doversi arrestare, e, ricordandosi de' Greci, senza citarne alcuno, riferisce una tenera letterina, scritta in greco in versi elegiaci, che Rufino manda ad Elpidia sua in Efeso, e che mostra molta somiglianza col principio di alcune delle Eroidi. Non avendo detto il Dilthey a quale dei greci ci richiama la epistola di Rufino, non sapremmo dove precisamente ricorrere per assicurarci della sua asserzione. Egli da quella letterina metrica argomenta l'esistenza di altri componimenti più lunghi di poeti

---

trano, i quali comprovano ad evidenza lo studio che si faceva sulle opere loro. Infatti nel leggere il seguente distico (Zang. n. 1928):

Scribenti mi dictat Amor, mo[n]stratque Cupido:
[Ad] peream, sine te deus esse velim.

tornano alla mente le parole di Ovidio (Heroid. 20, 29):

Dictatis ab eo (Amore) feci sponsalia verbis ».

Ed a proposito di un altro graffito, ove è il verso:

Spectator scaenae sive es studiosus e[q]uorum.

si ha: « lo *studiosus equorum* è Ovidiano ». Am. III, 2, 1. Finalmente, dopo i versi (Zang. n. 1649):

Alliget hic auras, si quis obiurgat amantes,
Et vetet assiduas currere fontis aquas.

è detto: *Correggendo* si quis *nell' esametro il distico non sarebbe indegno di Ovidio*, pag. 703.

greci, donde Rufino avrebbe imitato, e fa intravedere come egli creda che le simiglianze, le quali per avventura si possano scorgere tra il principio della epistola di Rufino e quello di alcune Eroidi ovidiane, non siano che l' eco di carmi ben più antichi, riprodotti così dal nostro autore, come dal poco noto Rufino.

Ma, osservando i fatti, è per lo meno più ragionevole ritenere che il Bizantino Rufino, alquanto postèriore ad Ovidio, presenti nelle sue somiglianze le tracce ovidiane, anzichè affermare gratuitamente, per ragione di lontana congettura, che l'uno e l'altro abbiano derivato i loro concetti più simili che « uovo ad uovo » (*ovum ovo similius* [1]) non si sa da quale ignota fonte. Nè sarebbe difficile pensare che Rufino abbia avuto cognizione di Ovidio, dopo che Costantino ebbe trasportata in Oriente la sede del Romano Impero. Riconosciamo però che uno de' greci, sempre gelosi della propria grandezza e ritenuti come i fattori della civiltà e della letteratura, non si sarebbe facilmente indotto ad imitare alcuno di nazionalità diversa. Ma Rufino è uno de' poeti minori greci, e poi la sua letterina è scritta in persona sua, ed è di vivente a vivente, e non si finge scritta da altri, nè da eroina ad eroe o da persone mitiche ed eroiche. Oltre di ciò, essendo antico l'uso delle lettere tra persona a persona, qual meraviglia che un amante, anche in tempi antichi, scriva alla propria amante e viceversa? Ma, pur concesso che l'opera ovidiana ebbe alcun precedente in siffatto genere, vorremmo negargli l' originalità delle Eroidi, quando non ci vien fatto trovare nulla di simile e di così ordinato, come opera a parte, in quelli che lo precedettero? Anche la Satira romana ebbe un precedente nella Commedia greca; e Dante e Petrarca ebbero molti e molti precursori, ma, con tutto ciò, Quintiliano ben poteva affermare che la Satira era cosa tutta latina, e noi non oseremo negare la gloria della originalità alla Divina Commedia e al Canzoniere [2]).

---

[1]) DILTHEY, op. cit. pag. 4.

[2]) Come debba intendersi l'originalità in fatto di poesia si può vedere specialmente a proposito dell'Ariosto nella prefazione preposta dal CARDUCCI all'*Orlando* (Treves. Edizione di lusso), e nelle

Ma il Dilthey vuole abbondare di ragioni, disgraziatamente però tutte dello stesso genere. Egli, per esempio, conchiude che nell'Epistola LV del retore Teofilatto Simocatto, la quale è di Medea a Giasone, scritta alla fine del sesto secolo od al principio del settimo dopo Cristo, devesi rinvenire una fonte dell'Epistola di Ovidio dello stesso nome; perchè, soggiunge, l'epistola di Teofilatto ha forma e sentenze, trasmesse da retori e poeti di tempi più antichi di quelli di Ovidio. E noi qui, oltre che potremmo domandare quali siano questi retori, quali questi poeti, chiediamo invece che cosa vieta credere assai più fondatamente essersi Teofilatto servito di quella forma e di quelle sentenze antiche, per adombrare la sua Medea sullo stampo di quella Ovidiana? È noto di qual miscela di argomenti, di concetti, di forme e sentenze delle diverse età infarcirono le loro opere gli scrittori della decadenza; e sono noti pure i zibaldoni del medioevo, che ci presentano Aristotile accanto a S. Agostino e S. Tommaso, ed altri non meno mostruosi connubii.

Nulla ci dice il Dilthey per rimuovere sì facili obbiezioni, e nulla siamo costretti a concedergli [1]).

Fonti dell' Orlando Furioso del Rajna (Sansoni, Firenze 1876, *passim*).

[1]) Il Tolkiehn, fondato sulle osservazioni del Dilthey e su quelle di Erwin Rohde (cfr. *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1876), afferma trovarsi qualche cosa di simile tra gli Alessandrini, ed esservi nelle fonti greche tutti gli argomenti o la massima parte di essi, da cui abbia attinto il nostro poeta. Conchiude quindi che Ovidio con le parole *Ignotum* etc. ha voluto indicare che egli ha reso popolare un genere letterario ignoto ai Romani (cfr. *Quaestionum ad Heroides Ovidianas spectantia capita VII*, pag. 8 e 9, Lipsiae 1888).

Per quel che riguarda gli Alessandrini, già si è visto, parlando del Dilthey, quanto sia priva di fondamento una tale opinione. Per le fonti greche si nota che il Tolkiehn non concede al Suida di avere Teocrito scritto delle Eroidi, nè trova giusta la interpretazione del Rohde, il quale, seguendo Suida, vuole che Teocrito nelle Eroine ha quasi rappresentato le stesse cose che Ate-

Altri finalmente, e tra questi il Burmann [1], negando che le Epistole delle Eroidi sieno prese dal greco, affermano tuttavia che, senza alcun pregio di originalità, Ovidio abbia seguito le orme di altri poeti latini, specialmente di Properzio. E poco prima abbiamo visto il Dilthey convenire nella identica opinione.

Vito Loers [2], facendo distinzione tra ispirazione e servile imitazione, scagiona Ovidio della seconda, ma non della prima, per ciò che riguarda Properzio, con queste parole: *Qui si in eo elaborassent, ut historiam atque originem Heroidum investigarent, et prima eius generis carminis initia et quasi elementa apud Propertium reperire contendissent, non valde equidem repugnarem.*

Per vedere qual valore abbiano siffatte osservazioni, bisogna innanzi tutto recarsi a mente per sommi capi i concetti cui sono improntate le Epistole delle Eroidi. Esse sono vere lettere amorose di Eroine, lasciate in abbandono dai loro amanti, scritte con la penna (XI, 3) su carta (XI, 4), spesse volte cancellate dalle lagrime venute giù dalle ciglia (III, 3); mandate (I, 1; IV, 2) ai lontani amanti, perchè essi, mossi dalla mestizia, dal lutto, dalla solitudine e dalla dispérazione delle infelici, dipinte con i più vivi colori, fossero ritornati al loro amore. Solo le ultime sei (da 16 a 21) si appartano alquanto dalla solita via; ma di esse parleremo in prosieguo. Di siffatto gene-

---

neo (lib. XIII, pag. 590) attesta avere Niceneto e Sosicrate menzionate.

Ed il Tolkiehn neppure si accorda coll' Heins, col Casaubono e con L. Schmidt, i quali cercarono trovare nella letteratura greca alcune origini delle Eroidi: con i due primi dice: *non possum adstipulari*, e del terzo chiama *mera coniectura* la sua.

Come pare, l' illustre uomo non discorda con la nostra opinione. Ma, pure ritenuto quanto giudica e vagamente dimostra il Tolkiehn, di avere cioè il poeta attinto dai Greci e dagli Alessandrini, questo nulla rileva contro la nostra conclusione, considerando le osservazioni esposte a proposito della originalità di un' opera.

[1]) *Editio Propertii*, IV, 3.

[2]) *Op. cit.* pag. XXXVII.

re, come si vede, non sono già le Epistole di Orazio, nè quelle di Tibullo, non essendo esse al certo lettere amorose, scritte da antiche eroine, deserte dagli amanti che cercano di richiamare ai loro amplessi, nè di uomini che con arte ed astuzia s'ingegnano di trarre in amoroso inganno le donzelle. Del solo Properzio resta un poco più accuratamente a parlare.

Nel quarto libro, elegia VII, Properzio finge essergli apparsa in sogno l' immagine di Cinzia, che, rammentandogli l' antica amicizia, lo rimprovera del suo abbandono, della poca memoria che le conserva, della poca cura che ebbe delle sue esequie, gli descrive la sua condizione negli Elisi, e lo prega infine di farle un monumento nella via Tiburtina con questa breve iscrizione:

Hic Tiburtina iacet aurea Cynthia terra
Accessit ripae laus, Aniene, tuae.

Chiude quindi l'elegia con queste parole:

Haec postquam querula mecum sub lite peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.

Similmente nell'elegia XI la morta Cornelia scrive dall' Inferno parole di conforto al marito Lucio Emilio Paolo, pregandolo a desistere dal soverchio lutto. Da qui chiaramente appare la differenza tra i carmi de' due poeti; imperocchè in Properzio queste due elegie, non di allettamenti amorosi, contengono colloquii personali di ombre di donne morte con i vivi, in Ovidio le Epistole parlano di amorosi e desolati lamenti di eroine tuttora in vita con persone assenti e lontane. Ben diversamente però è a dire, quando si considera l'elegia III del IV libro di Properzio, la quale è del tutto simile al contenuto delle Epistole delle Eroidi, specialmente della prima di Penelope ad Ulisse.

Aretusa, scrivendo al suo marito Licate, che milita in Asia, gli dichiara quanto sia desolata dalla troppo lunga assenza di lui, e fa preghiere e voti perchè si mantenga fedele e faccia subito a lei ritorno. E non solo l'argomento, ma ancora tutto il componimento, le singole sentenze, l'elocuzione, i colori con

cui è dipinta la solitudine di lei, sono gli stessi di quelli adoperati per lo più nelle Epistole di Ovidio. Il principio dell'elegia:

Haec Arethusa suo mittit mandata Lycatae
Cum toties absis, si potes esse meus.

ci richiama alla memoria il principio dell'Epistola di Penelope ad Ulisse:

Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulixe:
Nil mihi rescribas, attamen ipse veni.

Nel verso 3º e 4º si fa menzione dello scritto, cancellato dalle lagrime dell'infelice:

Si qua tamen tibi lecturo pars oblita deerit,
Haec erit e lacrimis facta litura meis.

Ed in Ovidio:

Quascumque aspicies, lacrimae fecere lituras.
(III, 3).

Aretusa si lamenta di non poter prendere sonno:

Tum queror in toto non sidere pallia lecto,
Lucis et auctores non dare carmen aves.
Noctibus hibernis castrensia pensa laboro —;

dice che volentieri avrebbe ella seguita nelle sue fortune il marito:

Nec me tardarent Scythiae iuga, cum pater altas
Africus in glaciem frigore nectit aquas.

non diversamente che l'eroine di Ovidio. Se adunque è tale ed innegabile la somiglianza dell'elegia di Properzio con le Epistole Ovidiane, importa vedere quale de' due sia stato l'inventore.

Seneca [1]) dice di Ovidio: *Adeo studiose Latronem audiit*,

---

[1]) *Controv.* II, 10, 8 e seg.

ut multas illius sententias in versus suos transtulerit... habebatur bonus declamator... declamabat autem Naso raro controversias et non nisi ethicas; libentius dicebat SUASORIAS: *molesta illi erat omnis argumentatio.* Ora è chiaro che le Epistole delle Eroidi appartengono realmente al genere esortativo e persuasivo; imperocchè le eroine, abbandonate dagli amanti, si adoperano per indurli al ritorno. La quale cosa Ovidio, giusta l' attestazione di Seneca, aveva appreso dalla propria natura. Oltre di ciò il poeta nel lib. IV delle Tristezze così parla del suo poetare giovanile:

Carmina cum primum populo iuvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit.
(Eleg. 10ª, 57-8).

Che questi carmi giovanili poi siano le Epistole delle Eroidi e gli Amori, apparisce dal citato luogo dell' Ars Amandi:

Carmina, quis partes instruit ille duas
Decerpens libris, titulus quos signat Amorum
. . . .
Vel tibi composita cantetur Epistola voce.
(III, 342 e seg.).

Ora allorchè Properzio mancava ai vivi, Ovidio probabilmente contava ventisette o ventotto anni di età, e senza dubbio aveva già da parecchio scritti i suoi carmi giovanili, come appare dalla X elegia del IV libro delle Tristezze; e forse non aveva avuto cognizione in quei primi suoi anni del IV libro delle elegie di Properzio, pubblicato negli ultimi tempi del poeta. Anzi la comune opinione dei dotti afferma che il citato IV libro di Properzio, contenente l'elegia di Aretusa, fu pubblicato dopo la morte di lui; ed Hertzberg, riferito dal Teuffel [1]), vuole che il solo primo libro fu dato alla luce dal poeta, gli altri dopo la morte di lui per opera di accurati amici. Per la qual cosa, benchè Ovidio abbia attestato che Properzio era solito recitare a lui i suoi versi [2]), tuttavia è più che ve-

---

1) W. S. TEUFFEL. *Histoire de la Littérature Romaine*, tom. II, pag. 80 (246, 3). Paris 1881.

2) Cf. Trist. IV, 10, 45.

rosimile di non aver egli inteso il contenuto del IV libro prima di scrivere i suoi versi giovanili, quando a lui *barba resecta .... bisve semelve fuit.* Onde pare doversi conchiudere che Ovidio non seguì nè prese l'ispirazione delle Eroidi da Properzio, appartenenti alla sua prima età, salvo le ultime sei, di cui vedremo in seguito qualche cosa circa il tempo ed il valore; ma che piuttosto Properzio, avuta cognizione del nuovo genere di carmi del giovane amico, affin di lodarne l' ingegno ed incoraggiarne l'opera, si sia provato una volta sola a scrivere una epistola del tutto simile a quella di Ovidio. Però egli si trovava in una materia non interamente sua, nè si occupò, come il nostro poeta, di favole antiche, ma di persone amanti del suo tempo.

Ci sembra adunque lecito conchiudere che ragionevolmente Ovidio attribuì a sè la gloria di quel nuovo genere di carmi.

III.

Il sentimento comune degli Italiani poi nell'attribuire quasi concordemente ad Ovidio il complesso delle Epistole delle Eroidi, quale ci è stato tramandato, costituisce già per noi uno dei più valevoli criterii per l' autenticità di tale opera. Imperocchè, se oggi in terra straniera fiorisce lo studio degli antichi classici latini, ed è oltremodo ammirevole, non sono mancati tra noi de'valenti uomini, i quali con pari lode ed amore se ne sono occupati. Ma circa il nostro tema in Italia non abbiamo altro lavoro, se non quello veramente magistrale del Comparetti, il quale, sebbene tratti in ispecie della sola Epistola XV, dà a noi mirabile esempio di diligenza, di erudizione e di giusto criterio, da servire di utile precedente al resto del nostro lavoro. Nel complesso, come ci vien dato osservare, di alcune Epistole si è dubitato per il difetto e per la varietà de'codici, di non poche per l'elocuzione e per la forma, di altre per la metrica non comune ai carmi ovidiani, di altre finalmente per l'assieme di queste ragioni.

I codici che ci hanno date quelle Epistole, vanno dal secolo XI (ovvero IX) al XV [1]); e dall'assieme di essi si vede:

1° che quasi tutti i più antichi e molti de' più recenti mancano interamente de' vss. 18 e 19 dell'Epistola II, de' vss. da 39 a 142 della XVI, de'vss. da 13 a 248 della XXI.

2° che alcuni solamente aggiungono all' ultima Epistola i versi da 13 a 144, e solo quello di Lipsia la riporta intera con i vss. da 1 a 248;

3° che da pochi codici si trova riportata in diverso ordine quella di Saffo a Faone, e spesso non tra le Epistole, ma aggregata alle altre opere;

4° che pochi recano l' Epistola XVI con i versi da 39 a 149, e solo quello di Gissen riporta dell' Epistola II i versi 18 e 19.

Rispetto dunque alle trascrizioni che si hanno dei codici, il nostro studio dovrebbe essere circoscritto alla dimostrazione dell'autenticità de' vss. 18 e 19 dell'Epistola II, dell'intera Epistola XV, della Epistola XVI da 39 a 142 e dell'Epistola XXI da 13 a 148; ma siccome, per le accennate ragioni, i dubbii

---

1) Rodolfo Merkel (cf. *Edit. Op. Ovid. Nas.* Lipsiae 1881) e Sedlmayer (cf. *Prolegomena Crit. ad Heroid. Ovid.* Wien 1878) fanno rimontare i primi codici al secolo IX; ma Holder (cf. Dilthey, de *Callimachi Cydippa*) e Guglielmo Peters (cfr. *Observationes ad P. Ovidii Nasonis Heroid. Epistulas*) ritengono dover essi appartenere al secolo XI. Il Sedlmayer ebbe la cura di prendere ad esame 49 codici ed antiche edizioni, de'quali alcuni considerò come spurii e del tutto alterati, ed altri riportò come genuini: dei quali crediamo opportuno di fare qui una rapida menzione. Tre sono di Parigi (sec. IX o XI), due Etonesi o Longobardici (sec. XI), sette Quelferbitani (sec. XII-XV), alcune *schedae Vindobonenses* (di Vienna) (sec XII) ed altri nove codici pure di Vienna (sec. XV), uno di Berna (sec. XIII), di Treviri (sec. XIII), di Erfurt (sec. XIII), di Dresda (sec. XIII), uno Laurenziano (sec. XIV), due Cremifanesi (sec. XV), uno di Lipsia (sec. XV), di Francoforte (sec. XIII), finalmente uno di Gissen (sec. XIV). È a dolere però che il dotto uomo non abbia avuta alcuna considerazione di altri codici, appartenenti i più alle biblioteche italiane; e che il Dilthey (cf. op. cit.) ed il Kunz (cf. *P. Ovidii Nasonis*

della critica si sono rivolti a molte di esse epistole, tutte intere, così noi siamo costretti ad un più largo esame. Prima però di entrare in siffatto studio, non ci sembra inopportuno toccare, nei principali punti e nelle varie parti, dell'origine e dello sviluppo della quistione, esponendo per sommi capi le conclusioni a cui vennero i dotti che ne trattarono; affin di procedere con ordine e speditezza maggiore [1]).

Il Lachmann [2]), che per primo prese a dubitare circa l'autenticità di alcune Eroidi, afferma dover essere certamente ovidiane le Epistole, di cui si fa cenno nel lib. II, 18, 21 e seg. degli Amori; le quali sono: I, II, IV, V, VI, VII, X, XI; dubita grandemente delle Epistole: III, XII, XIII, XVIII, XX, concedendo però doversi ricercare più validi argomenti per prova de'suoi dubbii, e, fondato su varie ragioni di forma e di metrica, procedendo con troppo ardire, nega del tutto ad Ovidio le Epistole VIII, IX, XIV, XVI, XIX (XV). Luciano Müller nel suo libro *De re metrica Poetarum latinor.*, pag. 46 e seg., limita le induzioni di lui, e concede essere solamente spurie quelle di Paride, di Elena e di Ero [3]).

---

libellus de medicamine faciei. Vind. 1881) riportano nei loro lavori. Essi sono: cinque Ambrosiani (sec. XV), uno Modenese (sec. XV), uno Vaticano (sec. XIV), uno di Basilea (dubbio se del sec. XIII o del XIV), uno Riccardiano (sec. XIII), due di Berlino (sec. XIII), ed uno Urbinate (sec. XV).

[1]) In questa nostra rassegna terremo conto solamente de' principali scrittori, per non intralciare inopportunamente il lavoro.

[2]) *Prooemium indicis lectionum aestivarum*, a. 1848. Cf. *Kleine Schriften*, II, pag. 56.

[3]) Ci piace qui di riferire le parole stesse del Müller. *Non intercedo*, egli dice, *quin epistulae Paridis Helenaeque et Herus ab Ovidio existimentur alienae, quippe quae aut elisionis ratione aut positis in fine pentametri polysillabis huius elisionis ratione aut positis in fine pentametri polysyllabis huius distent ab usu*, *nec hercule quisquam libellum de Hypermnestra Nasone ac sano homine putabit dignum*, *verum ceterae, nisi fallor, Lachmanni argumentationes neque a codicum consensu neque a ratiocinandi firmitate tam sunt graves, certum ut sit inde et firmatum epistulas reliquas praeter illas octo nullo pacto posse videri scriptas*

Rodolfo Merkel (cf. *Praef. Ed. Ovid.*), pigliando ad esame ciò che aveva dichiarato il Lachmann, scorge che in lui il soverchio acume riuscì spesso di nocumento. Ad altre argomentazioni del Lachmann circa la inopportunità del tempo, in cui si suppone scritta buona parte delle Eroidi, risponde opportunamente Wolfram Zingerle [1]). Ed il Madvig, mentre concorda col Lachmann nel ritenere spurie le Epistole da 15 a 21, se ne allontana circa il giudizio delle altre da 1 a 14 [2]). Se non che Bernardo Eschenburg, seguendo le vestigia del Lachmann, sviluppò più largamente e rafforzò di nuove ragioni gli argomenti da lui addotti [3]). Ma non è raro il caso che l' autorità del Lachmann gli faccia velo all' intelletto, sicchè egli conchiude con maggiore acume che rettitudine. Lavorava adunque su le convinzioni altrui; perciò quando Alessandro Riese gli mosse varie obbiezioni e dagli stessi fatti da lui addotti, meglio valutati, fu tratto a conclusioni tutto differenti; e fatto egli un più accurato raffronto di alcune elocuzioni e particolari voci delle Eroidi con la comune maniera ed arte Ovidiana, ritrattatosi dal suo primo avviso, dichiarò doversi ritenere che tutte le Epistole delle Eroidi, salvo quella di Saf-

---

ab ipso Ovidio. Ed a pag. 48 si trova: *Persuasumst mihi ex epistulis illis, quae in antiquo illo, de quo disputavi, fuerunt codice nullam praeter tres certis argumentis abiudicari posse Ovidio;* e più giù: *sed bonitate aut pravitate incertorum librorum definire aetatem ea vero apertast temeritas. Mihi autem ut dicam quod sentio certissimum videtur nullam omnium epistularum post Augusti ac Tiberii esse scriptam tempus*, etc.

[1]) Cf. *Untersuchungen zur Echtheitsfrage der Heroiden Ovids* pag. 2 Innsbruck (1878).

[2]) Egli dice: *reliquas* (id est quae sequuntur in 14) *epistolas, quia ab Ovidio abiudicantibus plane assentior, non attingo quas praeterea Lachmannus de epistolis 3, 4, 9, 12, 13, 14 movit dubitationes, eae infirmissimis nituntur argumentis, a falso initio profectae, quod omnes, quas Ovidius edidisset epistolas, nominatim ab eo Am. II, 18.21 appellatas putat.*

[3]) Cf. *Metrische Untersuchungen zur Echtheisfrage der Heroides des Ovid.*

fo a Faone, siano dell'autore degli Amori [1]). Ma il Lehrs (nel lavoro sulle Epistole Ovidiane stampate nel suo Orazio, pagina CCXXII, seg. a. 1869) ha trovato che il Lachmann e gli altri cedono troppo; ed osservando che la maggior parte di queste Epistole erano ricolme di improprietà, inesattezze ed errori, conchiude negando interamente a tutte ogni autorità Ovidiana. Per la qual cosa a lui son toccate delle aspre censure; ed il Sedlmayer [2]) giudicò le osservazioni di lui degne di silenzio e disprezzo. Invece Giovanni Tolkiehn [3]) non mostra tanto disdegno verso un filologo sí benemerito e insigne, anzi accuratamente espone ed esamina quelle conclusioni, specie per ciò che spetta alle Epistole più dubbie, dalla 1ª alla 15ª; bensì, aggiungendo nuove osservazioni su l'elocuzione e su la metrica, all'ultimo dà giudizio affatto opposto.

Ma una sorte ben più infelice toccava esclusivamente alla Epistola XV ed alle altre che vanno fino a 21.

I più antichi erano concordi nel riconoscere Ovidio come autore dell'Epistola XV (di Saffo a Faone), quali sono Domizio Calderino, morto nell'anno 1477, I. B. Egnazio ed altri; così ancora i più recenti, come l'Heins, il Burmann, il Loers, l'Iahn, il Werfer. Ma dissentirono da essi il Bernhardy, il quale nella sua Storia della Letteratura Latina e nella Storia della Letteratura Greca (cf. parag. 109, not. 3) la dice pessima e non degna di Ovidio, il Teuffel [4]), il Dilthey [5]), Luc. Müller [6]), il Georges (nel suo lessico), i quali l' aggiudicarono ad un imitatore di Ovidio. Questi dotti uomini però, ed altri che si studiarono di giudicarla come versione dal greco di Saffo stessa, accennarono solamente la questione dell' Epistola, o riferirono la comune opinione, ovvero si attennero all'autorità degli altri. Il

---

[1]) Ved. *Wie hat Ovid einzelne Wörter und Wortklassen im Verse verwandt?* 1886.

[2]) Cf. *Prolog. Crit. ad Heroid. Ovid.* p. 78 not. 59.

[3]) Cf. *Quaestionum ad Heroides Ovidianas spectantia capita* VII. Lipsiae 1888.

[4]) *Histoire de la Littérature Romaine*, tom. II, paragrafo 48, not. 3, Paris, 1881.

[5]) *De Callim. Cydippa.* Lips. 1863, pag. 41.

[6]) Op. cit. pag. 43.

primo che, non senza arrecare delle ragioni, negò ad Ovidio l'autorità di quella Epistola fu I. V. Francke [1]; di cui furono chiariti i dubbii e considerati di nessun peso dal Welcker, da C. F. Neue, dal Baehrens e dal De Uries, seguito da And. St. Iezierski [2]). Non mancarono altri, di cui precedentemente abbiamo fatto parola, che sostennero la stessa tesi del Francke, ma l'ultimo e più grave attacco contro l' autenticità ovidiana di detta Epistola era rivolto dallo Schneidewin [3]), il quale, riducendo a quattro capi principali le sue obbiezioni, credette di avere esaurito negativamente la questione. Era però riservato al nostro chiarissimo Comparetti di rivendicare luminosamente ad Ovidio l'autorità di quella Epistola contro le ragioni dello Schneidewin e di altri, menando egregiamente a termine il suo fine proposto, di esaurire cioè una questione per quanto discussa, altrettanto insoluta. A lui tennero dietro il De Uries, il Barbu e l'Iezierski.

Domizio Calderino (*ad Heroid.* XV, 126), I. G. Vossio (De Poetis lat. c. 2) e G. E. Müller attribuirono a Sabino le ultime sei; Antonio Volsco nell' edizione veneta a. 1484: ad Heroid. XVII, Aldo in calce del tom. 1° della sua edizione, e Moser negarono ad Ovidio le Epistole XVII, XIX, XXI e le ascrissero a Sabino stesso; il Burmann e l'Eichof considerarono solamente come pseudo-ovidiane le Epistole XX e XXI. Ma altri, non meno benemeriti e dotti, quali il Lennep, il Werfer, il Loers, il Ruhnken, non dubitarono di assegnarle al maestro dell' arte di amare. Se però fu sopita alquanto una tale questione per l' autorità di questi ultimi, non tardò a farsi viva per opera del Madvig, di Maurizio Haupt, del Peters, di Teodoro Birt, del Palmer e di altri; ai quali non parve di scorgere in quelle ultime sei Epistole l'opera ovidiana. Le obbiezioni sollevate dal Madvig e dall'Haupt, basate su de'fatti di poco o niun valore, sono considerate dagli eruditi di lieve importanza; il Pe-

---

[1]) Cf. Ioh. Val. Francke in: *Callinus sive Quaestion. de origine carminis elegiaci.* Alton. 1816.

[2]) Cf. *De Universis P. Ovidii Nasonis Epistolis Heroidum et singillatim de Sapphus ad Phaonem epistula.* Tarn. (1886).

[3]) Ved. *Mus. Rhen.* tom. II e III, pag. 144.

ters [1]), che ha avuto il merito di esaminare con somma cura le Epistole delle Eroidi, sceverando diligentemente i versi spurii dai genuini, dell'autenticità si occupa appena, non tralasciando per altro, di esprimere il proprio avviso, ma non addentrandosi nella quistione. Al Birt ed al Palmer risponde vittoriosamente il Riese, che aveva già sì bene oppugnato le asserzioni dell'Eschenburg.

Alessandro Bilger [2]) finalmente, giudicando con alquanta leggerezza, si studia di trovare del Riese erronee le conclusioni. Sarà poi nostro intento di sceverare, per quanto ci sarà permesso dai nostri studii, ciò che a noi sembra poco rettamente detto.

Dopo avere così fuggevolmente compendiata, secondo ci si presentava l' ordine delle Epistole, la storia della quistione, nella origine e nello sviluppo, intorno alle Eroidi, passeremo quindi ad esaminare partitamente quella disgraziata opera, che sì poco favore ha incontrato presso i critici, fermandoci in particolar modo dove a noi l'argomento parrà di richiederlo.

IV.

Prima di occuparci di ciascuna delle Eroidi, più o meno dubbie, per riconoscere in esse, specialmente contro il Lachmann ed il Lehrs, l' opera del nostro poeta di Sulmona, non sarà qui inopportuno esaminare diligentemente il luogo degli Amori, in cui fa cenno di alcune delle Epistole, e da cui il Lachmann prese occasione per la sua tesi.

Nel libro secondo degli Amori (elegia XVIII) Ovidio scrive all'amico Macro (allora occupato a descrivere la guerra di Troia fino al tempo in cui Achille, preso d'ira per l'onta arrecatagli da Agamennone, stabilì di ritirarsi con i suoi Mirmidoni) che egli al contrario aveva in animo di narrare le

---

[1]) Ved. GUILELMUS PETERS. *Observationes ad P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistulas*. Lipsiae 1882, pag. 40.

[2]) Cf. *De Ovidii Heroidum Appendice Quaestiones: Paridis et Helenae Epistulae sintne Ovidii quaeritur*. Marpurgi, 1888.

imprese mandate a termine da sè in patria e le proprie battaglie. Veramente, dice, anch'egli un tempo erasi dilettato di più alte occupazioni, ma poi l'amore aveva finito col trionfare del coturnato poeta; ed ora, accennando all' Arte di Amare ed alle Eroidi, riferisce (v. 19-26):

Quod licet, aut artes teneri profitemur Amoris
. . . .
Aut quod Penelopes verbis reddatur Ulixi,
  Scribimus et lacrimas, Phylli, relicta, tuas:
Quod Paris et Macareus et quod male gratus Iaso
  Hippolytique parens Hippolytusque legant,
Quodque tenens strictum Dido miserabilis ensem
  Dicat, et Aeoliae Lesbis amica lyrae.

Comunica poi a Macro che l' amico Sabino aveva a queste Epistole aggiunte le rispettive risposte (29-34):

Quam cito de toto rediit meus orbe Sabinus,
  Scriptaque diversis rettulit ille locis!
Candida Penelope signum cognovit Ulixis:
  Legit ab Hippolyto scripta noverca suo:
Iam pius Aeneas miserae rescripsit Elissae:
  Quodque legat Phyllis, si modo vivit, adest:
Tristis ad Hypsipylen ab Iasone littera venit.
  Det votam Phoebo Lesbis amata lyram.

E soggiunge che a Macro stesso, il quale si sforzava di cantare le belliche imprese, non riusciva di trascurare interamente l'Amore, imperocchè:

Et Paris est illic et adultera, nobile crimen,
  Et comes extincto Laodamia viro.

Conchiude quindi dicendo:

Si bene te novi, non bella libentius istis
  Dicis, et a vestris in mea castra venis.

Sebbene dal contenuto di cotesti versi apparisca chiaro che Ovidio abbia scritto le Eroidi, tuttavia non riesce di eguale

chiarezza l'allusione determinata ad alcune di quelle epistole, singolarmente considerate; nè se il poeta abbia voluto indicare tutte le Eroidi, o solo alcune di esse.

È ritenuto indubbiamente da tutti indicarsi in quei versi le Epistole che Ovidio finge scritte da Penelope ad Ulisse, da Fillide a Demofoonte, da Canace a Macareo, da Arianna a Teseo, da Fedra ad Ippolito, da Didone ad Enea, da Saffo a Faone; le quali, seguendo l'edizione del Loers, sono nel seguente ordine accennate: I, II, XI, X, IV, VII, XV. Resta ora a vedere che cosa il poeta abbia voluto significare con le parole: *Quod Paris et male gratus Iaso legant* (vs. 23).

Il Lachmann, cui non pareva credibile che Ovidio in quel tempo avesse potuto pensare alle Epistole di Medea ed Elena (XII, XVI) insieme, concede tuttavia essere abbastanza dubbia l'allusione di quelle parole.

Incominciando dalle seconde: *quod male gratus Iaso legat*, se non piace di riferirle all' Epistola di Medea, si è costretti necessariamente pensare a quella di Issipile. Ma se Issipile aveva avuto il merito di ospitare ed accogliere Giasone, poco mancò però che ella non lo avesse distolto dall' onorata impresa. Al contrario Medea apprestò a lui tutti i mezzi suggeriti dall'arte che ella possedeva, per fargli vincere qualunque ostacolo e superare tutti i pericoli, gli salvò la vita e lo fe giungere al sospirato acquisto. L'ingratitudine adunque di Giasone per Medea fu più grave di quella per Issipile [1]). Per la qual cosa il verso 23 del lib. II, 18 degli Amori pare doverci richiamare per primo alla mente l' Epistola XII, in secondo luogo la VI, che noi troviamo esplicitamente accennata ancora nel verso 33 della stessa elegia, dove Ovidio, facendo menzione della risposta di Sabino alla sua Epistola, dice:

Tristis ad Hypsipylen ab Iasone littera venit.

Nè ci può essere d'inciampo nella nostra conclusione il singolare QUOD (*quod male gratus Iaso*), riferito a due Epistole.

---

[1]) Nell'Epist. XII, 21 Medea non lascia di ripeterlo all' infido Giasone: *Est aliqua ingrato meritum exprobare voluptas;* e v. 206: *Hoc ipsum, ingratus quod potes esse, meum est.*

trovando noi lo stesso QUOD, riferito certamente ad altre due:

. . . . quod . . .
Hippolytique parens Hippolytusque legant.

Di poi, se il poeta in quel luogo avesse voluto accennare esplicitamente alle due Epistole di Issipile e Medea, nella maniera tenuta per le altre, non avrebbe potuto evitare certo la stolta e noiosa ripetizione: *scribimus quod Iaso legat et* (iterum) *scribimus quod Iaso legat.* — Il medesimo ragionamento c'induce quindi a ritenere che con le altre parole *quod Paris legat* il poeta abbia voluto alludere non solo a quella di Enone (V), come ritengono i seguaci del Lachmann, ma ancora a quella di Elena a Paride (XVI).

Resta ora a vedere se Ovidio nella riferita elegia degli Amori abbia nominato tutte, ovvero soltanto alcune delle Eroidi che già aveva scritte. Per risolvere siffatta questione a noi basta di assodare se il poeta, nel tempo in cui scriveva gli Amori, aveva o pur no scritte e pubblicate tutte le sue Eroidi; imperocchè, nel primo caso, Ovidio poteva, ma non doveva necessariamente far menzione de' titoli di ciascuna; nel secondo, egli non poteva far menzione di quanto non ancora aveva scritto. Il Lachmann argomenta che, essendo stato pubblicato tutto il libro delle Eroidi poco tempo dopo, in cui fu scritta la detta elegia degli Amori (come si ricava dall'Art. di Am. III, 343), le altre Epistole furono date alla luce nel brevissimo spazio che passò tra la seconda edizione degli Amori e la pubblicazione dei libri dell'Arte di Amare, avvenuta nell' anno varroniano della fondazione di Roma DCCLII. Nè egli crede verosimile essere il poeta più ritornato di proposito su quel genere di componimento, avendo poco dopo inserito nel nono libro (vss. 529-539) delle Metamorfosi, scritta in versi eroici, l'epistola di Biblide al gemello germano Cauno, per cui ardea d'incestuoso amore; e non avendo mai fatto cenno di alcun' altra delle Eroidi nei carmi dell'esilio.

Ma noi non possiamo concedere al dotto uomo che tutte le Eroidi erano già pubblicate quando scriveva l' Arte di Amare (III, 345); imperocchè dal luogo da lui citato pare non potersi ricavare altro, se non che alcune di esse erano in quel tempo divulgate, senza indicazione di numero alcuno. — E veramente

ivi il poeta consiglia le donzelle di mandare a memoria alcune poesie, atte al canto; e tra esse raccomanda alcuni de'suoi carmi amorosi:

Deve tribus libris, titulus quos signat Amorum,
  Elige quod docili molliter ore legas:
Vel tibi composita cantetur Epistola voce etc.

Il trovare poi nelle Metamorfosi l' epistola di Biblide sullo stampo di quella di Fedra per Ippolito, contro l' avviso del Lachmann, è per noi piuttosto un valevole argomento per provare che Ovidio, quando scriveva il IX libro della sua opera maggiore, era ancora occupato intorno all'argomento delle Eroidi; e che, presentatasene l'occasione, volle in quel poema inserire la riferita epistola. Ci rendiamo inoltre ragione del silenzio del poeta nei suoi carmi di data alquanto posteriore, circa le altre Epistole, col considerare la poca importanza di esse e la condizione del poeta, confinato forse per quel genere dei suoi scritti nella terra del dolore. E poi, sebbene non si riscontri esplicitamente citata alcuna delle Eroidi nelle opere ovidiane posteriori, pure quei luoghi di queste ultime, ove trovansi accennate le cose e le persone delle Epistole, sono per noi altro argomento per provare l'autenticità ovidiana di quelle Eroidi. Inoltre, se Ovidio nella elegia degli Amori (lib. II, 18, 19 e seg.) dice:

Quod licet aut artes teneri profitemur Amoris,
  Ei mihi praeceptis urgeor ipse meis!
Aut quod Penelopes verbis reddatur Ulixi
  Scribimus etc.

è facile pensare che, quando egli si occupava di quel carme, era pure intento ad altri due, cioè all' Arte di Amare ed alle Eroidi; non già che avesse e l'uno e l'altro compiuti, nè che fossero, in particolar modo il secondo, allo stato di lima; altrimenti al poeta, invece della parola *scribimus* del verso 22, non sarebbe mancata una voce tutta propria per indicare quell'ufficio. Finalmente, trovando nei versi 27 e seg. (del cit. lib. degli Am.) nominate le risposte di Sabino alle Epistole delle Eroidi ovidiane, forse pure a quelle non pubblicate ancora dal

poeta, ci rendiamo ragione di tanto coll'aver presente la piena familiarità e la sincera amicizia (attestata dagli Am. II, 18, 27; e dall'Ex Ponto IV, 16, 13) dei due poeti; imperocchè Sabino, in grazia di tale amicizia, potè benissimo aver cognizione delle Epistole dell'amico, prima ancora che quegli le avesse rese di pubblica ragione.

Da quanto siamo venuti fin qui esponendo e ragionando, sembra doversi legittimamente conchiudere che Ovidio, allorchè scriveva l'elegia del lib. II degli Amori, non ancora aveva tutte mandate a termine le Eroidi: che quindi non gli era lecito rammentare l' intero volume, quale lo ebbe posteriormente arricchito; e che in fine non è conveniente di considerare come spurie tutte quelle Epistole, delle quali non si fa cenno nel passo, divenuto ormai celebre, degli Amori.

Ma, arrivati a tal punto, siamo condotti a considerare ancora singolarmente quei carmi delle Eroidi, che in particolar modo furono disgraziatamente colpiti dai dubbii e dalla diffidenza della critica. Daremo principio dall' esposizione appunto di ciascuna di tali Epistole, come quella che già di per sè conferisce a dare alquanta luce sul nostro proposito.

V.

Seguendo la dissertazione del Lachmann, la quale, se è stata la prima, è stata pure la più potente origine delle accennate discussioni, noi incominceremo dall'Epistola che ci si presenta come prima, considerata spuria da lui, e che troviamo come terza delle Eroidi; finta dal poeta scritta da Briseide ad Achille, non molto dopo che i Greci ebbero mandato indarno dei legati per placare l' ira del fiero Pelide; facendo seguire alcune osservazioni sui versi 18 e 19 dell'Epistola II, trascurati da tutti i codici, salvo da quello di Gissen.

Epist. III. Dopo una breve e solita introduzione, Briseide accusa amaramente Achille, il quale l'ha sì facilmente ceduta ad Agamenone, e da quel giorno non ancora si è degnato di richiederla, anzi da che è stata rimandata a lui da Agamennone

stesso con doni ed autorevoli legati, se n'è mostrato sdegnosamente schivo (v. 40). Ma, ella esclama:

Qua merui culpa fieri tibi vilis, Achille?
Quo levis a nobis tam cito fugit amor?
An miseros tristis fortuna tenaciter urget,
Nec venit inceptis mollior hora meis?

Un giorno per tua mano mi fu dato di vedere la ruina di Lirnesso, mia patria, la morte di tre miei germani e del mio sposo Minete, che giacque supino molle del proprio sangue; eppure nel tuo amore, nelle tue promesse, nei tuoi giuramenti ed in te stesso trovai conforto e compenso di tante perdite e sciagure. A tal punto la misera donzella, avendo appreso che Achille divisava di spiegare le vele alla volta della patria, con parole tenere e strazianti lo supplica e scongiura di condurla seco tra le bellissime Achee ed alla superba magione di Nereo, non già con l'onorevole nome di sposa, ma almeno con quello di fedelissima serva (v. 80). Ma più che ogni altro, ora che pentito torna Agamennone, lo invita a smettere il pensiero della partenza e cedere alle sue preghiere, come un dì Meleagro prestava unicamente ascolto a quelle della moglie Cleopatra; e benchè ella non goda già il glorioso nome di sua consorte, sì bene l'altro di serva umile ed abbietta, pure ella gli ha serbata sempre intatta la sua fede, non contaminata per nulla da Agamennone (v. 110. Non così lui però, che in quel momento si godea di tutte le ebbrezze di Venere, ben più sicuro di trattare l'asta e lo scudo. E, pigliando da ciò occasione, cerca abilmente di toccarlo sull'onore con la ricordanza de' suoi tempi passati, quando unicamente la gloria formava l'oggetto de'pensieri di lui. E perchè intende che le sue preghiere possano avere più efficacia sull'animo di Achille, in maniera rettorica dice:

Mittite me, Danai, dominum legata rogabo.

Ma, non ignorando che sarà vano ogni suo desiderio, lo prega solo di avere pietà di lei, e conchiude (v. 153-4):

Me modo, sive paras impellere remige classem,
Sive manes, domini iure venire iube.

Il Loers [1]), nel suo commento a tale epistola, fa rilevare quanta parte abbia avuto nella terza delle Eroidi la narrazione dell'Iliade Omerica; ed il Tolkiehn [2]) ha avuto il merito di raccogliere e coordinare le indagini del Loers, mettendo a raffronto il carme ovidiano con ciascuna delle allusioni omeriche, nulla tralasciando di quanto era sfuggito all'osservazione di Loers istesso. Ma l' opera del Tolkiehn procede ancora più oltre, pigliando ad esaminare altri luoghi delle opere di Ovidio, specialmente la prima delle Eroidi, in cui il poeta attinge alle fonti omeriche, e fa rilevare quanto sia consono alla maniera ovidiana il trattare come qui di tali argomenti [3]).

Vediamo ora se Ovidio ha fatto altrove mai cenno ed in che modo delle cose svolte in questa Epistola [4]).

Nelle Metamorfosi, in cui è noto essere contenuta la favola troiana, si tocca appena la inimicizia tra Agamennone ed Achille: così troviamo nel lib. XIII, 442 e seg. che l'ombra di Achille sorgeva ed elevavasi dal suolo,

. . . . similisque minanti
Temporis illius vultum referebat Achilles,
Quo ferus iniusto petiit Agamemnona ferro.

Si fa poi menzione per incidenza dell'espugnazione di Lirnesso per opera di Achille nel lib. XII, 108:

. . . . cum Lyrnesia primus
Moenia deieci . . . . ;

---

1) *Op. cit.* pag. 48-65.

2) *Op. cit.* pag. 48 e seg.

3) Avvertasi però che è merito di GIOVANNI ANDREA WASHIETL di avere diligentemente raccolte ed illustrate le similitudini ed immagini comuni ad Ovidio ed Omero nella dissertazione Viennese, dal titolo: *De similitudinibus imaginibusque Ovidianis*, 1883.

4) Nell'indicazione delle fonti e ne' raffronti che seguiranno ci sono di aiuto le opere de' critici e de' commentatori, in particolar modo del TOLKIEHN e del LOERS.

e nel libro XIII, 176. Ma dell'amore di Briseide non si fa punto parola. Al contrario nei carmi più prossimi di età alle Eroidi, dove più dove meno, ci vien fatto di trovare spesso delle allusioni a ciò relative. Così negli Amor. I, 9, 33 e seg.

Ardet in abducta Briseide magnus Achilles,
  Dum licet argolicas frangite, Troes, opes.

II, 8, 11:

Thessalus ancillae facie Briseidos arsit.

Nell'Art. di Am. II, 711-14:

Fecit et in capta Lyrneside magnus Achilles,
  Cum premeret mollem lassus ab hoste torum,
Illis te tangi manibus, Brisei, sinebas,
  Imbutae Phrygia quae nece semper erant.

III, 189 seg.

. . Briseide pulla decebant:
Cum rapta est, pulla tum quoque veste fuit.

e nel Rimed. di Am. 777-784.

Hoc et in abducta Briseide flebat Achilles,
  Illam Plisthenio gaudio ferre toro.

Nec frustra flebat, mihi credite. Fecit Atridas,
  Quod si non faceret, turpiter esset iners.
. . . .
. . . .
Nam sibi quod numquam tactam Briseida iurat
  Per sceptrum, sceptrum non putat esse deos.

Inoltre è noto che fu proprio di Ovidio il ripetere nei carmi alcuni de' suoi versi, parte di essi, ovvero i concetti per essi espressi; la quale cosa non è estranea a questa ed a tutte

le altre delle Eroidi che noi siamo per esaminare, e di cui faremo soltanto breve menzione.

Cf. Epist. III, 4:

Sed tamen et lacrimae pondera vocis habent.

con l' Ex Pont. III. 1, 158:

Interdum lacrimae pondera vocis habent.

V. 14: Et mihi discedens oscula nulla dedi,

con le Tristezze I. 3, 58:

Et quasi discedens oscula summa dedi.

V. 75: Nos humiles famulaeque tuae data pensa trahemus.

con i Fast. II. 743:

Lumen ad exiguum famulae data pensa trahebant.

Vss, 117-118: Tutius est iacuisse toro, tenuisse puellam
Threiciam digitis increpuisse lyram.

con gli Am. II. 11, 31 e seg.

Tutius est fovisse torum legisse libellas
Threiciam digitis increpuisse lyram.

Ma più che versi ed emistichii delle altre opere indubbiamente ovidiane, inseriti in questa Epistola, si presenta qui non meno chiara l' elocuzione tutta propria del Sulmonese poeta.

Nel verso 1° abbiamo la voce *littera*, usata frequentemente da Ovidio per *litterae, epistola*. Cf. Epist. V. 2, VI. 9; Amor. II. 18, 33; Art. di Am. I. 451; Trist. III. 1, 15; IV. 7, 23; Ex Pont. I, 9, 4; IV. 11, 15; Met. IX, 516.

V. 2: *notare* per *scribere*. Cf. Amor. I. 4, 20: *Verba digitis, verba notata mero*; Ex Pont. IV. 3, 28: *Verbis charta notata tribus;* Epist. V, 22: *Et legor Aenone falce notata tua*. Dello stesso verso l'espressione *vix bene* si riscontra frequentemente nelle Metamorfosi, ed eziandio in principio del verso; così lib. II, 47; III, 14; VII, 774; IX, 260; XIII, 944; XIV, 753; XV, 663.

V. 5: *dominoque viroque*. Cf. Epist. IV, 35.

V. 13: *poenae mora*. Cf. Met. VI, 215.

V. 14: *rumpere capillos*. Cf. Epist. V, 141; Met. X, 722.

V. 26: *nomen.... habe*. Ovidio è uso di adoperare quasi ad ogni pagina una tale elocuzione. Cf. Am. II. 17, 28; III. 6, 91; Art. di Am. II. 16, 96; III, 219, 536; Met. I. 169; IV; 384; V, 581; VI, 400; XII, 2; XV, 740; Trist. III. 14, 22, IV. 3, 18; Fast. I, 608 ecc.; Ex Pont. II. 6, 30; IV. 13, 22 ecc.

V. 30: *blandae preces*. Confr. Art. di Am. I. 710; Met. X, 642.

V. 31: *operosus*, nel senso di *che può molto, o con cui si operano molte cose*. Cf. Met. I, 258; XV, 666.

V. 41: *vilis* in fatto di amore. Cf. Epist. III, 41; XII, 187; Trist. V. 6, 22. Di si siffatto riscontro ha già parlato il De Uries nel suo commento all' Epist. di Saffo, pag. 43-44.

V. 45: *marte tuo*. Cf. Met. III, 122.

V. 47: *consors;* voce usata spesso da Ovidio per indicare i consanguinei; cf. Ex Pont. III. 2, 48; Met. VIII, 444; XI, 347; XIII, 663.

V. 58: *lintea dare*. Cf. Am. III. 11, 51; Met. III, 640; VII, 20.

V. 65: *canescunt aequora remis*. Cf. Epist. V, 54: *Et remis eruta canet aqua*.

V. 71: *matres* per *feminae nobiles*, *matronae*, *puellae*. Cf. Met. VII, 159; VIII, 527; IX, 304; XI, 69; XIII, 412; Fast. II, 44; III, 230 ecc.

V. 89: *iram movere*, usatissima da Ovidio. Cfr. Trist. I. 1, 103; Fast. V, 539; Ex Pont. IV. 14, 16; Met. VIII, 355.

V. 109: *sociare cubilia cum aliquo*. Cf. Met. X, 635.

V. 120: *comam premere*. Cf. Am. I. 10, 6; III. 13, 25.

V. 135: *Omnes Peleus pater impleat annos*. Cf. Epist. VII, 163:

. . . .

Ascaniusque suos feliciter impleat annos.

Trist. II, 161 :

Livia sic tecum sociales compleat annos.

III. 3, 29 :

Si tamen implevit mea sors, quos debuit, annos.

V. 139: *in taedium verti*, parlandosi relativamente di amore. Cf. Am. II. 19, 25.

In questa rassegna abbiamo omesso altre voci e frasi, che con quelle già riportate sono di non poca importanza per fare aggiudicare questa Epistola, insieme con le altre sorelle, al lascivo poeta di Sulmona. Oltre a ciò, altri varii argomenti, di ben più alto interesse, sono a conforto della nostra tesi; ma essendo stati svolti e discussi da uomini massimamente periti nella classica letteratura, noi ci contenteremo di citare le opere di quei dotti, ove all' esattezza de' criterii è accoppiata una massima ampiezza di svolgimento. Non tralasceremo però di darne un saggio generico, dopo avere aggiunto da parte nostra quanto parrà opportuno, specialmente sulle prime Epistole impugnate dal Lachmann.

Aurico Draeger adunque in una sua dissertazione, intitolata: *Ovid als Sprachbildner*, in maniera stringata e precisa parlò de' vocaboli inventati da Ovidio; e dello stesso argomento erasi già occupato Ludovico Scheibe [1]) ed I. Favre [2]); i quali registrano alcune voci delle Metamorfosi proprie di Ovidio, che ricorrono pure in tutte le Eroidi [3]); ed offrono un nuovo ar-

[1]) Cf. *De sermonis Ovidiani proprietatibus quales in Metamorphoseon libris perspiciuntur.* Halberstad, 1880.

[2]) Cf. *De Ovidio novatore vocabulorum in Metamorphoseon libris.* Parisiis 1886.

[3]) Troviamo p. es. dell'Epist. III, 58 la voce *nubifer*, la quale si riscontra nelle Metamorf. Ovidiane, II, 226; della stessa Epist.

gomento per dimostrare che l'autore delle Epistole III, VIII, IX, XII, XIII, XIV, ecc. ancora nella invenzione de'vocaboli, non differisce punto dallo stesso Ovidio.—Pietro Hau (cf. la sua dissert. edita a Monastir 1884) con accurata diligenza esamina l'uso ovidiano de' casi; ed, in quanto ad essi, fa apparire chiaramente non riscontrarsi alcun solecismo nelle Eroidi, che possa indurre a negare una o più di esse ad Ovidio. Inoltre la sintasi de' Fasti e dell' Epist. *Ex Ponto*, rilevata da Iacob [1]), dimostra quanto sieno affini quelle opere e l'Epistole delle Eroidi [2]). Nè poi permette di conchiudere diversamente la

---

v. 74: *prosocer*, di cui abbiamo un aggettivo formato alla stessa maniera nelle Met. XIII, 516: *proavitus;* v. 43: *tenaciter* dell' Epist. IX, 21; v. 36: *Lesbides* degli Am. II. 18, 26; e de' Fast. II, 82; v. 92: *Oenides* delle Metam. VIII, 414; XIV, 512; dell' Epist. IV, 99. Nell' Epist. VIII, 67 abbiamo *flumineus*, che si riscontra negli Am. I. 3, 22, nelle Met. II, 253, XIV, 599. Nell' Epist. XIII, 135: *revocamen*, che ricorre nelle Met. II, 596, nei Fast. I, 561; nel v. 24 della stessa Epist. *succiduus*, cf. nelle Met. X, 458. Nell' Epist. XII, 93 è adoperata la voce *inadustus*, aggettivo verbale, composto dal participio e dalla sillaba negativa *in;* di cui si ha il simile nelle Met. VIII, 844: *inattenuatus*. Nell' Epist. VIII, 27, 81: *pelopeius;* cf. Met. VIII, 622, Trist. IV. 4, 67 ecc.

[1]) Cf. *De sintaxi in Ovidii Tristibus et epistulis ex Ponto observata*. Rostock, 1870.

[2]) Ne diamo qui un saggio. I vocaboli *uterque* e *quisque* nell' epistole *Ex Pont.* e nelle Tristezze si uniscono col numero plurale, soltanto però riferiti a prima o a seconda persona. Lo stesso osserviamo nelle Eroidi: XIII, 130: *Vestras quisque redite domos;* IV, 28: *Et pariter nostrum fiat uterque nocens*, 114: *In magnis laesi rebus uterque sumus.* Inoltre Iacob dimostra con molti esempii di avere Ovidio adoperato le particelle negative *non* e *nec*, invece di *ne* e *neve*, allontanandosi dall' uso volgare e comune; il che si trova nell' Epist. III, 91: *Nec tibi turpe puta precibus succumbere nostris*, 138: *Nec miseram lenta ferreus ure mora;* nell' VIII, 23: *Nec tu mille rates sinuosque vela pararis, nec numeros Danai militis*, ed in molte altre. Di più non raramente nei Fasti, nell' epistole *Ex Pont.* e nelle Eroidi le congiunzioni vanno posposte ai verbi retti da esse. Così 1° la cong. *ne*,

metrica di esse Epistole. Luciano Müller, come s' è visto, esaminata la questione sotto questo aspetto, limitò di molto le conclusioni del Lachmann; e l' Eschenburg, che da principio sostenne con più copia di ragioni le affermazioni del secondo, cedette poi al Riese; ed, esaminata con più cura la metrica delle Eroidi, giunse a conclusioni opposte alle prime. Il Tolkiehn finalmente (op. cit. pag. 108 e seg.) piglia ad esame siffatto argomento per alcune di queste Epistole, e, senza nulla tralasciare de'lavori di quelli che l'avevano preceduto, tratta della disposizione de' dattili e spondei [1]), delle cesure [2]), del ritmo [3]) e dell'elisione [4]) degli altri carmi, ritenuti certamente per ovidiani, messi a confronto con l'Eroidi, e conchiude col riconoscere in esse tutta l'impronta del poeta degli Amori.

Non possiamo fare a meno in ultimo di citare a conforto della nostra tesi il valevole appoggio de'codici, i quali, tranne

---

Cf. Epist. III, 19: *Caperer ne nocte timebam*, 77: *Exagitet ne me.* Ex Pont. II. 10, 8; III. 1, 130; Trist. I. 5, 58.

2° *que* Epist. VIII, 107: *In maesto procubuitque toro;* XII, 14: *Audacis attuleratque viros* ecc. Ex Pont. I. 4, 38; Trist. II, 244 ecc.

3° *et:* Epist. XI, 16: *Possidet et vitiis regna minora suis;* VIII, 118: *Vidit et in speculo* ecc. Ex Pont. I. 4, 20; Trist. I. 4, 10 ecc.

4° *ut.* Epist. XII, 34: *Ardet ut ad magnos pinea taeda deos.* XIV, 40: *Frigida populeas ut quatit aura comas.*

5° *nec*: Epist. XII, 154: *Tuta nec.* Ex Pont. I. 1, 44; Trist. I. 5, 8.

E così ancora il passaggio dal singolare al plurale nello stesso periodo, e le particelle *quamvis* e *forsitan* coll' indicativo nelle opere citate, adoperate in maniera simile nelle Eroidi.

[1]) Discussa ancora dal Drobisch (cf. *Act. societ. reg. Saxon.* vol. XVIII (1886) p. 76), e da Carlo Hultgren (cf. *Observationes metricae in poetas elegiacos graecos et latinos.* Lipsiae, 1871 e 1872).

[2]) Esaminate pure da Michele Schmidt (cf. *De Ovidii versibus hexametris.* Cliviae, 1856, pag. 3-19), dall' Eschenburg (op. cit. pag. 11-13 e 19) e da Teodoro Birt (op. cit. pag. 386-392).

[3]) Cf. L. Müller, op. cit. pag. 205,

[4]) Cf. Eschenburg, op. cit. pag. 2-8, 13-16, ed il Birt.

per l'Epistola XV, di cui ci occuperemo tra breve, fin dal loro primo apparire, offrono tutto il complesso delle Eroidi come frutto dell' ingegno ovidiano. E risalendo la maggior parte di essi ad un archetipo de' tempi di Ovidio, se non appartenessero tutte le Epistole al riferito poeta, sarebbe inesplicabile per noi il costante silenzio de' codici circa il vero autore, contemporaneo o di non molto posteriore ad Ovidio, di tutte o almeno di alcune di quelle credute estranee al nostro poeta.

Dinanzi a sì larga copia di ragioni ed induzioni, crediamo adunque dover riconoscere intera ad Ovidio l' autorità della terza delle Eroidi e delle altre, che siamo pure per considerare nel loro argomento, nella forma e nell' elocuzione.

Ma giova dire prima de' versi 18 e 19 dell' Epistola II, riportati dal solo codice di Gissen.

Nell' Epist. II Filli rammenta a Demofoonte i suoi voti, i suoi timori per la salute di lui, dicendo: Talvolta paventai che, mentre tu volgevi le vele verso l' Ebro, la poppa della tua nave si fosse sommersa fra le rabbiose onde. Spesso supplice ho venerata gli Dei e con preghiere e con incensi per la tua salute, o scellerato; e spesso, allorchè vedeva i venti secondi al cielo ed al mare, meco stessa diceva: se egli vive, verso di qui move:

Interdum timui, ne, dum vada tendis ad Hebri,
Mersa foret cana naufraga puppis aqua.
Saepe deos supplex, ut tu, scelerate, valeres,
Sum prece thuricremis devenerata focis.
Saepe videns ventos coelo pelagoque faventes
Ipsa mihi dixi: si valet, ille venit.

Questo passo è riferito come vien dato dal codice di Gissen, accettato da quasi tutti i buoni commentatori, e che sembra massimamente consentaneo al senso del testo ed alla natura di Ovidio; sia riguardato in quanto alle leggi metriche, conservando la cadenza, la disposizione de' piedi e delle cesure proprie del verso ovidiano, sia riguardato in quanto alla elocuzione. Così, mentre le parole *Saepe deos supplex....* del verso 17° vengono ad essere più accuratameate compite e definite dalle seguenti: *sum prece thuricremis devenerata focis*; ancora l' asserzione *ipsa mihi dixi: si valet, ille venit*

sarebbe sospesa, se non vi fosse aggiunto in quale condizione e per qual motivo sia Fillide uscita in quegli accenti, cioè *saepe videns ventos coelo pelagoque faventes*. Di più l'intero passo, privo de' due versi 18 e 19, non sarebbe andante e darebbe quasi un non senso, dicendo: *Spesso ho supplicato gli Dei per la tua salute, o scellerato; tra me stessa ho detto se egli è sano, viene ora a questa volta.*

Inoltre è ancora di Ovidio l'uso dell'ablativo col verbo *devenerari*, o *venerari* ed *adorare*, onde abbiamo:

> Quodque licet tacito venerantur murmure numen.
> Met. VI, 203.

> Hac prece adoravi superos ego . . . . .
> Trist. I. 3, 41.

È proprio di lui il dar principio alcune volte ai versi, come i due di questa Epistola (17 e 19), con la stessa parola ed a poca distanza, per rendere al vivo una descrizione o narrazione. Così riscontriamo:

> Vidi consortes pariter generisque necisque
> Tres cecidisse . . . .
> Vidi, quantus erat, fusum tellure cruenta.
> Epist. III, 47-49.

> Iam quoque . . vix credes . . ignotas mutor in artes.
> . . . .
> Iam mihi prima dea est arcu praesignis adunco
> Delia . . . .
> Epist. IV, 37-39.

> Quando ego, te reducem cupidis amplexa lacertis,
> Languida laetitia solvar ab ipsa mea?
> Quando erit, ut lecto mecum bene iunctus in uno
> Militae referas splendida facta tuae?
> Epist. XIII, 115-117.

come pure in molti altri luoghi del poeta. E noi a questa ripetizione crediamo di attribuire appunto l' omissione de' vss. 18 e 19 in parecchi codici: perchè facilmente l'occhio del co-

pista potette trascorrere dal verso 17' al 20', incomincianti con la identica parola. Ma siamo indotti a credere, per le riferite ragioni, che quei due versi, necessarii nel contesto, appartengano all' autore dell' intera Epistola seconda.

VI.

La seconda delle Eroidi, creduta spuria dal Lachmann, è quella di Ermione ad Oreste, che è segnata nella stampe come la VIII, e che il Lehrs, pur concedendo che sia spoglia di versi spurii, giudica tuttavia doversi annoverare tra le più spregevoli; come se uno scrittore, benchè grande, non possa riuscire qualche volta men felice in alcuna delle sue concezioni.

Epist: VIII. Ermione, dopo di aver detto ad Oreste come contra sua voglia fu menata via da Pirro, lo scongiura a riacquistarla, come alla fine già riuscì a fare il padre suo Menelao per la bella Elena, rapita da Paride; essendo ancora ella congiunta a lui col vincolo maritale. Ma se pure non fosse esistito un tale vincolo, v' era però l' altro della più stretta parentela (v. 30). Non può avere poi su lei Pirro più diritto di Oreste, a cui fu data in isposa da Atreo, di loro due nonno comune; nè Pirro stesso vanta virtù e natali maggiori (53). A lei ora serva e derelitta, in udire l' Eacide (Pirro) dispregiare spesso il suo Oreste, è solo concessa la voluttà del pianto. Certo Achille stesso, se fosse ancor vivo, non tollererebbe tanto strazio. La fortuna le fu nemica fin dai primi anni: e solo parve arriderle quando ella fu congiunta ad Oreste. Ma ora che pure Oreste è a lei involato, trae in continuo dolore i suoi giorni. Se tale dovrà essere per sempre il mio fato (121-22):

Aut ego praemoriar, primoque extinguar in aevo:
Aut ego Tantalidae Tantalis uxor ero.

Semplice e affettuoso è il concetto di questa epistola e dall' esposizione stessa potrà vedersi che, nel suo complesso, essa non appare indegna della musa di Ovidio.

Teodoro Birt (loc. cit.) dimostra doversi rintracciare le fonti di questa epistola nella favola della perduta tragedia di Sofocle, intitolata Ἑρμιόνη, arrecando a confronto alcuni frammenti. Il Tolkiehn fa eco al Birt, ed in conferma reca altri luoghi delle altre opere ovidiane, in cui l' autore segue le orme del tragico greco.

Acrius Ermionen ideo dilexit Orestes,
Esse quod alterius coeperat illa viri.

Il nome di Pirro ricorre nelle Met. XIII, 155; nelle Trist; II. 405), che noi nell' Epist: VIII troviamo unitamente al primo promiscuamente adoperato. Il detto eroe è poi rettamente nominato Eacide dal proavo Eaco, e che Ovidio dà pure allo stesso Peleo (Met. XII, 227; 246; 250; 274; 389; 400), avo di Pirro, ed al figlio di lui Achille (Eroid. I, 35; Art: di Am. I, 17; Met. XII, 96; Fast: V, 390; Ex Pont: II, 341).

Quando inoltre riferisce Ermione intorno allo strazio, che i Greci fecero ad Andromaca, sembra doversi riferire all' uccisione del figlio Astianatte, di cui Ovidio ricorda nelle Met. XIII, 415 e seg: e nell' Ib. 494.

Della guerra mossa dai Greci per ricuperare Elena è detto nel XIII e XXI libro delle Metamorfosi.

Il numero delle navi, che noi leggiamo nel verso 23 d' essere mille, concorda mirabilmente con le Met. XII, 7 e XIII, 182.

Nel v. 45 abbiamo:

Tantalides omnis ipsumque regebat Achillem.

e nel Rimed. di Am. 468:

. . . . cuius in arbitrio Graecia tota fuit.

Nell' Epist: (v. 49-54) Oreste non solamente viene scusato, ma lodato ancora, perchè ha vendicato la morte del padre; mentre negli Amori (I, 7, 9:

Et vindex in matre patris malus ultor Orestes)

è per ciò vituperato. Ma il luogo degli Amori concorda col v. 55 dell' Epistola, ove si dice che Pirro vuole defraudare

della lode Oreste, arrecando a pretesto l' uccisione della madre. Si consideri di più che, se pure il poeta avesse diversamente giudicato, in bocca dell' amante ei doveva mettere certamente quelle parole che meglio rispondevano al sentimento dell' animo di lei. Del resto si confronti il verso 69 delle Tristezze, lib: IV. 4.

. . . . Dubium pius an sceleratus, Orestes

con i versi 49 e seg. dell' Epistola:

. . . . . arma invidiosa tulisti:
Sed tu quid faceres? induit illa pater.

La favola poi di Leda, amata da Giove, di cui il poeta parla nel verso 78, trova riscontro negli Am. I. 3, 22; 10, 3 e seg., e nelle Met. IV, 109. — Quella di Ippodamia del v. 72, nell'Art. di Am. I, 7 e seg., nelle Trist. II, 385 e seg. — Il ratto di Elena da Teseo è riferito pure nell' Epist. V, 127 e seg.

Illam de patria Theseus, nisi nomine fallor,
Nescio quis Theseus abstulit ante sua.

e nelle Met. XV, 232:

Tyndaris et secum, cur sit bis rapta, requirit.

Finalmente di quanto vien fatta menzione nel verso 83 intorno alla morte arrecata ad Achille da Apollo, Ovidio tratta diffusamente nelle Met. XIII, 580-606, dove finge che le saette di Paride siano guidate da Apollo, e brevemente nelle Met. XIII, 501:

At postquam cecidit (Achilles) Paridis Phoebique sagittis.

Vediamo ora se qui, come nelle altre Epist., ricorrono de' versi o degli emistichii delle altre opere ovidiane. Si cfr. v. 11:

Quid gravius capta Lacedaemone serva tulissem

con i Fast. IV, 593:

Quid gravius victore Gye captiva tulissem.

V. 16: Inice non timidas in tua iura manus.

con gli Am. II. 5, 30:

Iniciam dominas in mea iura manus.

V. 70: Vecta peregrinis Hippodamia rotis.

con l' Art. di Am. II, 8:

Vecta peregrinis Hippodamia rotis.

V. 76: Omnia solliciti plena timoris erant.

con l' Eroid. I, 12:

Res est solliciti plena timoris amor.

V. 121: Aut ego praemoriar, primoque extinguar in aevo,

con le Met. III, 470 e seg.:

. . . . nec tempora vitae
Longa meae superant, primoque extinguar in aevo.

In quanto all' elocuzione, osserviamo del v. 4: *iusque piumque*, che si riscontra nell' Art. di Am. I, 200.

V. 5: *quod potui;* e similmente *quod potuit* nelle Met. IV, 684; e nel principio del verso nei Fast. V, 472.

V. 6: *femineae manus* nell' Epist. VI, 52; XI, 20.

V. 7: *quid facis, Aeacide?* si riscontra in maniera simile nell' Epist. V, 115: *quid facis, Oenone?* e nell' Ex Pont. IV. 3, 29; I. 6, 43.

V. 9: *surdior freto,* nelle Met. XIII. 804.

V. 12: *nurus,* nell' Ex Pont. III. 2, 56 e nelle Met. II, 366.

V. 13: *parcius,* nell' Art. di Am. III, 30.

V. 15: *pia cura,* negli Am. II. 16, 47.

V. 23: *vela parare,* nelle Met. XIII, 224.

V. 32: *tradere* (nel senso di dare in matrimonio), nelle Met. XIV, 336.

V. 46: *pars militiae*, nelle Met. VII, 483 ; XI, 216.

V. 52: *causam dare*, nell' Ex Pont. IV. 4, 40 e nelle Met. V, 174 ; XI, 781.

V. 53: *iugulo aperto*, nelle Met. XIII, 693.

V. 57: *pariter cum*, che ricorre spesso nell' Ex Pont. I. 10, 37 : II. 2 , 7 ; nelle Met. II , 610 , 698 : III, 92 , 99 ; IV, 272, X, 294 ; XIV, 662, 850.

V. 61: *flendo diffundere iram*, nelle Met. IX, 142 : *flendo dolorem diffundere.*

V. 79: *scindere capillos*, nell' Epist. III, 79.

V. 87: *coelestis facere iniquos* ; similmente nei Fast. V, 299 : *Deos facere iniquos.*

V. 88: Intorno all' elocuzione *rae miserae*, collocata in questo verso, cfr. Epist. III, 82.

V. 108: *lacrimis obortis*. Di tale elocuzione parlò già diffusamente Antonio Zingerle.

V. 112: *ignara manu :* è ancora adoperata nelle Met. VII, 421 : *ignara dextra.*

E così di molte altre.

Facciamo poi a meno di riferire alcuni altri argomenti di autenticità per tale Epistola , che vengono suggeriti da altre fonti, avendo noi di essi fatta piuttosto un' accurata menzione nell' Epistola precedente.

VII.

Passiamo all' Epistola nona, che si finge scritta da Deianira ad Ercole, poco dopo che a lui ebbe la detta eroina mandata la veste di Nesso intrisa di sangue.

Il Lehrs la dice priva di venustà e propria di un autore dotato di scarsa facoltà poetica. Al Lehrs risponde vittoriosamente il Birt (*op. cit.* pag. 406 e seg.) ; il quale con singolare chiarezza dimostra vane le conclusioni del Lehrs , ed ha la cura di recare alcuni passi e pensieri di Sofocle a confronto

di altri dell' Epistola, creduti dubbii o poco felici dal Lehrs istesso [1]). Il contenuto poi dell' Epistola è il seguente.

Epist. IX. Da principio del carme Deianira, dopo essersi congratulata con Ercole per l'espugnazione dell' Ecalia, si lamenta che un sì forte eroe siasi dato disonoratamente in potere della donzella Jole, portando così gioia ai nemici Euristeo e Giunone e dolore al padre Giove. E, per contrapposto all' attuale stato di mollezza, gli va rammentando le gloriose imprese, degne di fama immortale non solo presso gli uomini, ma ancora presso gli Dei e l' Inferno (26). Ma le trepidazioni per i pericoli da lui corsi sono superate dagli affanni presenti, in vederlo ora assoggettato a Onfale e ridotto a tanta viltà di animo, da non ricusare per amore di lei fin di vestirsi di spoglie feminili. Di ciò arrossirebbero anche coloro, che furono vinti e domati dalla destra di un uomo, ora intento ad opere donnesche (80). Non si tinge egli di vergogna, ora che è caduto da tanta altezza in così basso loco, nel raccontare alla sua signora ed amante le trascorse imprese? Oh! quanto ora è mutato! (102). Ercole ha cedute non solo le sue armi ad Onfale, ma anche la propria virtù. Ma di ciò, dice Deianira, ella ha avuto notizia per fama; ora ecco che si fa

---

[1]) Si cfr. p. es. l' idea espressa nell' Epistola da Deianira, la quale molto si meraviglia nel vedere l' eroe semideo Ercole, già vincitore in tanti pericoli, ora vinto vilmente dall' amore, con le parole di Lica delle Trachinie di Sofocle, v. 488 e seg.

ὡς τἄλλ' ἐκεῖνος πάντ' ἀριστεύων χεροῖν
τοῦ τῆς δ' ἔρωτος εἰς ἅπανθ' ἥσσων ἔφυ.

E di più il verso intercalare dell' Epistola:

Impia quid dubitas Deianira mori?

con le parole della Deianira Sofoclea:

καίτοι δέδοκται κεῖνος, εἰσφαλήσεται.
ταύτῃ σὺν ὁρμῇ κἀμὲ συνθανεῖν ἅμα.

e così di altri.

dinanzi al suo sguardo Jole, ultima amante del suo consorte, la quale non da schiava e vinta, ma da padrona e vincitrice si aggira per la città; e forse un giorno si unirà a lui in nodo maritale. Una tale vista ed un tal pensiere affligge ed angustia Deianira, che con fine accorgimento gli rammenta per l'ultima volta il loro trascorso amore, i loro comuni diletti e le tristezze ed affanni comuni (142). Se non che, mentre Deianira è intenta a scrivere, le arriva la triste nuova che il suo Ercole, indossata la veste di Nesso inviatale da lei, è stato colto da orribile peste, e, preso da acerbissimi dolori, ha finito miseramente i suoi giorni. Per la quale cosa, ella, detestando il suo funesto errore, di avere cioè involontariamente spinto alla morte il suo diletto, decide uccidere se stessa (168).

La pietosa storia di Ercole, quale la troviamo qui narrata, concorda con quanto dicono di essa le altre opere di Ovidio. Così dell'amore dell'Eroe con Jole e de' mali che ne seguirono è lungamente narrato nelle Met. IX, 134-272. Lo stesso amore è rammentato nell'Art. di Am. I, 155 e seg.

Circa l'espugnazione dell'Ecalia (Epist. IX, 1) Ovidio fa menzione nelle Met. IX, 136 e nell'Ex Pont. IV, 8, 62. Similmente le gravi inimicizie (v. 7 e seg., 25 e seg., 45 e seg.) di Giunone ed Euristeo per Ercole sono riferite nelle Met. IX, 167 e seg. 198 e seg., 203 e seg., 273 e seg. Si cfr. pure l'Art. di Am. II, 217 e seg.

Nei versi 21 e seg. ed 85 e seg. si parla de' serpenti spezzati ed uccisi da Ercole nelle fasce, che trovasi narrato nell'Art. di Am. e nelle Met. IX, 68. Quanto al leone nemesio (v. 61) cfr. Met. IX, 198; ed alla morte di Diomede (v. 67 (68 e cfr. Ib. 379 e seg., 369 e seg., le Met. IX, 19 e seg. Di Anteo vinto da Ercole (v. 71) ved. Met. IX, 183; ed Ib. 393: di Gerione una con Cerbero vinto e superato pure da lui, ved. Trist. IV, 7, 16; Met. IX, 184; e dell'Idra oppressa nella palude Lerna (v. 115) ed Met. IX, 1 e seg. In quale maniera poi abbia Ercole superato l'Acheloo, è narrato diffusamente nelle Met. IX, 1 e seg., ed è accennato negli Am. III. 6, 35-36. Inoltre la morte di Nesso, significata nei versi 141 e seg. e 161. è largamente descritta nelle Met. IX, 104 e seg. e nell'Ib. 402, 481 e seg. Finalmente quanto Deianira dice in fine dell'Epistola di avere udito circa la morte di Ercole, concorda con ciò che viene tramandata nel libro nono delle Metamorfosi.

Considerate adunque tali cose ed altre che abbiamo omesse in questa fuggevole rassegna, per non dilungarci soverchiamente, appare che le favole trattate nell' Epistola nona delle Eroidi sono pienamente familiari ad Ovidio. Né certamente il Lehrs da questo lato avrebbe potuto ricavare argomento di sorta per giudicare spuria tale Epistola, avendo presente la maniera che Ovidio usò nello svolgimento delle favole mitologiche. Ma osserviamo in che altro possa qui apparire l'opera ovidiana.

Si cfr. l' Epist. IX, v. 21-22:

Tene ferunt geminos pressisse tenaciter angues,
Cum tener in cunis iam Jove dignus eras?

con l' Art. di Am. I, 187 e seg.

Parvus erat manibusque duos Tirynthius erat.

e con i Fast. IV, 512:

Et tener in cunis filius aeger erat.

V. 42. Speque timor dubia, spesque timore cadit.

con l' Ex Pont. I. 2, 64:

Spesque levis magno victa timore cadit.

V. 55. Maeandros, terris totiens errator in isdem.

con le Met, IX, 451:

Filia Maeandri totiens redeuntis eodem.

V. 68. Efferus humana qui dape pavit equos?

con l' Ib. 400:

Impius humano viscere pavit equos.

V. 73. Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas.

con l' Art. di Am. II, 219:

Inter Ioniacas calathum tenuisse puellas.

V. 77. Crassaque robusto deducis pollice filum.

con le Met. IV, 136:

E quibus una levi deducens pollice filum.

V. 108-109. Quam quos vicisti, vincere maius erat

Illi procedit rerum mensura tuarum

con i Fast. I, 603 e seg.:

Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum;

Sed qui te vicit, nomine maior erat.

E così pure il v. 121 con i Fast. III, 483; v. 136 con l' Epist. XI, 4 e con i Fast. III, 20; v. 167 con le Met. I, 772.

Non meno chiara poi si mostra in tale Epistola l' elocuzione del poeta di Sulmona.

V. 1: *tituli*, nel senso di *gloria, decoro, onore*, cfr. Epist. II, 68; X, 130; Met. VIII, 433.

V. 4: *decolor*, cfr. Art. di Am. III, 130: Ex Pont. III. 2, 54; Met. IV. 21.

V. 5: *series immensa laborum;* cfr. Ex Pont. I. 4, 19.

V. 8: *labes*, per pravità di costumi. cfr. Ex Pont. I. 2, 145; II. 3, 22; 7, 49; IV. 8, 20.

V. 13: *pacare* ha identico significato nelle Met. VII, 405: Ex Pont. III. 9, 28.

V. 15: *se debere alicui*, cfr. Met. II, 653; VII, 48.

V. 16: *solis utramque domum;* similmente nei Fast. II, 136; *solis utramque latus.*

V. 32: *siqua voles apte nubere:* si ha un luogo consimile nei Fast. III, 393: *nubere siqua voles.*

V. 39: *simulacraque inania:* Met. III, 668.

V. 46: *sentire.* Il Loers (*op. cit.* vol. 1, pag. 140), parlando circa la nozione di tale verbo, dice: *Ovidius eius verbi usum hac significatione in deliciis habet.* Cfr. Art. di Am. III, 593: Fast. II, 135; Trist. III. 8, 14; Met. XV, 823 e così di seguito.

V. 47 : *peregrinos amores*, cfr. Epist. I, 76.

V. 60 : *solidis toris*, cfr. Met. XV, 230.

V. 67 : L'aggettivo *crudus* alla stessa maniera è adoperato da Ovidio nelle Met. IV, 240 e nell' Ex Pont. I. 2, 111.

V. 76: *rasilis*, cfr. Met. VIII, 318.

V. 79: *digitis torquere stamina*, cfr. Met. XII, 475.

V. 86: *infantem manum*; parimente adoperato da Ovidio nelle Met. IV, 518: *infantia ossa*, nell'Ib. 227: *guttura infantia*.

V. 88: *vasto pondere*, cfr. Fast. V, 82.

V. 95: *fecundo vulnere* cfr. Met. IX, 70.

V. 99: *male confisus*. L'avverbio *male* è alla stessa maniera usato molto spesso da Ovidio. Ved. Met. II, 148; X, 438; *Ex Pont*: II, 201; Ib. 85; Fast: VI, 785.

V. 111: *hirsuti leonis vellera*: similmente nelle Met: XIV 207: *hirsuti mori leonis;* Fast: II, 339: *hirsuta leonis vellera*.

V. 114: *ferus* invece di *fera*; è adoperato da Ovidio nelle Met. VIII, 355; 382; 400; 402, dove il cignale caledonio è appellato con lo stesso nome.

V. 124: *invitis oculis*, cfr. Ex Pont. I. 9, 4; Met: VI, 628.

V. 132: *nomen deponere* cfr. Met. XII, 543.

V. 157: *exigere ferrum per praecordia;* allo stesso modo si dice nelle Met. IV, 734. *exigere per ilia ferrum*.

Finalmente v. 159: *deprecor hoc unum*: occorre ancora nella Met. II, 98.

Nè poi mancano altri esempi di simili elocuzioni, le quali manifestano intero quanto vi abbia qui pure di ovidiano.

VIII.

Esaminiamo ora l' Epistola XII, quella di Medea a Giasone: il quale, dopo tanti segnalati benefizii ricevuti, l' aveva vilmente abbandonata. Precedentemente abbiamo visto ricordata questa Epistola nel lib. II, v. 18-23 degli Amori di Ovidio, contro le affermazioni del Lachmann; ed ora non crediamo inopportuno di aggiungere pure un esame intorno all' argomento di essa, alle ragioni di somiglianza e di elocuzione con le altre opere ovidiane, come fin qui siamo venuti svolgendo il nostro studio.

Epist. XII. Medea rivolge a Giasone amare parole di rimprovero: in particolar modo con la ricordanza de' beneficii

da lei ricevuti, invitandolo ad accoglierla nuovamente in luogo di sposa. Incomincia ella adunque col dire che, se fosse morta prima che gli Argonauti avessero approdato alla Colchide, e prima che si fosse invaghita di Giasone, non sarebbe ella certo passata per tante e sì svariate calamità e vicende (20). E provando ora una certa voluttà nel rinfacciargli gli antichi beneficii, ella presenta a Giasone la memoria del passato; allorchè in terra straniera ed ignota egli non avrebbe potuto compiere il mandato di Ete; nè a lui sarebbe giovata l' opera di Creusa o di Creonte, se l' amorosa Medea non si fosse di lui invaghita e non gli avesse salva la vita e l' onore (66). Gli rammenta il segreto colloquio avuto con lei nel tempio di Diana, ove Giasone supplichevole impetrò da lei la sua opera per l' alta impresa, promettendo con fede e giuramento di farla sua per sempre; e gli dice che, per essere stata accondiscendente alle richieste di lui, e fedele alla promessa di aiutarlo per mandare felicemente a termine quanto gli era stato imposto, aveva ella rinunziato all' amore dei parenti, della patria, del regno e della pudicizia; nè ebbe poi ritegno di sacrificare in maniera nefanda il proprio fratello per la salute di se stessa e di Giasone (126). Di tanto fu poi la misera Medea pagata col più nero tradimento, perchè Giasone, tornato in patria, dimentico de' molti e segnalati benefizii, vilmente l' abbandonava, celebrando con altra donna le sue nozze. — Veramente, soggiunge l' eroina, tale pena è giusta ed è meritata a chi tradisce il proprio sangue. Ella però non avrebbe sopportato con pacato animo la grave offesa ed ingiuria, ma preferiva di rivolgersi piuttosto con le preci a Giasone, acciocchè volesse egli unirsi di nuovo a lei ed accogliere i due proprii figlioletti; il che non era di pari difficoltà a quanto egli un giorno nella Colchide domandò ed ottenne da lei (198). E se per caso egli ora le avesse chiesto qual dote offriva rispetto a quella di Creusa, ella gli avrebbe senz' altro risposto: *Il vello d' oro*, di gran lunga maggiore ai beni di Creusa. Finalmente Medea, dopo di avere aperto a Giasone tutto il suo animo, conchiude che, se egli non avesse prestato ascolto alle sue parole, ella si sarebbe di tutto pienamente vendicata (212).

Il Birt, che con tanto acume aveva indagata l' origine delle favole di ciascuna delle Eroidi, dimostra (*op. cit.* pag. 401 e seg.) che il poeta in questa Epistola ebbe presente la *Medea* di Euripide, di cui poco cambiò ed aggiunse; non diversa-

mente dall' uso ovidiano nel trattare i miti attinti dalle opere de' Greci. Nè poi Ovidio attinse poco alle opere di Euripide, anzi spesso nei suoi carmi ne derivò forme e concetti. E ciò da uomini valorosi è stato dimostrato in maniera da non lasciare dubbio alcuno. Infatti, col Birt, che provava doversi pure riferire ad Euripide la favola della quarta delle Eroidi concorda Augusto Kalkmann [1]). Adolfo Bangert poi [2]) e Giorgio Knaack [3]) ritengono avere Ovidio seguito le orme di Euripide nel narrare la sua favola di Fetonte (ved. Met. I, 748; II, 408).

Che poi il poeta degli Amori abbia trattato anche altrove della favola di Medea, apparisce chiaro non solo dalle Met. VII, 1-351, ove è descritto largamente l' amore di Medea e Giasone, ma ancora dalla tragedia dello stesso nome, scritta dal poeta, e ricordata e lodata da Quintiliano nelle sue *Istituzioni Oratorie*. Inoltre molte cose, che troviamo narrate nell' Epist. XII, ricorrono pure in quella di Issipile a Giasone. E tanto non è poi estraneo all'uso ovidiano, riscontrandosi simili ripetizioni nelle Epistole II, IV, X. Oltre di ciò, negli altri carmi ovidiani vi sono molti luoghi, in cui si fa menzione di quanto è contenuto nella XII delle Eroidi.

In generale, di Medea e del suo infelice amore è detto nell'Art. di Am. II, 101-104; III. 8, 3 e seg. La lode dell' avvenenza di Giasone, menzionata nei versi 11-12 dell'Epistola, trova riscontro nelle Met. VII, 26-28. Che poi Giasone abbia implorato l'aiuto di Medea, è confermato dal passo del lib. VII delle Metamorfosi, v. 74-99. E delle lunghe e gravi fatiche sostenute da Giasone, si cf. v. 15, 39-44, 93 e seg.; 163-166 della Epist. XII con l'Epist. VI, 10-32; le Met. VII, 104-119 (ove si parla dei tori, spiranti fuoco dalle narici) v. 101-108, 163 i Epist. VI, 13 e seg. 37; Met. VII; 149-158 (ove si parla dell' assopimento del drago, che era in custodia del *Vello d' oro*). La sentenza, contenuta nel v. 61: *Hinc amor, hinc timor est: ipsum timor auget amorem*, è copiosamente chiarita ed ampliata nelle Met. VII, 10-13. E come dal verso 65 e seg. sappiamo d'essere stata ancora favorevole a Giasone la

[1]) Cfr. *De Hippolytis Euripideis quaestiones novae*. Bonn. 1881.

[2]) Ved. *De fabula Phaethontea*. Halle 1885.

[3]) *In Quaestionibus Phaethonteis*. Berlino 1886.

sorella di Medea; così pure riferisce il medesimo nel v. 54 del lib. VII delle Met. Nei v. 113-116 Medea ricorda l'infelice fine di Absirto suo fratello, di cui aveva ella sparse le membra nella fuga, per timore d' essere raggiunta dal padre. La quale scelleraggine è esposta ancora nelle Tristezze, III, 9 e nell' Ib. 433 e seg. Finalmente Ovidio nel riferito libro VII delle Met. non ha fatto mai parola de' nomi di Creonte e Creuso: ma toccò della loro infelice fine nel v. 394 e seg. di detto libro, nell'Art. di Am. 335 e seg. e nell'Ib. 601 e seg.

Quanto poi ad alcuni versi dell'Epist. XII, notiamo il v. 35:

Et formosus eras, et me mea fata trahebant.

comune all'altro delle Tristezze, II, 341;

Sed me mea fata trahebant—;

a cui si può aggiungere l'altro delle Met. VII, 816:

. . . . sic me mea fata trahebant.

V. 85: Spiritus ante meus tenues vanescat in auras.

Epist. I, 79:

Fallar, et hoc crimen tenues vanescat in auras.

V. 128: Ponitur ad patrios aurea lana deos.

Epist. I, 26:

Ponitur ad patrios barbara praeda deos.

V. 158: Clamarem « meus est »; iniceremque manus.

Am. I. 4, 40:

Et dicam « mea sunt », iniciamque manum.

V. 201: Aureus ille aries villo spectabilis aureo.

Epist. VI, 49:

Non erat hic aries villo spectabilis aureo.

Oltre di ciò, per quel che riguarda l'elocuzione, abbiamo:

V. 3: *dispensare*, che si riscontra nelle Met. VI, 278.

V. 13: *harenas*, per *lido arenoso*, nelle Met. VIII, 869; XII, 38, ed *harenae*, XI, 56.

V. 15: *anhelatos ignes*, nelle Met. VII, 116.

V. 16: *immemor*, nel senso di ingrato, nelle Met. XV, 122.

V. 21: *exprobare alicui aliquid*, nelle Met. XIII, 69.

V. 27: *bimaris*, nelle Met. V, 407; VI, 419; VII, 405.

V. 30: *premere toros*, nell'Epist. X, 56.

V. 38: *indicio prodi suo*, nell'Epist. XI, 72.

V. 40: *premere vomere colla boum*; di cui troviamo luoghi consimili nelle Metam. I, 124; VI, 24; VII, 211; XII, 77; XIV, 819.

V. 45: *semina populos genitura*; e similmente nelle Met. XV, 375: *semina virides generantia ranas.*

V. 53: La locuzione: *longe esse*, per l'altra: *nihil prodesse*, è usata pure nelle Met. XVIII, 435.

V. 57: *male saucia*, cf. Epist. IX, 99.

V. 74: *inque tua est vitaque morsque manu*; similmente scrisse Ovidio nelle Metam. VIII, 335:

In manibus vestris vita est aetasque parentis.

V. 84: L'aggettivo *facilis* spesso è adoperato da Ovidio, parlando degli Dei propizii; come nelle Met. V, 559; IX, 736; Ex Pont. IV. 4, 34.

V. 88: *marmorea in aede*: Epist. VII, 99.

V. 99: *terrigenaeque fratres*: Met. III, 18; VII, 141; Epist. VI, 35: *terrigenas populos.*

V. 101: *vigil*, invece di *custos*, ancora nelle Met. XIII, 370. *squamae crepitantes*, Met. XV, 725.

V. 119: *meritas subire poenas*: simili locuzioni si hanno nelle Met. V, 200: *ex merito poenas subire;* VIII, 689: *meritas luere poenas.*

V. 157: *laniare capillos*: Amor. I. 7, 11; Met. V, 472; VI, 531: *laniare crinem*; II, 350: *comas* ecc.

V. 163: *serpentem perdomare*, Met. I, 447.

V. 170: *tener somnus*, Art. di Am. II, 546.

V. 188: *partus*, per figli, pure nelle Met. VI, 712; VIII, 451; Ex Pont. II. 8, 48.

V. 194: *fidem addere*, Met. XV, 361.

Finalmente col v. 206:

Hoc ipsum, ingratus quod potes esse, meum est.

il Loers opportunamente mette a raffronto l'altro delle Trist. V. 9, 20:

Hoc quoque quod memores possumus esse, tuum est.

IX.

Più leggiero attacco il Lachmann move all'Epist. XIII, anzi egli si contenta solo di esprimere su di essa alcuni dubbii. Il Lehrs, convenendo col Lachmann circa l'autenticità di essa, concede che, salvo un sol distico, l'Epistola procede con ordine e descrive molto al verosimile l'angustia e la sollecitudine di una donna per la sorte del marito in pericolo. L'argomento è questo: Laodamia, secondo il costume delle eroine sue consorelle, invia innanzi tutto i suoi saluti al consorte, indi gli dice che sarebbe stato molto più opportuno, se quella tempesta, che ora lo costringe a trattenersi in Aulide, si fosse scatenata prima che i greci avessero sciolte le vele; perchè avrebbe ella così avuto agio di godere più a lungo gli amplessi di Protesilao. Ed allorquando, ella dice, il suo caro si fu da lei diviso, meglio le sarebbe stato di finire in quel momento i suoi giorni; perchè da allora la sua vita è divenuta spoglia di giocondità e gaudio. Impreca quindi a Paride, principale autore dei suoi affanni, ed a Menelao, che per riavere la sua Elena, è divenuto per molti ragione di pianto (50). Ma il suo affanno cresce, quando ella pensa all'imminente guerra; perchè Paride ha grandi forze in sua difesa, ed, a maggior sostegno, il suo germano e valoroso Ettore. Raccomanda quindi al consorte di evitare in particolar modo costui, e (con una tirata abbastanza rettorica) esorta i Troiani a risparmiare la vita al suo

caro. Avverte poi Protesilao di non mostrarsi audace, ricordandosi l'inciampo sul lido, quando partì dalla patria, e di non essere il primo della flotta a sbarcare sulla terra troiana; altrimenti, per giudizio del fato, incontrerebbe immantinenti la morte (102). Ella di continuo volge in mente il ritorno di lui; ma tale speranza viene ad allontanarsi dall'animo suo, quando pensa alla guerra troiana, non ritenendo per buono auspicio il trattenimento de' greci in Aulide. Invidia inoltre la sorte delle donne Troiane, le quali non han d' uopo di separarsi dai loro consorti; mentre a lei è sol concesso di adornare di sue blandizie una immagine di cera del suo Protesilao (158). Conchiude col giurargli che ella dividerà seco ogni fortuna, e col raccomandargli di nuovo ad aver cura di lei e di se stesso:

Sit tibi cura mei, sit tibi cura tui!

Il Welcker per il primo congetturò di avere il poeta attinto al Protesilao di Euripide; il che non sembra inverosimile, avuto conto di ciò che abbiamo precedentemente osservato. Se non che, la scarsezza de' frammenti della favola Euripidea, induce a non esser sicuri di una tale opinione. Onde crediamo piuttosto opportuno di ricorrere a quei luoghi ovidiani dove si fa menzione dell'amore di Protesilao e Laodamia. Si riscontri il lib. II degli Am. 18, v. 38; e si notino i vss. 353 a 356 del lib. II dell' Art. di Am.:

Phyllida Demophoon praesens moderatius ussit,
  Exarsit velis acrius illa datis.
Penelopen absens solers torquebat Ulixes,
  Phylacides aberat, Laodamia tuus.

ove Laodamia va lodata tra le eroine, che formano il soggetto di alcune delle riferite Epistole. Nè vorremmo noi certo attribuire al caso una sì opportuna coincidenza.

Fanno poi a nostro proposito i seguenti altri luoghi: Met. XII, 67; Trist. V. 5, 57 e seg. Finalmente si mettano in comparazione i vss. 151-158 dell' Epistola, ove Laodomia dice dell' immagine di Protesilao, impressa nella cera e da sè onorata, con i vss. 723 e 724 del Rimedio di Amore.

Apparisce adunque che ancora questa favola fu spesse volte da Ovidio adoperata nelle sue poesie.

De' versi poi e degli emistichii, che qui ricorrono, comuni ad alcuni delle altre opere ovidiane, osserviamo:

V. 13: Linguaque mandantis verba imperfecta reliquit.

Met. I, 526:

Fugit cumque ipso verba imperfecta reliquit.

Trist. I, 3, 60:

Nec mora sermonis verba imperfecta reliquit.

V. 29: Ut rediit animus, pariter rediere dolores.

Met. IX, 583:

Mens tamen ut rediit, pariter rediere furores.

V. 31: Nec mihi pectendos cura est praebere capillos.

Art. di Am. III, 235:

At non pectendos coram est praebere capillos.

Met. XIII, 738:

Cui dum pectendos praebet Galatea capillos.

V. 32: Nec libet aurata corpora veste legi.

Med. Fac. 18:

Vultis inaurata corpora veste tegi.

V. 166: Sit tibi cura mei, sit tibi cura tui.

Ex Pont, II, 7, 4:

Sit tibi cura mei. . . . . .

Trist. V. 2, 34:

. . . . sit tibi cura tui.

Passiamo ora a notare, come nelle altre, l' elocuzione di questa Epistola.

V. 9: *praecipitem rapere aliquem*. Cf. Met. III, 694.

V. 18: *oculis sequi*, Met. XII, 529.

V. 20: *vultus detinere*. Similmente nelle Trist. I. 3, 91: *oculos detinere*.

V. 23: *tenebris obortis*. Trist. I. 3, 91; Met. III, 181: *sunt tenebrae obortae*.

V. 33: *pampinea hasta*, detta invece del tirso: cf. Met. III, 667; VI, 593: XI, 7.

V. 35: *matres phylaceides*. Epist. III, 71.

V. 45: *faciem culpare alicuius*. Met. XI, 332.

V. 51: *subire*, per venire in mente, ricordarsi: cf. Met. II, 755; XI, 542; XII, 591; XV, 307: Trtst. I. 3, 1; III. 8, 38: Ex Pont. I. 2, 61; 8, 32 ecc.

V. 81: *nudo ferro*, uguale a *stricto gladio*. Met. VI, 666.

V. 86: *subsistit lingua*. Fast. I, 538; Met. I, 207.

V. 95: *virum lugebit ademptum*. Allo stesso modo nelle Met. XI, 273: *fratrem lugebit ademptum*.

V. 113: *tura dare*. Met. III, 753; X, 683; Ex Pont. IV. 9, 33: Fast. IV, 334.

V. 138: *lacrimosa funera*. Met. XIV, 746.

V. 140 e 41: . . . . arma dabit

Arma dabit . . . .

Il de Uries nel commento all'Epistola XV, pag. 93, parlando della simile elocuzione . . . *ales Ityn* . . . *Ales Ityn*, dice: *Eiusmodi repetitionis, ut ultima pentametri verba prima sint hesametri insequentis multa apud Ovidium exempla exstant veluti:* A. A. I, 536 sq. *quid mihi fiet?* | *Quid mihi fiet? ait;* Fast. III 724 seq. *carminis huius opus.* | *Carminis huius opus.*

V. 152: *referre vultus*. Met. XIII, 443.

V. 163: *comitem venire*. Epist. IV, 103.

X.

L'Epistola decimoquarta, quella d'Ipermnestra, giudicata come buona dal Lehrs [1]) e da lui messa a confronto con le altre Eroidi, è fino al verso 84 eguale e temperata. Al Lehrs fece adesione, per ciò che riguarda i versi da 84 all' ultimo, Luciano Müller [2]); ma W. Zingerle [3]) con quell' acutezza che gli è propria dichiara vani i sospetti dell' uno e dell'altro, dimostrando verosimile il contenuto di quella parte dell'Epistola, e non estraneo ai primi versi di essa. Il che apparirà meglio dall' esposizione del contenuto dell' Epistola.

Epist. XIV. Ipermnestra fa noto a Linceo che ella si trova in duri ceppi costretta, per non aver voluto contaminare la sua destra come le scellerate sorelle; tuttavia si contentava piuttosto dell' estremo supplizio, che di commettere un sì orrendo fallo. E tanto ripugnava siffatto delitto, da raccapricciarne e tremarne ancora per tutte le membra al solo pensiero ed alla sola memoria di esso. Ma benchè le sia per riuscire di grande strazio il racconto, pure vuole aprirgli interamente l' animo suo, narrandogli la trama ordita da Danao (21). — E qui il racconto dell' Eroina si distende fino al verso 84; che ben si collega col resto della Epistola e della favola, come apprendiamo dalle parole che Ipermnestra rivolse nella notte fatale a Linceo.

Surge, age, Belide, de tot modo fratribus unus!
Nox tibi, ni properas, ista perennis erit.

e dalle altre dei vss. 77-8:

Quaerenti causam « dum nox sinit, effuge » dixi:
Dum nox atra sinit, tu fugis, ipsa moror.

---

1) *Op. cit.* pag. CCXL.
2) *Mus. Rhen.* vol. XVII (1862) pag. 193 e seg.
3) *Op. cit.* pag. 39.

Indi l'infelice, dopo avere esposto con somma vivacità di colorito il doloroso racconto, soggiunse che fu Giunone la principale causa di siffatta calamità: poichè la Dea, dal giorno in cui Giove si fu innamorato di Io, incalza e preme incessantemente tutti i mortali; e da ciò Ipermnestra piglia occasione di narrare e descrivere il miserando caso di Io, che, convertita in giovenca, spinta da avversa fortuna, vagò da una in una altra parte, senza mai fermarsi (108). Ma, ripiglia l'Eroina, a che perderci nella memoria del passato e nell'altrui dolore? Non meno gravi sono i nostri molteplici mali! e tu, Linceo, o recami il tuo aiuto, ovvero rendi a me uccisa gli estremi tributi (132).

Non possiamo intendere come il Lehrs creda tanto inopportuna la narrazione inserita in questa Epistola circa i casi di Io, quando bene a proposito tornava dopo la ricordanza dell'ira di Giunone per essa. Del resto sarebbe qui lungo rifare quanto su tal proposito e sopra altre obbiezioni del Lehrs e del Müller ha detto opportunamente il Zingerle [1]).

Quanto poi all'origine di questa favola, il Birt [2]) congettura doversi riportare ad Eschilo; però, come della precedente, non possiamo noi dedurre dalle sue parole nulla di certo e sicuro.

E, tornando ad Ovidio, benchè egli nelle sue opere non abbia fatto mai il nome di Ipermnestra e di Linceo, porge tuttavia larga eccasione di riconoscere la sua cognizione intorno alle Danaidi; come viene attestato dall' Art. di Amar. I, 73 e seg.

> Quaeque parare necem miseris patruelibus ausae
> Belides, et stricto stat ferus ense pater —;

dalle Trist. III. 1, 62; Met. IV, 462-3; X, 44; Ib. 175 e seg. 353 e seg. Ed il poeta di Sulmona oltre di avere ampiamente esposta la favola di Io, inserita in questa Epistola, ne diede variamente cognizione negli Am. I. 3, 31; II. 2, 45. 19, 29; Art. di Am. I, 323.

Nè vediamo venir meno in questa, come nelle altre, la ripetizione di versi appartenenti a diversi carmi ovidiani. Cfr. v. 39-40:

---

[1]) *Op. cit.* pag. 39 e seg.
[2]) *Op. cit.* pag. 409.

Ut leni zephyro graciles vibrantur aristae,
Frigida populeas ut quatit aura comas

con gli Am. I. 7, 54 e seg.

Ut cum populeas ventilat aura comas,
Ut leni zephyro gracilis vibratur arundo.

V. 86: Quo bos ex homine est, ex bove facta dea.

con i Fast. V, 620:

Quae bos ex homine est, ex bove facta dea.

V. 91: Conatoque queri mugitus edidit ore.

con le Met. I, 636:

Conatoque queri mugitus edidit ore.

V. 103: Quae tibi causa fugae? quid iam freta longa pererras.

col Rimed. di Am. 381:

Quae tibi causa fugae? non hic nova Troia resurgit?

Finalmente notiamo almeno fugacemente quanto ci vien fatto di osservare, come al solito, circa l' elocuzione.

Nel verso 13 si ha: *morientia ora*; e nelle Met. X, 194: *vultus moriens;* X, 391: *morientia lumina;* VI, 228: *manu moriente;* V, 117; *digitis morientibus;* XII, 423: *morientis artus.*

V. 17: *admonitu*, cfr. Epist. IX, 135.

V. 25: *praecinctae lampades auro*, Epist. IV, 71: *praecincti flore capilli;* Art. di Am. *praecinctus arundine frontem* ecc.

V. 29: *mero dubii.* Rettamente il Loers: *dubii, titubantes:* nell' Ex Pont. IV. 3, 32: *dubio sub pede.*

V. 43: *excutere metum;* nelle Met. III, 689.

V. 51: *laniare capillos*, nell' Epist. XII, 157.

V. 56: *facere ad*, cioè *convenire*, *essere idoneo*, ricorre in molti luoghi nelle opere ovidiane, come nell'Epist. VI, 128; Am. I. 2, 16; III. 11, 42; Trist I. 10, 44; Art. di Am. III, 540.

V. 69: *sopita brachia*, nei Fast. III, 306.

V. 89: *liquidi parentis*, nelle Met. I, 704: *liquidas sorores*.

V. 103: *pererrare*, frequente in Ovidio. Am. II. 16, 5; Met. III, 6; IV, 497; VII, 640; IX, 645; XI, 465 ecc.

V. 124: *tribuere munera*: cfr. Met. II, 45; IX, 402.

In ultimo v. 127: *lacrimis perfundere*, si cfr. con l' Epist. XI, 115; Met. II, 339; Fast. V, 407.

XI.

(α)

Dell' Epistola XV è necessario imprendere un particolare studio per la sua importanza e per le non lievi difficoltà che in essa si riscontrano.

L'argomento è il seguente: Saffo, celebre poetessa di Lesbo, amava con ardore l' avvenente Faone; ed egli a sua volta, dopo averle per alquanto corrisposto, annoiato e lasciatala in abbandono, si recò in Sicilia. Per la qual cosa Saffo, non sapendo resistere allo sconforto ed al dolore, presa da disperazione, stabilì di precipitarsi in mare dal promontorio di Leucade; essendole stato consigliato da una delle Naiadi che tutti gli amanti, i quali avessero fatto felicemente il salto da questo promontorio, sarebbero guariti dall' amore.

Che Ovidio abbia scritto la suddetta Epistola, appare dal citato luogo degli Amori, II. 12, 26:

. . . . scribimus . . . quod
Dicat et Aeoliae Lesbis amica lyrae.

e dall' altro verso della stessa elegia:

Det votam Phoebo Lesbis amata lyram.

Però, come abbiamo precedentemente notato e come si può riscontrare nella citata opera del Sedlmayer, in nessuno

de' più antichi e migliori codici delle Eroidi da noi conosciuti, si riscontra la detta Epistola di Saffo; ma solo nei recenti, scritti su carta, nè nell' ordine di decimaquinta, ma in fine dell' opera, o premessa alle Eroidi, o finalmente separata dal corpo delle Eroidi ed unita ad altri carmi di Ovidio o di altri poeti. Anzi in alcuni libri non si fa neppure il nome di Ovidio, ma di Saffo stessa; così: *Sappho vates clarissima ad Phaonem Siculum suum amatorem; Sapphus poetissae ad Phaonem Siculum libellus feliciter incipit; Sapphus poetissae mutylenae explicit.* Il primo che collocò la presente Epistola nell' ordine di decimaquinta fu D. Heins [1], seguito dal figlio N. Heins, e poi dal Burmann, dal Loers e da altri.

Da una parte adunque il citato luogo degli Amori attesta avere Ovidio realmente scritta l' Epist. di Saffo; e dall' altra ottimi codici sono concordi nel trascurarla. Da ciò è avvenuto che dell'origine e della fedeltà dell'Epistola, che noi abbiamo, si sia diversamente giudicato. Alcuni, tra i quali il Calderino, l' Iahn, il Loers, l' attribuirono ad Ovidio; altri, come il Teuffel, lo Schneidewin, la dissero opera di un imitatore. E questo dissidio si è venuto perpetuando d' uno in un altro, senza che mai alcuno avesse svolto un argomento di tanta importanza, in maniera da lasciare poco o nulla a dubitare del contrario; fino a che, come dicemmo, nel 1876 l' illustre Prof. Comparetti ebbe dato alla luce un suo lavoro critico sull' *Autenticità della Epistola Ovidiana di Saffo e sul valore di essa per le questioni saffiche* [2], rivendicando definitivamente al poeta degli Amori l' autenticità di questa Epistola.

In esso il Comparetti, dopo aver fatta la storia delle vicende di quella Epistola, dimostra che, se durante i lunghi secoli del medio-evo, rimase dimenticata, essa già esisteva; trovandosi menzionata da Ausonio e Probo. Indi, dai fatti esterni, egli passa, per il contenuto e per la forma dell' Epistola, a condurla più in là fino al I secolo dell' êra volgare, anzi al tempo stesso di Ovidio e ad Ovidio stesso; e con un ragionamento acuto e stringato, da non lasciar via ad oppugnare, critica il Lachmann ed il Müller, i quali, negando che l' Epi-

---

[1]) Edit. Elzev. an. 1629

[2]) *Pubblic. del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze*, anno 1876.

stola sia di Ovidio, ammettono che non possa essere posteriore al I secolo. Ma, avendo lo Schneidewin detto non esservi connessione tra il citato luogo degli Amori:

> Det votam Phaebo Lesbis amata lyram

e le parole dell' Epistola:

> Inde chelyn Phoebo, communia munera, ponam,
> Et sub ea versus unus et alter erit:
> Grata lyram posui tibi, Phoebe, poëtria Sappho:
> Convenit illa mihi, convenit illa tibi,

il Comparetti, con la sua solita perspicacia, non solo dimostra luminosamente siffatta connessione tra i due luoghi contro il dotto tedesco, ma ancora contro il Loers, il quale sosteneva, in risposta allo Schneidewin, che il voto d'essere riamato era contenuto implicitamente nell' altro. E dallo Schneidewin ritorna quindi al Lachmann ed al Müller, che si erano tanto inalberati dinanzi al *furialis Erichtho* del verso 139, e fa vedere che non ha nulla di comune questa furia con la maga descritta da Lucano. Nè omette di censurare alquanto acerbamente il Merckel, che *nella sua edizione di Ovidio l' ha trattata come una povera disgraziatissima spregiata bastarda, relegandola in calce di tutte le altre Epistole, e fin stampandola in carattere corsivo.* E, non pago di tanto, il Comparetti, venendo di nuovo alla questione de' manoscritti, ne cita uno parigino del sec. XIII, in cui si trova l' estratto dell' Epist. XV, lo *Speculum historiale,* compiuto nel 1244 o, al più tardi, nel 1254 da Vincenzo Beauvais, che dà un più compendioso estratto di detta Epistola, ed in ultimo ricorda un altro codice parigino della fine del secolo XII, o del principio del XIII, in cui si riscontra un più ampio compendio della nostra Epistola, trascritto al Comparetti stesso dal Professore Paul Meyer. E, dopo di aver dimostrato che tutti questi estratti provengono da uno stesso originale, a buon diritto afferma che *l'Epistola che possediamo è ben quella che Ovidio dice di aver composta*

In Italia, per quanto io sappia, col lavoro del Comparetti fu creduta esaurita la questione sull' autenticità dell' Epistola di Saffo a Faone; ma in Germania, ove questi studi sono sempre

costantemente coltivati, si ritornò nuovamente su di essa; però, con qualche aggiunta di poco o nessun conto, non si fece altro che ricalcare le orme dell'illustre Italiano, il quale trovò un'eco, in massima favorevole, nel Baehrens [1]), nel De Uries [2]) e nel Barbu [3]).

Il primo, scrivendo al Comparetti, gli dichiarava di associarsi interamente a lui circa una tale questione, e solo si permetteva di aggiungere, come un' appendice al lavoro di lui, alcune cose riguardanti la correttezza del testo; il secondo, dopo avere largamente commentata ed illustrata l'Epistola, si occupava dell' autenticità di essa, servendosi del lavoro del Comparetti, senza risparmiarsi di citarlo a quando a quando; il terzo mostra di voler fare da sè, ma neppure sa staccarsi dal Comparetti, benchè alcune volte, dove avrebbe dovuto, non si dia pensiero di citarne l'opera; ed in un luogo fa ampia menzione del dotto Italiano, per dire però d'avere questi errato, quando ha parlato di Ausonio.

Vediamo pertanto se ci riesce di opporre nulla alle conclusioni di quest' ultimo, per riaffermarci su quanto dice il Comparetti.

Il Barbu, dopo aver parlato delle Eroine, di cui erasi occupato Ausonio, e dopo aver citato i due versi di questo poeta:

Et de nimboso saltum Leucate minatur
Mascula Lesbiacis Sappho peritura sagittis,

dice: *His versibus adductus Comparettius est, ut suspicaretur Ausonium nostram epistolam ante oculos habuisse, cum nullus alius antiquitatis auctor esset, de quo illud indicium sumi potuisset. Qua in re disceptanda vir doctus, cum epistulam nimio studio vindicare Ovidio vellet, graviter peccasse mihi videtur.* E per primo, soggiunge, se in Ausonio troviamo il nome di *Heroidum*, non c'è d'uopo di ricorrere con la mente all'opera ovidiana, perchè Ovidio non

---

[1]) Cfr. *Rivista di Filologia di Torino*, vol. XII, a. 1884.

[2]) Ved. *Epistula Sapphus ad Phaonem.* Lugduni - Batavorum, 1885.

[3]) Risc. *De Sapphus Epistula.* Berolini, 1887.

l'ha mai designata col titolo di *Heroides*; e poi il *saltum minatur* de' versi citati non significano l' atteggiamento di Saffo nella nostra Epistola, ma piuttosto quello che aveva la poetessa nella dipintura del triclinio di Treviri. Inoltre, continua il Barbu, il poeta Burdigalense parla di quelle donne, le quali per amore andarono incontro alla morte, come si ricava dai vss. 3 e seg. e 65 e seg. del carme ausoniano; mentre dai vss. 165-184 dell' Epistola e dagli altri del lib. II degli Am. 18, 34 appare che la poetessa non morì nel salto e fu riamata da Faone.

E il dotto Comparetti, conchiude, si è sforzato inutilmente di ricavare un più valido argomento dall' epigramma XCII di Ausonio, ove Venere a quei che non sono riamati porge diversi consigli, dettando varii generi di morte, subiti già da Fedra, Canace, Fillide e Saffo; imperocchè ancora qui si parla di morte, che Ovidio non fece toccare alla sua Eroina; benchè nell' Epigramma si parli di donne, tutte nominate nelle Eroidi, avendo potuto Ausonio attingere di esse notizia dagli Alessandrini.

Fin qui il Barbu: sarà ora nostro compito di esaminare se il *graviter peccasse*, detto relativamente al Comparetti, possa trovar ragione sufficiente.

Per prima, se in Ovidio in quell' unica citazione delle Eroidi negli Amori non troviamo se non il semplice titolo di *Epistola*, da altre fonti e ragioni fummo obbligati a ritenere che non fu proprio quello intero il titolo dato dal poeta alla sua nuova opera, ma invece l' altro di *Epistolae Heroidum*. Ausonio quindi potè benissimo alludere a quei carmi ovidiani, scrivendo *Heroides*. E siamo portati a confermarci di tanto, quando pensiamo che Prisciano, di due secoli posteriore ad Ausonio, e, come dotto grammatico, fedele alla tradizione manoscritta, abbia pure egli detto con lui *Heroides*, indicando non quelle degli Alessandrini (forse poco o nulla note a lui ed al poeta di Burdigala), ma nominatamente quelle di Ovidio.

È vero poi che Ausonio scrisse il suo carme, ispirandosi alla pittura del triclinio; ma, oltre che ci sarebbe lecito dire che quella pittura potè avere pure essa un precedente nell' opera ovidiana, noi pur diciamo che, se Ausonio non avesse avuto cognizione delle Eroine, non avrebbe potuto rilevare con tanta precisione il significato dell' atteggiamento di ciascuna di esse. E da chi altro, se non da Virgilio e Ovidio potette avere co-

noscenza delle infelici? Veramente il mescolar Saffo con le Eroine della favola si può far risalire agli Alessandrini, non trovando nella letteratura romana altro esempio di ciò, se non nell' Epistola ovidiana; ma la mescolanza è della pittura, ed è a convenire pure col Comparetti che *Ausonio ha certamente più familiare la conoscenza di Virgilio e d' Ovidio che degli Alessandrini.* E basta aprire a caso il volume di Ausonio per convincerci di tale asserzione. Ma a noi piace di fermarci sul *Cupido* di questo poeta, per quel che riguarda il nostro Ovidio, e propriamente le Epistole.

Nel *Cupido* di Ausonio, oltre a ciò che è citato dal Comparetti, in relazione all' intera Epistola di Saffo si ha vss. 22-3:

. . . . Fert fumida testae
Lumina Sestiaca praeceps de turre puella

e nell' Epist. XVIII, 31:

Lumina quin etiam summa vigilantia turre
Aut videt ecc.

e nella XIX, 35:

Protinus in summo vigilantia lumina tecto
Ponimus. . . . .

Nel Cupido, v. 31:

Licia fert glomerata manu deserta Ariadne

e nell' Epist. X, 72:

Quae regerent passus, pro duce fila dedi

e v. 103:

Nec tibi quae reditus monstrarent, fila dedissem.

Ed è notevole che neppure ai più antichi commentatori sia sfuggita la cognizione di Ausonio delle Eroidi e delle altre opere ovidiane. Elia Vineto, che nel 1575 illustrò l' opera del

poeta di Burdigala, alla parola *Heroides* del *Cupido* dice: *quas* (Ovidius) *in epistola heroicas appellavit mulieres;* alle altre: *Lesbiacis sagittis* del verso 25, dette a Saffo, soggiunge: (*idest*) *amore Phaonis. Ad eum scribit apud Ovidium,* e non dice *apud Alexandrinos.* Quindi al citato verso di Arianna, riferisce: *unde est illa apud Ovidium Ariadne ad Theseum epistola.* E finalmente alla voce *recursus* dell' Idillio intitolato *Mosella*, dello stesso Ausonio, reca l' autorità di Ovidio, dicendo: *Ovidius in epistola Oenones ad Paridem.* Nello stesso *Mosella* abbiamo:

Qui necdum Salmo, nec iam Salar, ambiguusque

e nell' Epistola di Saffo, v. 93:

O nec adhuc invenis, nec iam puer etc.

Ci sarebbe poi facile andare ancora innanzi per i raffronti dei carmi di Ausonio con le opere di Ovidio e con alcune delle Eroidi, se non ci avanzasse ancora alquanto del nostro lavoro, e se il cenno fatto non fosse per noi un indizio sicuro di ciò che il Comparetti dimostra e che noi riteniamo con lui.

È vero poi che Ausonio parla delle Eroine che si diedero la morte per amore, mentre sappiamo che Saffo non morì a Leucade; ma questo offre un altro argomento per conchiudere contrariamente dal Barbu. In vero, dai versi dell' Epistola che cita il critico tedesco, si ricava solo che la misera Saffo consigliata dalla Naiade a sperimentare la fortuna del salto dal promontorio di Leucade, si accingeva, come ultimo tentativo, a compiere quanto le era stato consigliato, non senza timore però di finire ivi la sua vita:

Quicquid erit, melius, quam nunc, erit. Aura, subito:
  Et mea non magnum corpora pondus habent.
Tu quoque, mollis Amor, pennas suppone cadenti,
  Ne sim Leucadiae mortua crimen aquae.

E tanto è vero che ella temeva di sua vita, che scongiura Faone

a volerla dispensare di tal pericolo e liberare se stesso da una infamia:

An potes . . . .
Si moriar, titulum mortis habere meae?

Inoltre vediamo che cosa abbia potuto ispirare ad Ausonio tutto l' assieme dell' Epistola ovidiana, e cerchiamo di rilevarlo dalle parole del Comparetti stesso, che forse sfuggirono al Barbu. Il nostro chiarissimo Italiano [1]) adunque dice: *Mentre sappiamo di certo che Saffo non morì a Leucade, mentre oggi è ormai riconosciuto da tutti che il salto di Leucade è una favola, mentre Ovidio stesso, anche stando alla leggenda, dice chiaro negli* Amores *che Saffo non morì a Leucade e Faone la riamò dopo quella Epistola, pur nondimeno egli considera il volume di Saffo come tutto completo già quando la poetessa scriveva a Faone e si serve dei dettagli biografici risultanti da quello senza distinguere affatto il prima e il poi, come se Saffo col salto di Leucade avesse chiuso la sua carriera poetica e la sua vita.*

Se Ausonio adunque parla nel *Cupido* di donne che per amore andarono incontro alla morte, e nell' Epigramma XCII di varii generi di morte, subìti già per amore da Eroine, tra le quali Saffo, potè evidentemente ispirarsi ai versi ovidiani. Non vogliamo finalmente addebitare ad un fortuito caso il trovare registrate nel noto Epigramma alcune Eroine, contenute tutte nell' opera di Ovidio. La quale cosa sembra alquanto difficile a voler pensare degli Alessandrini; tanto più che troviamo l' asserzione del Barbu fondata su di una lontana congettura.

(β)

Detto dell' Epistola XV in generale, del Comparetti e de' suoi seguaci, non crediamo fuor di luogo riferire il sunto dell' Epistola, come ben connessa e non discorde dall' arte ovidiana, facendo quindi seguire un raffronto di varii luoghi di essa non

---

[1]) *Op. cit.* pag. 37.

solo con altri delle Eroidi, ma ancora con altri carmi del poeta, non trascurando le allusioni mitologiche.

La poetessa di Lesbo adunque, dopo aver detto a Faone, secondo l' uso seguito nelle altre Eroidi, da chi gli viene la presente lettera, gli confessa tosto il suo ardente amore, sì avvenente, che se si armasse d' arco e faretra, renderebbe l' aspetto di Apollo e di Bacco. E se l'uno di questi amò Dafne, l' altro Arianna, Faone aveva più ragione di amare Saffo, che, diversamente da Dafne ed Arianna, aveva la eccelsa facoltà di poetare, da essere stimata superiore ad Alceo, benchè natura le avesse negato bellezza di corpo, giusta proporzione di statura e vivacità di colorito. E veramente per l' addietro, dice la poetessa, quando cantava i miei versi, io ti sembravo bella, dandomi allora tu de' furtivi baci (51). Ora tu fuggi in Sicilia, dando l' ultima mano all' angoscia che ha sempre angustiata la mia vita, dal dì che ancora fanciulla fui costretta a cospargere di lagrime le ossa del padre mio, e lasciandomi agitata dall' odio del mio perfido fratello e dalle pene della piccola figliuola. Oh! e chi mai narrerà il duro momento, quando appresi la tua fuga? Dice d' essere restata sì attonita ed insensata, da non poter nè parlare, nè piangere; infine, riavutasi dal torpore, disperatamente si lacerò il petto ed i capelli, a somiglianza della madre che struggendosi piange la morte del figlio; benchè il fratello con sarcastica lingua avesse riso del lutto di lei (122). Solo nel sonno alcune volte le par di rivedere Faone, con cui scherza come se fosse desta; e spesso, come agitata dalle furie, percorre antri e boschi, ove soleva restare con lui, immaginando quivi di ritrovarlo. Dopo avere lungamente e indarno errato, stanca si prostra sul suolo. Mentre posa sull' erba, una Naiade le si presenta e la consiglia, coll' esempio di Deucalione amante di Pirro, a recarsi al promontorio di Leucade e quivi dal sasso spiccare un salto nel sottoposto mare, affinchè, riuscito felicemente il salto, venisse liberata dall' amore. Saffo stabilisce di mettere in esecuzione quel consiglio, qualunque fosse l' evento; ma prima di sperimentarne la fortuna, cerca di piegare il freddo animo di Faone, richiamandolo a lei con questa lettera. Se hai stabilito di tornare, non indugiare la partenza e cruciarmi con lunga tardanza, ma sciogli velocemente la nave: Venere ti apresterà un placido mare, avrai secondo il vento e felice

il viaggio; che se poi vorrai restar fermo nel tuo proposito, nè vorrai tornare, un crudele tuo scritto mi dica almeno di recarmi al promontorio di Leucade, e quivi tentare il salto fatale (220).

Il Comparetti [1]), parlando di questa Epistola, dice: *Se si guarda alla forma, si tocca un terreno in cui la critica si muove con passo poco sicuro, i giudizii rimanendo subbiettivi e quindi necessariamente diversi secondo le prevenzioni, il gusto, le disposizioni, il grado di attenzione di chi giudica; talchè troviamo che, mentre taluno dà l' Epistola come la migliore fra le ovidiane, altri la dà come la peggiore* [2]). E veramente, mentre il Werfer ed il Loers la dicono elegante e non difforme all' ingegno di Ovidio, il Teuffel ed altri non dubitano di affermarla guasta e corrotta nella forma, negandola ad Ovidio, da cui, dicono, sono stati tratti malamente alcuni luoghi. E noi, non ignari della grave difficoltà di un siffatto giudizio, scevri di apprensioni subbiettive, vediamo nell' elocuzione dell' epistola molti ed ancora non lievi difetti, dovuti in massima parte alla non felice sorte ad essa toccata nei primi suoi tempi. Ma ad ogni modo non dubitiamo di dirla ovidiana per i varii riscontri che offre con le altre opere del poeta; e de'quali, insieme al contenuto, cercheremo di riferire ora alcuni.

Si confronti dal verso 1° al 4° con l' Ex Pont. II. 1, 20 e seg.

Ecquid ab impressae cognoscis imagine cerae
  Haec tibi Nasonem scribere verba, Macer?
Auctorisque sui si non est annulus index,
  Cognitone est nostra littera facta manu?
An tibi notitiam mora temporis eripit horum,
  Nec repetunt oculi signa vetusta tui.

Il nome *auctor* al genere femminile si riscontra nei Fast. V, 192; VI, 709, Met. VIII, 108 ecc.

---

1) *Op. cit.* pag. 20.

2) G. B. Niccolini tra gli Italiani fu ammiratore di questa Epistola e ne fece un' elegante traduzione (Op. Firenze. Le Monnier, vol. 2°).

Si cf. il v. 8: *Non facit ad lacrimas* ecc. con l' Epistola XIV, 56:

Non faciunt molles ad fera tela manus

e con l' Epist. VI, 128:

V. 19: . . . . . *quas hic sine crimine amavi,* con l' Epist. IX, 137. . . . . *sed me sine crimine amasti.*

V. 35 e 36: Candida si non sum; placuit Cepheia Perseo
Andromede, patriae fusca colore suae

con l' Art. di Am. II, 643:

Nec suus Andromedae color est obiectus illi.

V. 43: con l' Epist. II, 7:

Tempora si numeres, quae nos numeramus amantes.

V. 44: Oscula cantanti tu mihi rapta dabas.

con gli Am. II. 4, 20:

Oscula cantanti rapta dedisse velim.

V. 59 con l' Epist. III, 43; VII, 110, e con le Trist. V. 10, 11.
V. 71 con l' Epist. VII, 135:

Accedit fatis matris miserabilis infans.

V. 81 con le Trist. V. 3, 35:

Scilicet hanc legem nentes fatalia Parcae
Stamina bis genito bis cecinere tibi.

V. 97 e 98: Scribimus, et lacrimis oculi rorantur obortis:
Adspice, quam sit in hoc multa litura loco.

con l' Epist. III, 3:

Quascumque aspicies, lacrimae fecere lituras.

e con l' Epist. VIII, 109 e con le Trist. I. 1, 113.

V. 133: *Ulteriora pudet narrare* con l'Art. di Am. III, 760: *Ulteriora pudet docuisse* e con i Fast. V, 532: *Pudor est, ulteriora loqui.*

V. 143-44 con l' Epist. V, 13 e seg. e con l'Art. di Am. II, 475.

V. 150: Grata prius lacrimas combibit herba meas.

con l' Epist. XI, 54:

Et cogor lacrimas combibere ipsa meas.

V. 152: . . . et nullae dulce queruntur aves.

con l' Epist. X, 8:

. . . . . tectae frondae queruntur aves

e con l' Epist. XVIII, 82.

V. 189 con l' Epist. III, 133 e con le Met. XIII, 801.

V. 209: Qui mea verba ferunt, vellem tua vela referrent.

con l' Epist. VII, 171:

Cum dabit aura viam, praebebit carbasa ventis.

e con le Met. VIII, 3.

Molti altri raffronti e somiglianze potrebbero qui seguire per ciò che riguarda la disposizione delle parti, l' elocuzione, gli affetti ecc.; ma, per non essere soverchiamente lunghi nel nostro studio, passiamo piuttosto a dire della mitologia in essa contenuta, affin di concedere a ragione il dovuto valore all' asserzione di coloro i quali affermano di vedere in questa Epistola una cognizione della mitologia de' carmi ovidiani e e dell' antichità, non facile a potersi attribuire a qualche imitatore del poeta. Avvertiamo però che Ovidio, come avremo occasione di notare in seguito, usò liberamente della mitologia, come meglio tornavagli a proposito.

Si cfr. in quanto all'epiteto attribuito all'Euro il v. 9 *indomitis Euris* con l' Epist. XI, 14: *Eure proterve,* con le Met. XI, 481: *praeceps Eurus,* con l' Epist. XI, 9: *truculentior euris*

V. 11: *Arva* . . . . . *Typhoidos Aetnae*, per Sicilia, con i Fast. IV, 431-2:

Alta iacet vasti super ora Typhoida Aetnae,
Cuius anhelantis ignibus ardet humus.

Quanto alla favola del combattimento del gigante Tifeo con Giove, da cui, fulminato e relegato in Sicilia, fu sottoposto al monte Etna, cfr. Met. V, 346 e seg.; III, 303.

V. 33-34: *Sume fidem* . . . . . *fis Apollo* ecc.; si cf. con l' Epist. V, 139; Bacco armato di corno, cfr. con l' Art. di Am. I, 232.

V. 25: Dafne, figlia di Peleo, ninfa bellissima, amata da Febo, si riscontra nelle Met. I, 452 e seg. Dell' amore di Arianna di Gnosso con Bacco si parla nell' Epist. II, 79, nelle Met. VIII, 52 e nell' Art. di Am. I, 527.

V. 57: *Erycina*, per Venere, così chiamata dal monte Eryce di Sicilia, dove aveva tempio e sede, si risc. nell' Art. di Am. II. 419 e nel Rimed. di Am. 550.

V. 81: Le Parche, dette *Sorores*, sono così nomate pure nell' Epist. XII, 3; XIV, 15; quanto al loro ufficio si veda nelle Met. II, 654, VIII, 520.

V. 87: L' Aurora, infastiditasi del marito Titono, amò Cefalo, cacciatore bellissimo, da cui ebbe il figliuolo Fetonte; ved. Epist. IV, 93 e le Met. VII, 493.

V. 135: Titano, per luce, cfr. Epist. VIII, 105.

V. 154: La favola di Procne, Filomela, Tereo ed Iti, di cui qui si parla, è narrata nelle Met. VI, 424 e seg.

V. 164: Circa il promontorio Leucadio o Acteo, dove Apollo aveva un tempio, cfr. Met. XIII, 715.

V. 179: . . . . *Amor, pennas suppone*. Amore, fornito di piume e di ali, si legge nelle Met. IX, 482, e nell' Epist. XVI, 201.

V. 213: . . . . *Venus, orta mari, mare praestat amanti*. Di Venere, che, per la sua origine, ha pure la potenza sul mare, si ha pure nell' Epist. VII, 59 e 60: *mater Amorum nuda Cytheriacis edita fertur aquis*, nella XVI, 23: *Illa* (madre di amore) *dedit faciles auras ventosque secundos*, e nelle Met. IV, 537.

Inoltre in tutta l'Epistola si riscontrano delle formole e delle notizie, non usate e riferite da Ovidio stesso nelle altre sue

opere. Così p. es. gli aggettivi *Lesbiades, Pelasgis, Nisiades;* tutta la fortuna e la vita, sì minutamente descritta, della poeessa Saffo; la favola narrata (vs. 167-170) di Deucalione, che per il suo amore dispregiato da Pirra, si precipita dal promontorio di Azzio ecc.

Le quali cose, benchè non trovino riscontro in altre poesie del poeta, sembrano doversi pure attribuire alla sua non comune coltura circa le cose antiche, e non già all'opera di qualche imitatore.

Se egli è adunque così, seguendo il chiarissimo Comparetti, affermiamo ancora noi con lui che: *l' Epistola che possediamo è ben quella che Ovidio dice di aver composta* [1]).

XII.

Venendo all'analisi delle ultime sei Epistole, vediamo, anzi tutto, che su di esse non fa d' uopo istituire ricerche e induzioni pari a quelle stabilite per l' Epistola di Saffo a Faone; giacchè anche i codici più antichi, di cui precedentemente abbiamo fatto menzione (i quali certo risalgono ad un archetipo de' tempi di Ovidio), dove più e dove meno riportano siffatte Epistole, lasciando solamente alquanto a discutere sui versi da 39

---

[1]) Che risponderemo a coloro che, seguendo l'opinione del Visconti, credono che Saffo dall' amore sfortunato di Faone (che *spiccò di Leuca il salto*) sia diversa da quella famosa per la sua lirica e contemporanea di Alceo? Salvo il giudizio de' dotti, crediamo che Ovidio avesse seguita la volgare e comune tradizione intorno agli amori di Saffo poetessa, o pure abbia adoperata la licenza poetica, che usò il Leopardi nell' *Ultimo Canto di Saffo,* come avverte lo stesso nella nota al *Bruto Minore*, pag. 140, ediz. Le Monnier 1856. Comunque sia andata la cosa, ciò poco rileva al nostro proposito di precisare l' autenticità di questa Epistola. Torna però qui opportuno ricordare alcune parole dello Zumbini, il quale dice: *Il poeta latino*, *valendosi a suo modo di alcune reminiscenze saffiche*, *fece una descrizione di certi particolari, la quale, per nostro giudizio* (ed è pure tale quello del Com-

a 149 dell'Epist. XVI, e su quelli da 13 a 248 della XXI. Siccome però è non poca la differenza che passa tra le prime e queste ultime; ed Ovidio nelle sue opere attribuisce al suo contemporaneo Sabino le risposte alle sue Epistole; così vedemmo sorgere delle prove, tendenti a dimostrare essere stato Sabino o qualche imitatore di Ovidio l'autore di tutte, ovvero di tre delle Epistole da 16 a 21. Nè mancarono obbiezioni di diverso genere contro l'autenticità ovidiana di queste Epistole, sollevate per opera di altri.

Vito Loers nel proemio della sua edizione delle Eroidi a pag. XXXVIII e XXXIX reca le diverse opinioni di coloro, che impugnarono l' autenticità di tutte o di alcune delle Epistole, di cui ora trattiamo, e che avemmo presenti nel cenno storico della quistione e non tralasceremo nel nostro sommario esame.

Domizio Calderino adunque, I. G. Vossio, G. E. Müller ed altri attribuirono a Sabino le ultime sei, perchè Ovidio ricordò soltanto nel noto luogo degli Amori alcune delle prime quindici Epistole. Ma osservammo, a proposito del Lachmann, quanto sia erronea una siffatta conclusione. Invero Ovidio nominò alcune solamente delle prime quindici Epistole, accennando senza dubbio il genere della sua opera, e non perchè egli non si fosse occupato di altre eroine; ma perchè le riferite erano credute forse le principali, e che rappresentano in certo modo le altre taciute. Inoltre, come vedremo, essendo le ultime sei di una data posteriore, probabilmente i libri degli Amori erano già scritti, quando videro la luce le Epistole da 16 a 21.

Al contrario Antonio Volsco, Aldo e Moser negano ad Ovidio solamente le Epistole XVII, XIX e XXI e le attribuiscono a Sabino, cercando di darsi ragione col resto del passo degli Amori, ove Ovidio dice di avere Sabino scritto le risposte alle

---

paretti) *spogliava di ogni idealità colei, le cui reliquie poetiche giunte fino a noi ci rappresentano come una creatura passionata e ardentissima, ma pur sempre di animo delicato e nobile. Quanto intervallo doveva dunque dividere l' eroina ovidiana da questa, che il Leopardi avvivò con un soffio della sua grande anima, la quale nel proprio dolore sentiva quello di tutto l' uman genere!* (*Sul Bruto Minore e sull' Ultimo Canto di Saffo.* Saggio critico inserito nel *Giornale Napoletano.* Anno 1888, pag. 146).

sue Epistole delle Eroidi, senza riferirne alcuna delle proprie alle ultime. A loro dunque non pare credibile che il poeta degli Amori sia l' autore delle Epist. XVII, XIX e XXI, ma che invece Sabino abbia non solamente risposto alle quindici precedenti, ma ancora alle tre XVI, XVIII e XX. Però, attenendoci alla ragione da loro addotta, sembra che abbiano giudicato con alquanta leggerezza; imperocchè, trovando la loro asserzione fondata sul silenzio di Ovidio circa le risposte scritte da lui stesso, col medesimo diritto e raziocinio possiamo affermare col Calderino, col Vossio, col Müller e col Lachmann che il poeta non ha neppure scritto quella di Paride ad Elena, di Leandro ad Ero e di Aconzio a Cidippe, non avendo egli nel citato luogo degli Amori fatto il nome di alcuno di essi, nè avendo mai parlato di epistole di giovani che scrivono alle loro amanti. Onde è che noi ripetiamo per queste Epistole che, essendo esse scritte alquanto posteriormente agli Amori, non potevano essere menzionate nei detti carmi.

Ma, prima d' inoltrarci in siffatta discussione, torna qui a proposito dire brevemente di Sabino e delle sue Epistole.

Di Sabino e delle sue opere sono bene scarse le notizie pervenute fino a noi, forse perchè le sue opere principali restarono imperfette, ovvero perchè era scarsa la facoltà poetica di questo Romano. Soltanto in Ovidio di lui abbiamo negli Amori II. 18, 27-28:

Quam cito de toto rediit meus orbe Sabinus,
Scriptaque diversis retulit ille suis,

e nell' Ex Pont. IV. 16, 13-16:

Et qui Penelopae rescribere iussit Ulixen,
Errantem saevo per duo lustra mari;
Quique suam Troezen imperfectumque dierum
Deseruit celeri morte Sabinus opus.

Nell' edizione Veneta del 1486 si legge: *A. Sabinus eques Romanus celeberrimus vatesque, Nasonis temporibus floruit. Qui has omnes responsorias et alias edidit, quae non reperiuntur.* Fu adunque Sabino contemporaneo di Ovidio; ed, oltre a varii carmi, appena che Ovidio ebbe date alla luce le prime quindici Epistole delle Eroidi, scrisse a ciascuna di esse

(*de toto. . . . orbe*) e subito (*quam cito*) le risposte. In quale anno morì neppure è certo, ma è fuor di dubbio prima dell'esilio di Ovidio; altrimenti, come avverte Iahn: *ille amicissimi viri mortem procul dubio in Tristium aut Ponticarum Epistolarum libris deflevisset;* ovvero Ovidio nel citato luogo dell'Ex Pont. non avrebbe potuto dirlo colto da morte immatura.

Però su le tre Epistole che ci rimangono sotto il suo nome, di risposta a quelle di Ovidio, si è lungamente disputato se debbano o pur no attribuirsi all'amico di Ovidio Sabino, o pure a qualcuno del Risorgimento dello stesso nome. Il Loers [1]) riporta le varie ed opposte opinioni degli eruditi; delle quali è buono riferire alcune, per avere appunto cognizione dall' autorevole parola di quei dotti uomini della elocuzione di dette Epistole di risposta, come del tutto difformi ai carmi ovidiani.

I. Chr. Iahn [2]) dice: *Iam a saeculo XVI p. C. n. ineunte spuriae et Sabino indignae habitae sunt,* alle quali parole fa seguire le ragioni comprovanti la propria asserzione; ragioni che piacquero molto al Comparetti, da fargli dire che *Iahn provò in modo da non poterne dubitare che queste sono opera di un erudito del Risorgimento* [3]). Dan. Heins notò: *Sabino quae adscribuntur* (Epistolae), *ita languent, ut ne hac aetate quidem scriptas referre possem. In quibus et obscuritas et manifestus in scribendo defectus . , . . elucet.* G. I. Vossio [4]) scrisse: *Scio sub nomine Sabini legi ternas.... Sed indignae prorsus Sabino, vel aliquo illius temporis poeta.* Così parimente il Dacier, il Sanadon, il Burmann ecc.

Diversamente però la sentirono lo Scaligero, N. Heins ed il Loers istesso; il quale, dopo di aver dimostrato con sodi argomenti che le tre Epistole di risposta, pervenuteci sotto il nome di Sabino, sono di lui e non di altri del suo tempo o del Risorgimento, accennando alle obbiezioni precedenti, conchiude: *Quod enim horum carminum tractationem et materiam ieiunam et mancam esse dicunt, id vim tantum haberet, siquidem alia Sabini carmina superessent elegantiora*

---

[1]) *Op. cit.* vol. 2° pag. 579 e seg.

[2]) *In disputatione de Ovidii et Sabini epistolis,* Lips. 1826.

[3]) *Op. cit.* pag. 14.

[4]) *De Poet. Lat.* C. 13.

et sententiarum luminibus illustriora, quam quae cum his congruerent. Nunc autem in iis rerum inopiam et sermonis tenuitatem tantam sibi sumant, quantam volunt; inde tamen nihil nisi Sabinum ieiunum poetam fuisse requiritur.

Benchè a noi sembrino più consentanee al retto ed al vero le ragioni del dotto Loers, ci torna tuttavia indifferente l'attribuire quelle tre epistole di risposta a Sabino o ad altri del Risorgimento; perchè nell'uno o nell'altro caso pare di giungere ad una identica conclusione. Se veramente le risposte di Ulisse a Penelope, di Demofoonte a Fillide, di Paride ad Enone fossero di Sabino, amico e contemporaneo di Ovidio, diremmo essere del tutto impossibile che le ultime sei delle Eroidi, o che solamente la XVII, XIX e la XXI sieno anch' esse del poeta Sabino, per la notevole differenza che si scorge fra le une e le altre. Già abbiamo visto come uomini eruditi, discordi nelle loro conclusioni, convengono mirabilmente nel giudizio poco favorevole sulle Epistole attribuite a Sabino. Nè riesce difficile rendersi ragione di questa loro opinione, per poco che alcuno si faccia a ricavarne da sè un sommario raffronto con le Eroidi di Ovidio, non trovando in quelle una libertà di movenza e di facoltà poetica, ma spesso durezza, alquanto di oscurità e sovente povertà di forma e di pensiero.

Se poi col Iahn, con Dan. Heins, col Vossio ed altri neghiamo a Sabino l' autenticità delle Epistole di risposta, tramandateci sotto il suo nome, per attribuirle ad uno del Risorgimento, siamo parimenti costretti a negare a lui le ultime sei, o la XVII, XIX e XXI dell' Epistole delle Eroidi. Non possiamo concedergli tutte le Epistole delle Eroidi da 16 a 21, perchè tra esse vi sono quelle XVI, XVIII e XX, che non sono per nulla di risposta; della quale cosa giammai ha parlato Ovidio nel II degli Amori e nel IV dell'Ex Pont., nè alcun altro del suo tempo o posteriore ne ha fatto menzione. Nè gli possiamo concedere la XVII, XIX e XXI, essendo esse così connesse, per natura e per forma, con le corrispondenti, da non poterle considerare come cosa a parte delle altre; ed essendo ben difficile che Sabino abbia potuto, con tutti i pregi e difetti, fare interamente suo l'animo dell' amico, alle cui Epistole si proponeva di far seguire le relative risposte. E poi, come renderci ragione se fin dai più antichi codici troviamo solamente le ultime tre Epistole alternate con le risposte, men-

tre le prime quindici sono sempre isolate? Inoltre, se le ultime tre (cioè la XVI, XVIII e XX) alternate con le risposte sono attribuite a Sabino, vuol dire che ancora le altre, delle quali erasi certamente occupato questo poeta, un tempo erano siffattamente alternate; e, se è così, come spiegare unicamente la perdita col tempo di quelle di Sabino? Di più, come darci ragione che, mentre, fin dal loro primo apparire, le Epistole di Ulisse a Penelope, di Demofoonte a Fillide, di Paride ad Enone si trovano staccate da quelle di Ovidio e raccolte sotto il nome di un autore diverso, la XVII, XIX e XXI delle Eroidi sono alla loro volta inserite fra le rispettive in tutti i codici de' diversi tempi? A queste obbiezioni non sapremmo che rispondere, volendo dare a Sabino le tre Epistole di risposta, che sono fra le ultime delle Eroidi.

Oltre a ciò, Ovidio, come vedremo, scrisse in tempo diverso, e quasi poco prima del suo esilio le Epistole dalla XVI in poi; allorchè certo era cessato di vivere il suo amico Sabino, perito ancor giovane per celere e repentina morte:

Deseruit celeri morte Sabinus opus.
Ex Pont. IV. 16, 16.

Se egli dunque era morto quando probabilmente Ovidio scriveva, è ben chiaro di non poter ritenere come opera sua le ultime tre risposte nelle Eroidi. Ed Ovidio nello stesso luogo dell' Ex Ponto ricorda nuovamente la risposta di Ulisse a Penelope, l'opera *Troezen*, ma tace assolutamente di qualunque altra cosa che gli appartenga. La qual cosa induce a credere che l' infelice Sabino, nella sua breve età, circa le Epistole delle Eroidi era giunto ad occuparsi soltanto delle risposte a quelle che vanno da 1 a 15, come viene altrove attestato dallo stesso Ovidio.

Ma se non sono di Sabino, possiamo noi considerarle opera di un imitatore ovidiano? Se così fosse, dovremmo far risalire l'imitatore ai tempi di Ovidio, tanto perchè i codici che le riportano debbono fuor di dubbio metter capo ad un archetipo di allora, quanto perchè i tempi in cui apparvero o a cui rimontano quegli scritti non potevano dare simil frutto. Ora una volta escluso Sabino, che si era occupato con proposito dell' opera dell' amico, e non trovando menzione di altri che abbia potuto fare altrettanto, chi era questo dotto imitatore

che seppe sempre nascondere se stesso? E poi, come persuaderci che nella mente di nessun compilatore degli antichi codici sia sorto un dubbio di tal fatta, annoverandole costantemente tra le opere di Ovidio? Nè sembra facile che un contemporaneo di Ovidio, o di età non molto posteriore, ovvero del tempo in cui apparvero, abbia potuto avere una sì perfetta ed abbondante cognizione delle antiche tradizioni pari a quella del poeta di Sulmona, il quale ne aveva fatto particolare oggetto de' suoi studii; o che abbia sì diligentemente studiate tutte le opere di lui in tempi abbastanza difficili per la diffusione de' libri, per mancanza della stampa, da renderne spessissimo la ricordanza e la conoscenza.

Il Burmann e l'Eichhof di poi negarono soltanto ad Ovidio le Epistole XX e XXI, dicendo scabrosa la loro elocuzione e digiune di concetti e d'immagini, trascurando l'autorità de' codici, e senza badare alle ragioni, di cui potevano esser causa quei difetti.

Inoltre il Madvig, che respinse le affermazioni del Lachmann circa le Epistole da 1 a 15 e si accordò poi con lui circa le altre da 16 a 21, ci dispensa di occuparci di proposito della sua conclusione, non avendo arrecato alcuna ragione a conforto del suo giudizio.

Parimenti fa il Peters, il quale esprime il proprio avviso senza addentrarsi nella questione [1]).

Maurizio Haupt credette di aver trovato un nuovo argomento contro l'autenticità ovidiana delle ultime sei Epistole, dicendo che la particella *et* si trova dieci volte posposta alla parola a cui si riferisce nelle ultime sei delle Eroidi; mentre appena quattro volte ricorre in siffatto modo nelle prime quindici [2]).

---

[1]) Egli dice: *Hoc* (idest quod hae epistolae non sint ovidianae) *pro explorato nunc habere licet, postquam variae de hac re ab hominibus doctis institutae sunt quaestiones, de quibus singillatim disceptare in animo non habeo* (op. cit. nella nota (1) a pag. 40).

[2]) Dice infatti: *In* et *particulae collocatione a quindecim epistolis quas quin Ovidius scripserit dubitari non potest aliquantulum elegantia distant sex posteriores heroides, quae, ut antea me significare memini, minus certo iudicio eidem poetae attribuuntur. In quibus saepius invenitur ita* (id est postposita) *collocata particula*: XVI, 26, 92, 110, 226, 340, XVIII, 36, XIX, 110, 114, 160, XXI, 229.

Evidentemente, non essendo tale elocuzione estranea ad Ovidio, come avemmo altrove occasione di notare, la maggiore ripetizione di essa in questi ultimi carmi è facile riporla nella mancanza della lima. E poi non sapremmo concedere all' argomento dell'Haupt quel peso e quella importanza, che egli ad esso si sforza di accordare.

Sarebbe poi lungo rifare contro il Birt ed il Palmer quanto ha sì bene oppugnato il Riese, il quale con la copia di sue ragioni indusse l' Eschenburg a ritrattarsi dal suo primo avviso circa le Epistole delle Eroidi.

Il Bilger finalmente, non sapendosi staccare dal suo maestro Birt (*praeclarus noster praeceptor*, op. cit. pag. 4), ed unicamente intento a seguirne le orme, cerca inutilmente di combattere il Riese anco colà dove non avrebbe dovuto. Egli p. es. [1]) dice che se è ignoto l' interpolatore, non perciò è tenuto ad attribuirle ad Ovidio. Ed è giusto. Ma, noi diciamo, se nella natura, nella elocuzione, nei codici, nelle ragioni di convenienza non è indicato l' interpolatore, ma Ovidio, neppure siamo tenuti ad immaginare a nostro arbitrio un personaggio per assegnargli quei carmi. Non sapendosi inoltre dar ragione, perchè Ovidio abbia potuto cangiar disegno per le ultime sei Epistole, trova in ciò un' altra obbiezione contro l'autenticità ovidiana di esse. Avuta però considerazione dell'amicizia tra Ovidio e Sabino, non è difficile pensare che il primo, dopo la morte del secondo, quando si accingeva a continuare l' opera sua, abbia supplito da sè a quanto avrebbe certamente fatto il suo caro estinto. In ultimo, il Bilger, curandosi poco dell' autorità de' codici, ricusa l' autenticità nelle innumerevoli similitudini di versi e di elocuzione, che offrono questi carmi con tutti gli altri ovidiani; e dopo aver fatto egli stesso molti accurati e diligenti raffronti di due Epistole solamente XVI e XVII (forse come saggio) con le opere di Ovidio, si studia poi di trovare in esse ancora parecchie espressioni estranee all' uso ovidiano, volendo con ciò distruggere invano l' edificio sì egregiamente da lui stesso costruito.

Non si può negare pertanto che non poche espressioni di quelle notate dal Bilger, come non dell' uso ovidiano, siano veramente tali; però su questo faremmo una distinzione, con-

---

[1]) *Op. cit.* pag. 6 e seg.

vinti che esse dall'altra parte non se ne discostano tanto da potere recisamente affermare che Ovidio non le vorrebbe al tutto per sue. Infatti alcune di esse sono derivate da Virgilio, e ben si sa quanto influisse la dizione Virgiliana sull'arte del nostro poeta. A questo proposito sarebbe strano voler dire che, pur sapendosi siffatta tendenza, si debba poi negare come ovidiana un'espressione di Virgilio che ricorre una volta sola, cioè appunto in queste ultime Epistole controverse; e solo poterla considerare come accolta da Ovidio, quando egli abbia mostrato già averne fatto tesoro in altra sua opera.

Bandita dunque l'idea dell'opera di Sabino o di altri nelle Epistole delle Eroidi da 16 a 21, non trovando valevoli le obbiezioni de'critici, resta a vedere se possiamo scorgere in esse l'opera ovidiana. I codici lo attestano, salvo poche eccezioni di cui faremo parola; vediamo pertanto se la natura di esse, la forma, le allusioni poetiche e mitologiche dicono altrettanto.

XIII.

(α)

Epist. XVI. Paride, figlio di Priamo, dopo aver giudicato Venere la più bella tra Pallade e Giunone, essendogli stato promessa Elena, moglie di Menelao, dalla Dea, parte alla volta di Sparta; dove, accolta cordialmente da Menelao, si studia, alla presenza del marito stesso, di trarre destramente con arte e simulazioni Elena al suo amore. Di poi, essendo partito Menelao per Creta, la esorta con lettera ad abbandonare il marito e seguirlo in Asia. Mette in opera a tale uopo ogni artificio, dicendosi dotato di quei beni, di cui sogliono lodarsi gli amanti: cioè bellezza, nobiltà di sangue, ricchezza, sanità di corpo, veracità e sincerità di amore. Cerca di recarle in odio e disprezzo Menelao, e si sforza di persuaderla e per l'utile e per l'onesto ad acconsentire al suo amore ed al suo divisamento, dicendo che ella per ciò non avrebbe alcuna infamia; e che, recata via da Paride, non sarà giammai richiesta da Menelao; ed ancora richiesta, sarà con la sua possanza difesa contro di lui.

Tale è nelle sue linee più generali l'Epistola XVI. Se però ci viene costantemente tramandata, non viene data con pari

costanza dello stesso numero de'versi. Il solo codice Paulino ed il frammento Palatino riportano i versi da 39 a 142. Aldo e Micillo considerano come spurii quei versi; e così parecchi altri meno recenti.

Il Merkel [1]) dice: *Absunt igitur ex ep. XV (XVI) vss. 39 ad 142, cuius rei non est reticendum indicium extare in P quod non constat ma. rec. esse.* Quale sia l' indizio che si trova nel cod. parigino de' versi dopo il 39° non appare chiaro; e forse egli intende che l' interrogativo: *Credis et hoc nobis?* (v. 143) del cod. parigino lascia supporre qualche cosa tralasciata, e che l' interrogazione mal si connette col verso 39.° Vero è che Rodolfo Merkel rigetta i versi da 39 a 142 nella edizione da lui curata, non registrandoli neppure a carattere corsivo, come già aveva fatto per l'Epistola di Saffo a Faone. Al contrario Lennep afferma che Ovidio non si sarebbe lasciata sfuggire in quel luogo dell' Epistola la bella occasione di descrivere il giudizio di Paride, espresso in quei versi trasandati da altri; quanto più che essi trovano la corrispondenza nell' Epist. XVII. Il Werfer prova che la loquacità e lussuria di quei versi attestano di più l' autorità di Ovidio. Il Loers, conformandosi ai precedenti, dice che per ragione di chiarezza la digressione è non solamente tollerabile ma necessaria per la connessione del testo.

Ma, col dovuto rispetto a questi ultimi non meno eruditi che dotti, sembra potersi fare a meno de' riferiti versi. Se il *Credis et hoc nobis* (v. 143) del codice Parigino si sostituisce coll' altro: *Crede sed hoc nobis*, difeso da ottimi commentatori e dal Loers stesso [2]), pare certamente di vedere piano e spedito il senso del luogo, di cui ci occupiamo. Esso si è:

V. 35: Te peto, quam pepigit lecto Venus aurea nostro
    Te prius optavi, quam mihi nota fores;
Ante tuos animo vidi, quam lumine vultus;
    Prima fuit vultus nuntia fama tui.
V. 39: Crede sed hoc nobis: minor est tua gloria vero,
    Famaque de forma paene maligna fuit.
Plus hic invenio, quam quod promiserat illa,
    Et tua materia gloria victa sua est.

---

[1]) Cfr. pag. IX della sua ediz. ovid.

[2]) *Op. cit.* vol. II, pag. 402.

Facciamoci ad intenderlo ed esporlo. Esso si divide in due parti avversative; la prima, che si chiude col verso 38, contiene la seguente idea: « Venere mi fece di te promessa; e poichè questo dono, fattomi dalla Dea della bellezza, stimai di un pregio e di una rarità singolare, io ardea per te prima di conoscerti; e poichè la fama mi ebbe annunziato e confermato il tuo aspetto (la tua bellezza), tu prima de' miei occhi fosti contemplata dalla mia mente (39). Ma credi a me questo: la tua gloria (la fama della tua bellezza) è men chiara del vero; e quella fama che parla della tua beltà è quasi avara (maligna). Ben maggiori cose io qui ritrovo di ciò che mi fu promesso da Venere. e la gloria tua (di tua bellezza) se ne rimane qui vinta dal proprio subbietto ».

Il luogo sembra ben connesso e legato, da non lasciare desiderio di altro; e che, volendosi in esso inserire i 104 versi trasandati, si venga piuttosto a guastare ed intralciare un passo così semplice e con tanta arte condotto.

Ma alcuni dotti non sanno in alcun modo darsi ragione come il poeta nel caso citato non avrebbe preso occasione di dire alcun che intorno alla lite delle tre Dee, dell' arbitrato concesso a Paride e della ragione per cui Venere aveva a lui promessa Elena; vedono che nell' Epist. XVII Elena, intorno alla lite delle Dee ed al giudizio di Paride, risponde molto più di quanto Paride ha narrato nell' Epistola XVI; mettono in raffronto molti luoghi dell' Epist. XVI con altri della seguente, tra i quali si ha questo:

Namque ego divino monitu, ne nescia pecces,
  Advehor, et coepto non leve numen adest.
Praemia magna quidem, sed non indebita posco:
  Pollicita est thalamo te Cytherea meo.
XVI. 17 e seg.

e conchiudono, riconoscendo la necessità de' versi da 39 a 142 nell' Epist. XVI.

Però si osservi che le Epistole non sono reali, ma immaginate, e che non fa d' uopo dover essere le risposte così condotte, da non contenere più di quelle a cui si riferiscono; ed il poeta, più che rispondere ad altri, mira sopratutto a dilettare il lettore Romano, il quale, avendo cognizione della favola, non proverebbe interesse per un racconto minuto. Anzi

siamo di avviso che, se la favola non viene ampiamente e minutamente esposta, ma solamente al proposito accennata come cosa nota, riesca di maggiore efficacia e diletto.

Quanto alle parole *ne nescia pecces, advehor* ecc., non sembrano significare che Paride voglia con tale principio raccontare ad Elena tutta la favola, ma che le dica piuttosto: « Essendomi stata tu promessa da Venere, io per divino consiglio ho intrapreso questo viaggio, perchè non picciol nume assiste quello che imprendo, e proprio Citerea mi ha qui mandato per farti mia: ciò io ti avverto, perchè non sii ignara della ragione che ti dovrà muovere al mio invito ».

Dall' Epist. XVI poi siamo indotti a ritenere che il poeta non abbia mai voluto spiegare la causa della promessa di Venere a Paride, ma solo farne un cenno, come cosa antica e da tutti conosciuta; così nel verso 15 e seg. si ha:

Hoc mihi quae suasit, mater Amoris iter.

nel v. 35:

Te peto, quam pepigit lecto Venus aurea nostro.

nei vss. 59-60 (163-4):

Praeposui regnis ego te, quae maxima quondam
Pollicita est nobis nupta sororque Iovis.

Vss. 163-4 (267-8):

Nostra per has leges audacia fortiter isset,
Teque mei scires esse laboris opus.

V. 175 (279):

Parce datum fatis, Helene, contemnere amorem.

V. 192 (296):

Si modo promisit non mihi vana Venus.

Se certamente il poeta avesse voluto narrare ed esporre tutta la favola circa la lite delle tre Dee, e la causa della promessa di Elena a Paride, avrebbe potuto acconciamente farlo dopo

il verso 17°, come il luogo più adatto per la detta narrazione, e non già dopo il verso 38°, dove la sentenza ed il concetto è intimamente connesso, nè si può staccare, senza far mostra di artificio. Una volta dunque trascurata questa occasione, pare che il poeta non abbia voluto ripetere più ampiamente la favola, come cosa a tutti già nota.

Circa l' Epistola XVII, in cui si riscontrano delle allusioni relative a quanto viene narrato da Paride nei 104 versi, di cui trattiamo, rispondiamo non esser necessario di ottenere un riscontro minuto in un' Epistola inventata e non reale; e che nell' Epist. XVII l' eroina Elena con le sue parole fa intendere di avere da altra fonte attinto con somma cura notizie intorno a Paride ed ai suoi amori. Nei vss. 195-98 abbiamo:

> Tu quoque dilectam multos, infide, per annos
> DICERIS Oenonem destituisse tuam.
> Nec tamen ipse negas; et nobis omnia de te
> QUAERERE, si nescis, MAXIMA CURA FUIT.

e nei vss. 239-40:

> Et vatum timeo monitus, quos igne Pelasgos
> Ilion arsurum praemonuisse FERUNT.

Si aggiunga che, sebbene Ovidio in queste ultime Epistole abbia alquanto soverchiato di loquacità e di abbondanza, avrebbe qui passato non poco il segno, in cui due sole narrazioni contengono 104 versi, circa quanto un' intera Epistola di quelle che vanno fino a quindici. Finalmente, se guardiamo il limite in cui si estende l' intera Epistola XVI, essa arriva a 376 versi; al cui numero non è stata, neppure prossimamente, protratta alcuna delle Epistole. Trascurando al contrario i 104 versi, resta di 272, poco più della risposta di Elena nell' Epistola XVII.

Potendo adunque facilmente omettere in questa Epistola la digressione di Paride, non tramandata dall' autorità de' migliori codici, e non essendo necessario inserirla nel passo del poeta, pare che rettamente prima Aldo e Micillo, con altri che li seguirono, la ripudiarono; e poi il Merkel, che la trascurò del tutto nella sua edizione.

(β)

Guardando ora alla natura, all' indole, allo stile, al contenuto dell' intera Epistola, alla sua connessione con le precedenti e con le altre opere di Ovidio, non possiamo tralasciare di ritenerlo autore di essa. Se l' argomento non è il lamento di un' eroina abbandonata dall' amante, è però, al pari delle altre, una lettera amorosa, intenta a vincere un ostacolo non lieve ed a conciliare un' amante restia e già legata ad altri in amore. Una immagine vien resa dall' Epist. IV, in cui Fedra si studia di chiamare alle sue lusinghe amorose il figliastro Ippolito [1]). Ma, più che l' argomento, l' intera Epistola rivela l' autore degli Amori e dell' Arte di Amare. Sono sue le narrazioni e le descrizioni, suoi gli affetti, le finezze di amore, la cognizione del cuore e dell' animo dell' amante, sue le allusioni mitologiche, il contenuto dell' Epistola, condotta come le altre. L' arte è mirabile, naturalmente accomodata alla persona ed allo scopo d' insinuare una cosa per niente onesta. Paride usa tutta la sua facondia; e dalle sue parole si rendono manifeste alcune teorie svolte dal poeta di Sulmona nell'Arte di Amare. Ovidio in essa dice che allorquando una donzella gradisce lo scritto dell' amante e lo legge, è segno che ella è già mezzo vinta:

Tu modo blanditias fac legat usque tuas:
Quae voluit legisse, volet rescribere lectis:
Per numeros venient ista gradusque suos;
lib. I vss. 480-2.

---

[1]) Il caso di Fedra e d' Ippolito è stato quasi in tutti i tempi oggetto del teatro tragico. Euripide tra i Greci prese a trattarlo all' età di 35 anni con tanto successo, che la tradizione ha conservata la sua tragedia col titolo d' *Ippolito Coronato;* Seneca il giovine tra i Latini, ed in Francia, dopo il Garnier, il Gilbert, il Segrais ed il Bidard, lo trasse egregiamente sulle scene il Racine, il quale se qua e là imita ed in alcun luogo traduce quasi Euripide, non lascia di riprodurre delle reminiscenze ovidiane.

e Paride nei versi 13 e 14 dell' Epistola dice: Ormai spero che, accolta questa mia, non venga escluso dalle tue grazie:

Jamdudum gratum est, quod epistola nostra recepta
Spem facit, hoc recipi me quoque posse modo.

Altrove Paride loda la bellezza di Elena; ed Ovidio ricorda appunto che, per ottenere l' amore di una giovane, bisogna lodarne la bellezza; non essendovi donna, la quale non goda dell' avvenenza di sue forme:

Nec faciem, nec te pigeat laudare capillos
Et teretes digitos exiguumque pedem.
Delectant etiam castas praeconia formae.
Virginibus curae grataque forma sua est.
Art. di Am. I, 621-4.

Nel verso 230 dell' Epist. Paride dice:

. . . . . et ebrietas ignis in igne fuit;

e nell' Arte di Am. Ovidio canta:

Et Venus in vinis ignis in igne fuit
I. 244.
Vina parant animos, faciuntque coloribus aptos
v. 237.
Cum Veneris puero non male, Bacche, facis
III. 762.

Parimenti Paride narra: « Perchè con più franchezza potessi usare libere parole, ben più di una fiata io finsi ebbrezza »:

Quin etiam ut possem verbis petulantius uti,
Non semel ebrietas est simulata mihi
vss. 245-6.

del tutto simile al principio di Ovidio dell' Art. di Am.:

Ebrietas ut vera nocet, sic ficta iuvabit:
Fac titubet blaeso subdola lingua suo,
Ut, quicquid facias dicasque protervius aequo,
Credatur nimium causa fuisse merum.
I. 597-600.

Ma non solo con l' Art. di Am. scorgiamo qui de' raffronti e delle allusioni, ma ancora con le altre opere ovidiane, da conoscere senz' altro l' ingegno e l' indole di questo poeta. La somiglianza si rivela fin dal principio dell' Epistola, in cui, come nella maggior parte delle altre, s' indica da chi parte ed a chi è destinato lo scritto. Si confronti il v. 1:

Hanc tibi Priamides mitto, Ledaea, salutem.

col 1° dell' Epist. XIX:

Quam mihi misisti verbis, Leandre, salutem.

e col 1° e 2° del lib. V. 13 delle Tristezze:

Hanc tuus e Getico mittit tibi Naso salutem,
Mittere si quisquam, quo caret ipse potest.

Similmente si confronti il verso 7° ed 8°:

Sed male dissimulo: quis enim celaverit ignem
Lumine qui semper proditur ipse suo?

con l' Epist. XII. 37-8:

Perfide, sensisti: quis enim bene celat amorem?
Eminet indicio prodita flamma suo.

con l' Epist. XI. 72:

. . . . . et indicio proditur ille suo.

e con le Met. II. 447:

Heu quam difficile est crimen non prodere vultu!

Del v. 23: *Illa dedit faciles auras ventosque secundos* le parole *aura* e *vento* così congiunte ed in correlazione si trovano nelle Met. VII. 197:

Auraeque et venti, montesque amnesque lacusque

e negli Am. I. 8, 106:

Nec tulerint voces ventus et aura meas.

Il v. 31: Nec me crede fretum merces portante carina
Findere . . . .

rende il concetto espresso nelle Trist. I. 2, 75-76:

Non ego divitias avidus sine fine parandi
Latum mutandis mercibus aequor aro.

V. 146: Et tua materia gloria victa sua est.

si cfr. con l'Epist. IV. 86: *materia digna peritura tua;* e con le Trist. IV 1, 34: *Materiam culpae* ecc.

V. 151: Quod rapuit, laudo: miror, quod reddidit unquam.

si cfr. con l'Epist. V, 129: *reddita virgo,* e con l'Epist. VIII. 72: *Reddita Mopsopia. . . . . . soror.*

V. 159: Vel mihi virginitas esset libata . . . .

si cfr. con l'Epist. II. 115.

Cui mea virginitas avibus libata sinistris.

V. 170: *Deprecor* ecc. . . . si riscontri pel detto verbo con l'Epist. III. 77, IX. 159, con l'Ex Pont. I. 2, 59, III. 4, 65 e con gli Am. II. 9, 26 ecc.

V. 171: . . . . . coniugium generosae degener opto.

si cfr. con l'Epist. VI. 113: . . . . . .

. . . generosaque nomina tangunt

V. 186: Una domus quaevis urbis habebit opes

si cfr. con i Fast. VI. 641: *Urbis opus domus una fuit . . .*

V. 187: . . . . *Sparten*, si riscontri per questa forma alla greca con l'Epist. I. 65, con le Met. X, 170, con l'Epist. XVIII 170 e con altri luoghi.

V. 215: . . . posita vix denique mensa

si cfr. con l' Epist. I, 31:

posita monstrat fera praelia mensa.

V. 217: Hostibus eveniant convivia talia nostris.

si cf. con gli Am. III. 11, 16:

Eveniat nostris hostibus ille pudor!

e con l'Art. di Am. III, 247:

Hostibus eveniat tam foedi causa pudoris.

A questi potremmo far seguire non pochi altri raffronti, per i quali certo sarebbe necessario di recare al proposito quasi l'intera Epistola; ma, paghi di quanto finora si è riferito, crediamo piuttosto opportuno passare al contenuto mitologico di essa.

Nel v. 20 si ha: *Cytherea*, nome attribuito a Venere dall' isola di *Cythera* del mare Egeo, da cui essa nacque; così nell' Epist. VII, 60.

Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.

Con tal nome Venere si trova spesse volte nominata nelle Met. X. 640 e nei Fast. IV, 15 ecc.

V. 197-8: Phryx erat et nostro genitus de sanguine qui nunc
Cum diis potandas nectare miscet aquas.

Qui si allude a Ganimede, figlio del re di Troia, il quale, amato da Giove, mentre un giorno era a caccia sul monte Ida, fu rapito dal Dio trasformato in Aquila, e, trasportato in cielo, fu nominato coppiere degli Dei.

Cfr. Met. X. 155 e seg. XI, 756.

V. 199: *Phryx erat Aurorae coniux* etc. Titono, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, amato dall'Aurora, ottenne per lei la immortalità. Cf. Ep. IV. 95-96.

V. 263: Ut tulit Hippomenes Schoeneida proemia cursus.

si riscontri con le Met. X, 561.

V. 327: Te rapuit Theseus, geminas Leucippidas illi.

si risc. con i Fast. V. 699 e seg.

V. 347: Te quoque qui rapuit, rapuit Minoida Theseus.

si risc. con l'Epist. X.

E così non poche altre reminiscenze, le quali valgono sempre più a rendere manifesta la natura ovidiana di questa Epistola.

XIV.

Epist. XVII. Secondo il precetto ovidiano:

> Tu modo blanditiis fac legat usque tuas.
> Quae voluit legisse, volet rescribere lectis.
> Art. di Am. I, 480-81.

è stata condotta l'Epist. XVII. Elena, letta la lettera di Paride, scritta con ogni allettamento ed artifizio, benchè mostri risentimento ed offesa, nondimeno lenita ed attratta dalle carezze, non può astenersi di rispondergli. Scrive adunque, e prima fa vista di essere grandemente irata con Paride, perchè aveva egli osato di sedurla e trarla nei suoi disonoranti disegni con lo scritto; ma poi destramente gli svela il suo divisamento, gli apre il cuore alla speranza e gli suggerisce in certo

modo il consiglio e la via più agevole pel conseguimento di lei. In tutta l'Epist., come appare, si dimostra quanto sia facilmente mutabile e vario l'ingegno, il pensiero e la volontà della donna, e quanto questa sappia poco resistere agli allettamenti amorosi. Ovidio nell'Arte di Amare ce ne porge maestrevolmente l'idea nei seguenti versi:

Forsitan et primo veniet tibi littera tristis,
Quaeque roget, ne se sollicitare velis.
Quod rogat illa, timet: quod non rogat, optat, ut instes;
Insequere, et voti postmodo compos eris.
I. 483-86.

Ma non solamente nelle linee generali si scorge chiaramente il poeta dell'Arte di Amare e degli Amori, ma altresì in alcuni punti particolari di essa. Elena, dopo aver detto con tutta la finezza ovidiana: Quando tu a mensa, o lascivo, a me intendi i tuoi occhi protervi, che il mio ciglio appena li sostiene, perchè fiso mi contemplano; soggiunge:

Et modo suspiras; modo pocula proxima nobis
Sumis, quaeque bibi, tu quoque parte bibis.
vss. 79-80.

Il che è conforme al precetto di Ovidio nell'Art. di Am. I. 575-6:

Fac primus rapias illius tacta labellis
Pocula, quaque bibit parte, hac ego parte bibam.

Inoltre nell'Epist. si ha:

. . . . quoties ego tecta notavi
Signa supercilio paene loquente dari!
vss. 81-2.

e negli Amori, I. 4, 19:

Verba superciliis sine voce loquentia dicam.

e nell'Art. di Am. I, 500:

Multa supercilio, multa loquare notis.

Di poi Elena (secondo ciò che Ovidio espone negli Am. I. 4, 20:

Verba leges digitis, verba notata mero.

e precetta nell' Art. di Am. I. 571 :

Blanditiasque leves tenui perscribere vino).

nell' Epist., vss. 87-8, dice :

Orbe quoque in mensae legi sub nomine nostro,
Quod deducta mero litera facit: Amo.

Le quali cose non solamente rendono manifesto lo spirito ovidiano, ma ricollegano ancora, come tutt' uno, la presente Epistola alla precedente.

Ma prima di venire agli altri raffronti col resto delle Epistole e con le altre opere del poeta, pare qui opportuno, a maggiore conferma della sua autenticità, riferire i giudizii che su di essa appunto riporta il Loers [1]) del Lennep, dell'Amar e del Werfer. Lennep nell'annotazione di questa Epistola dice: *Sed ipsa numerorum facilitas, et in exprimendo muliebri ingenio servandoque personae decora admirabile prorsus artificium non Sabini illam, sed, ut ceteras, Nasonis esse, extra omnem, me quidem iudice, dubitationem ponit.* Amar riferisce : *In hac Epistola, quidquid artis in animo muliebri inest, ut amantis impetum modo supprimat, incitet modo, spem metumque vicibus alternis ita temperet, ut propositum finem miser nunquam tangat prior, quam quum longius repulsun se existimat, mirabiliter adeo depingitur, ut Ovidium Heroidum omnino nullam, quam non hanc scripsisse potius existimem.* Finalmente Werfer afferma : *Ceterorum auctoritas et Epistolae ipsius natura atque indoles, quae germanam Ovidio dictionem atque ingenii levitatem ostendit, Nasonis esse ostendunt.*

Confrontiamo pertanto il v. 4° :

Legitimam nuptae sollicitare fidem.

con le Met. VII. 720-1 : *pudicam sollicitare fidem.*

---

[1]) *Op. cit.* pag. L.

Quanto al verbo *sollicitare* nel senso di *tentare* o *sedurre*, vedi nelle Met. VI. 463 e nei Fast. III, 484.

si cfr. v. 10: Qui sic intrabas, hospes an hostis eras?

con l' Epist. XIII. 44:

Tam sis hostis iners, quam malus hospes eras.

e con i Fast. II. 787:

Hospes ut hostis init penetralia Collatina.

V. 27: Quae tua nequitia est . . . . . .

con l' Epist. IV. 17: *nequitia socialia* etc.

ed in quanto all' elocuzione si cfr. con l' Epist. I, 75:

. . . . quae vestra libido est.

V. 39: Sed quia credulitas damno solet esse puellis.

con l' Epist. XII. 120:

. . . . subeamus in alto
Tu fraudis poenas, credulitas ego.

V. 40: Verbaque dicuntur vestra carere fide.

con l' Epist. II. 26: *verba carere fide.*

V. 60: Quintus, is a nostro nomine primus erit.

con l'Epist. VIII. 48: . . . *a Iove quintus erit.*

V. 79: *Et modo suspiras* . . . con l' Epist. XVI, 227.

V. 94: Velle sub amplexus ire puella tuos.

con le Met. VII. 616, e con i Fast. VI. 554.

V. 97: . . . . *posse carere*, con le circonlocuzioni molto frequenti in Ovidio usate col verbo *posse* nelle Met., nei Fasti, nelle Tristezze e nell'Art. di Am.

V. 119: Credere vix equidem coelestia corpora possum.

con le Met. XV. 662: *coelestia corpora verti.*

Vss. 139-40: Quid bibulum curvo proscindere litus aratro,
Spemque sequi conor, quam locus ipse neget?

con l' Epist. V. 115-16:

Quid facis, Oenone? Quid arenae semina mandas?
Non profecturis litora bubus aras.

V. 206: *Pronurus*, con il *prosocer* dell' Epist. III. 74, adoperati unicamente da Ovidio.

V. 220: Terra, precor, vultus, obruat ante meos.

con l' Epist. III. 63:

Devorer ante, precor, subito telluris hiatu.

e con l' Epist. VI. 144.

E tali somiglianze si scorgono ancora in parecchi altri luoghi dell' Epistola. Sebbene poi molti fatti mitologici dell'Epist. precedente si trovino qui ripetuti; nulladimeno ci limiteremo a riferirne pochi altri.

Nel v. 21 e 22 abbiamo:

An quia vim nobis Neptunius attulit heros,
Rapta semel videor, bis quoque digna rapi?

Teseo, figlio di Nettuno, aveva per primo rapito Elena: si risc. l' Epist. IV, 109, V. 127-8.

V. 26: Excepta redii passa timore nihil.

e nel v. 32-33:

Reddidit intactam minuitque modestia crimen
Et iuvenem facti poenituisse patet.

Elena, rapita da Teseo, fu restituita senza essere stata violata da lui, come attesta Diodoro IV. c. 5. Altri invece ritengono che da Elena e Teseo sia nata Ifigenia. In questo luogo Ovidio la dice non contaminata, perchè certo fa che Elena parli di se stessa; ma, sia dalla diversità delle opinioni, sia perchè forse il poeta finge che Enone parli nell' Epist. V a Paride contro di Elena, Ovidio stesso dubbiamente così scrive di lei nella citata Epist. V. 129:

A iuvene et cupido credatur reddita virgo?
Unde hoc compererim tam bene, quaeris? amo.

Dal che non appare esservi contrarietà di affermazione, e quindi diversità di autore; ma che piuttosto Ovidio, approfittando della incertezza del fatto, si serva, come pure altre volte, col presentarsi delle circostanze, di quella opinione che meglio torna al suo proposito.

Vss. 53-4: Iupiter ut soceri proavus taceatur et omne
Tantalidae Pelopis Tyndareique genus.

si cfr., con l' Epist. VIII, 31; 45-8, e con l' Epist. XVI, 204 e seg.

V. 55 si cfr. con l' Epist. XVI, 250.

V. 193: Hypsipyle testis, testis Minoia virgo est.
si cfr. con l' Epist. VI e con l' Epist. X.

V. 212: . . . . . *Dardanidesque nurus*, si riscontri con la Epist. XVI, 194. La forma poi *Dardanides* è comune alla Epist. VIII. 66, all' Epist. XIII. 35, alla XVI. 183, alle Met. XIII. 412 ecc.

V. 267: Cetera per socios Clymenen Aethramque loquamur.
si cfr. con l' Epist. XVI, 257.

Nè mancano nell' Epistola altre allusioni mitologiche del tutto conformi alla dottrina ed alla copiosa cognizione del nostro Ovidio.

Però non troviamo un' abbondanza di egual misura nelle altre quattro Epistole, che dobbiamo considerare: la quale cosa non crediamo oggetto di nuova difficoltà contro l' autenticità di esse, ma piuttosto frutto dell'argomento e della materia di cui trattano. Infatti Ero e Leandro, Aconzio e Cidippe non vantano celebrità e chiarezza di patria, non fortunose vicende

di schiatta e de' maggiori, non l'origine degli Dei pari a quella di Fedra, di Elena, di Paride e di Teseo. I particolari della loro vita quasi ignoti, nè abbondanti e fecondi di molta poesia e situazioni poetiche.

Le loro persone finalmente non offrono ampia occasione ad ornare la materia di molte reminiscenze antiche, mitiche o favolose. Ciò malgrado è a dire che non mancano di quanto loro necessita circa la cognizione e dottrina di cose antiche, e che vi è in esse abbastanza per risentire lo spirito e l'indole del nostro poeta.

XV.

Epist. XVIII. Leandro, nativo di Abido, ardea fortemente per Ero, fanciulla Sestia, ma era costretto a tenere con somma cura celato il suo amore, temendo lo sdegno de' parenti. E per godere della presenza e degli amplessi dell'amica, furtivamente e di notte si recava a lei, passando a nuoto l'Ellesponto, e facendo ritorno sui primi albori. Sorta intanto una forte tempesta, che lo costrinse per parecchi giorni a non potersi affidare alle onde, Leandro invia per un audace navigante questa lettera, con cui afferma ad Ero il suo veemente e fermo amore, e si scusa degli insoliti giorni di assenza, per la rabbiosa agitazione del mare. Si scusa ancora perchè egli non è partito col navigante, a cui ha consegnato il suo scritto; le promette che tra breve si recherà a lei, e che, se il mare non tornerà tranquillo, egli sarà contento di esporsi a tutti i pericoli, anzichè restare più a lungo privo del bel volto e degli accenti di lei; le dice infine che in suo luogo si abbia frattanto la presente lettera [1]).

---

[1]) La gentile e passionata tradizione degli amori di Ero e Leandro, oltre ad essere ricordata tra i latini da Virgilio (*Georg.* III, 258), da Ovidio, da Stazio (*Teb.* VI, 542) e da Marziale (*Sp.* 25 bis e *Sp.* 25), è narrata ancora con grazia, genialità e leggiadria in versi esametri greci, in numero di 345, da Museo detto il *Grammatico;* sebbene nulla si sappia di certo intorno all'esistenza di questo autore.

Non dell'altezza e della energia di sentimenti delle altre si presenta questa Epistola e la XIX, ma bene adatte però all'amore ed alle persone, che si fingono di avere scritto. E questa varietà stessa non lascia di rivelare l'arte e la natura di Ovidio, che in particolar modo sentiva, studiava e trattava la diversità dell'amore e de' cuori. Appare chiaramente l'opera del poeta nella introduzione di questa Epistola, nell' imprecazione a Borea e nella subita ed immediata preghiera per lenirlo, nella narrazione de' primi amori di Leandro, de' suoi voluttuosi piaceri, nel ricordo della placida notte, nella tenera ed idillica allocuzione alla luna, allorchè Leandro affidato al verecondo raggio di essa, stanco e desideroso si recava a nuoto dalla sua amante. Si rivela tutto l'acume ovidiano nel dipingere e ritrarre al vivo con finezza e verità la natura dell'amante (85-96), nella descrizione di libidinosi piaceri, negli affetti e nella cognizione della diversità di essi.

Ma cerchiamo di riconoscere più da vicino Ovidio nella comparazione delle sentenze, delle reminiscenze e delle immagini

---

Il carme (ΤΑ ΚΑΘ' ΗΡΩ ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ), che, al dire del Maspero (*Odiss.* di *Om. Ero e Leandro, traduzioni di P. Maspero.* Firenze, Le Monnier, 1871, pag. 409), è *la pittura di una passione sì universalmente sentita*, e, a giudizio del Centofanti, *quasi ci trasporta co' suoi versi a vivere fra gli antichi (Letteratura Greca* ecc. Firenze, 1870, pag. 322), ha avuto una lunga schiera di traduttori tanto in prosa che in versi nelle diverse nazioni. Fu tradotto in latino, in tedesco, in inglese, in spagnuolo ed in italiano. Rimandando il lettore alle traduzioni registrate dall' Harles e da Ettore Novelli, mi limiterò solo a notarne due delle più recenti e, per quanto io sappia, non ancora menzionate, quali quelle del Novelli stesso *(Ero e Leandro* [*dal Greco*], Imola, 1880) e dell'illustre Prof. Alberto Scrocca *(Ero e Leandro* [*dal Greco di Museo*], Napoli 1890), il quale alla fedeltà ed alla sveltezza del verso ha saputo unire una singolare eleganza di lingua. Il primo poi fa precedere alla sua traduzione una lunga dissertazione (di XCV pagine in 16°), in cui dimostra argutamente contro l' Hardouin l' antichità degli amori di Ero e Leandro; chiama arbitraria l'esistenza di Museo il *Grammatico*, ed infine colloca *l' Ero e Leandro*, *senza posto certo*, *nell' èra cristiana e nella decadenza dell' impero.*

di questa Epistola con gli altri carmi di lui. Confrontiamo il primo verso ed il principio dell' Epist. col principio di quella di Laodamia a Protesilao (Epist. XIII, 25):

Septima nox agitur, spatium mihi longius anno.

con l' Epist. XII. 58: *Acta est per lacrimas nox mihi.*
e con le Trist. V. 10, 3: *patria procul esse tot annis.*

V. 30: Et quo non possum corpore, mente feror.

con l' Epist. X. 135:

Nunc quoque non oculis, sed qua potes, aspice mente.

V. 31: Aut videt aut acies nostra videre putat.

con l' Epist. X. 31:

Aut vidi, aut etiam, cum me vidisse putarem,

V. 38: *certa*, nel senso di *ostinato*, *immoto*, *fisso* con la Epist. VII. 7: *Certus es ire . . .*

Vss. 39-42: In me, si nescis. Borea, non aequora, saevis.
Quid faceres, esset ni tibi notus amor?
Tam gelidus cum sis, non te tamen, improbe, quondam
Ignibus Actacis incaluisse negas.

con gli Am. III. 6, 21-26:

Non eris invidiae, torrens, mihi, crede, ferendae,
Si dicar per te forte retentus amans.
Flumina deberent iuvenes in amore iuvare;
Flumina senserunt ipsa, quid esset amor.
Inachus in Meliae Bithynide pallidus isse
Dicitur et gelidis incaluisse vadis.

V. 52· quod dubia saepe pependit aqua.

con le Met. XI. 746: *pendendibus aequore nidis.*

V. 62: Et subeant animo Latmia saxa tuo.

con le Trist. I. 5, 13: *Quam subeant animo . . . nostro.*
e con l'Ex Pont. IV. 15, 30: *Ne subeant animo . . . tuo.*

V. 77: Unda repercussae radiabat imagine Lunae.

con le Met. II. 109-10: . . . . gemmae.

Clara repercusso reddebant lumina Phoebo.

V. 82: Nescio quid visae sunt mihi dulce queri.

con le Met. XI. 52: *Flebile quid queritur.*
con gli Am. III. 1, 4: . . . *querentur aves.*
e col Rimed. di Am. 766:

Et mea nescio quid carmina dulce sonant.

V. 85: *Ignis*, per amore, come già si è visto, si cfr. con gli Am. e con l' Art. di Am.

V. 96: Atque oculis iacto brachia nostra tuis.

con l' Epist. XIV. 69: *sapitaque brachia iactas.*
con l' Art. di Am. II. 61: *freto iactabimus alas.*
e con le Met. V. 596: *excussaque brachia iactas.*

V. 102: Oscula, dì magni, trans mare digna peti.

con gli Am. II. 19, 18: *Oscula, dî magni, qualia* etc.
Si noti la lascivia ovidiana che appare dai vss. 105-106:

Cetera nox, et nos, et turris conscia novit,
Quodque mihi lumen per vada monstrat iter.

e si cfr. con l'Epist. XV. 138:

Conscia deliciis illa (antra) fuere meis.

Intorno al mito accennato nel vs. 143:

Nec sequor aut Helicen, aut qua Tyrus utitur Arcton

di Elice (Orsa maggiore), di Cinosura (Orsa minore) e Andromeda si cfr. Ovidio con i Fast. III. 107-108:

> Esse duas Arctos; quarum Cynosura petatur
> Sidoniis, Helicen Graia carina notat.

con le Trist. IV. 3, 1-2:

> Magna minorque ferae, quarum regis altera Graias,
> Altera Sidonias, utraque sicca, rates!

e con le Met. IV, 670-1.

Il concetto del verso 148:

> Idem mavigium, navita, vector ero.

trova il raffronto nell' Epist. XIV. 106:

> Tu tibi dux comiti, tu comes ipsa duci.

e negli Am. II. 12, 14:

> Ipse eques, ipse pedes, signifer ipse fui.

La reminiscenza mitologica, espressa nel verso 159:

> Et iuvenem possim superare Palaemona nando.

chiama alla mente ciò che dice Ovidio nelle Met. IV. 522 e seg. Melicerta, Tebano, figlio di Atametonte ed Inone, precipitato in mare con la madre, fu da Nettuno convertito in Dio marino sotto il nome di Palemone.

I versi 197 e 98:

> Optabo tamen, ut partes expellar in illas
> Et teneant portus naufraga membra tuos.

si possono confrontare col verso 135 dell' Epist. II:

> Ad tua me fluctus proiectam litora portent.

e con i vss. 564-5 delle Met. XI:

Illius ante oculos ut agant sua corpora fluctus,
Optat, et exanimis manibus tumulatur amicis.

E così in tutta l' Epistola si offrono molti altri raffronti di elocuzioni e d' immagini.

Ricordiamo infine che Ovidio fa pure menzione di questi amori nel De Art. Am. lib. II, v. 249:

Saepe tua poteras, Leandre, carere puella:
Tranabas, animum nosset ut illa tuum.

e nelle Trist. lib. III. 10, 41:

Si tibi tale fretum quondam, Leandre, fuisset,
Non foret angustae mors tua crimen aquae.

XVI.

Epist. XIX. Ero, rispondendo all' Epist. di Leandro, dice che, sebbene ella ami quanto Leandro, per molte cagioni però non può come lui resistere all'amore; ed essendo costantemente perduta in esso è desiderosa di rivedere Leandro; onde l'esorta a recarsi da lei, ma l' avverte di aver cura a non esporsi a pericoli, affinchè non si renda cagione con la sua morte della fine di lei. A tale proposito gli narra con terrore e raccapriccio un suo sogno avuto sul far del giorno, in cui le parve di veder nuotare, sbattuto dalle onde, un delfino, che cessava di vivere appena giunto sull' arena.

Ancora qui la narrazione e la dipintura dell' animo della giovane amante; la speranza di lei, il timore, le sollecitudini, i sospetti vi sono rilevati con quell'arte che mai falla ad Ovidio; nè mancano la ricchezza, l' abbondanza, gli ornamenti proprii di lui in siffatto genere di carmi. Interamente simile e rispondente all'ingegno e all' animo Ovidiano è il luogo, dove sono descritti i sensi dell' animo di Ero, che attendeva ansiosa Leandro e le parole di lei alla nutrice. Si svela il lascivo poeta nel verso 45 e dal v. 59 a 64; l' indole di lui nelle pa-

role di Ero, che prima impreca contro Nettuno, e poi, per placare l' ira del Dio marino, si volge a supplicarlo; come aveva pure fatto Leandro contro di Borea nell' Epist. XVIII, e come altrove si trova negli Am. III. 6, 21 e seg. Verso la fine dell' Epist. XIII, Laodamia atterrita espone a Protesilao un suo triste sogno, e lo prega di aver cura di sè ancora per la salute di lei; ed Ero ripete a Leandro l' identica immagine e preghiera con gli stessi sospetti e timori. Identica poi è la somiglianza nelle sentenze e nella elocuzione di questa Epist. col resto delle altre, non meno che con le opere del riferito poeta.

Si cfr. v. 13: . . . . . nunc piscem ducitis hamo.

con le Met. III. 586-7:

. . . . linoque solebat et hamo
Decipere, et calamo salientes ducere pisces.

V. 14: Diluitur posito serior hora mero.

con l' Art. di Am. I. 238: *multo diluitur mero.*

V. 18: Plus quoque, quam credi quod mihi possit, amo.

con l' idea espressa nell' Art. di Am. I. 370:

Ut puto, non poteris ipsa referre vicem.

V. 33: noctis amicior hora

con l' Epist. XIII. 105: *nox grata puellis.*

Vss. 29-30: Utque rogem de te, et scribam tibi, si quis Abydo
Venerit, aut quaero, si quis Abydon eat.

con l' Epist. I. 59-62:

Quisquis ad haec vertit peregrinam litora puppim,
Ille mihi de te multa rogatus abit;
Quamque tibi reddat, si te modo viderit usquam,
Traditur huic digitis charta notata meis.

Nel verso 63 c'è il concorso di molte parole, terminanti in *a*; difetto non evitato da Ovidio nelle Epistole ed altrove; così nell' Epist. V. 16:

Defensa est humili cana pruina casa.

nelle Met. VII. 204:

Vivaque saxa sua convulsaque robora terra.

III. 57:

Tristia sanguinea lambentem vulnera terra.

Si cfr. vss. 65-66:

Me miseram, brevis est haec et non vera voluptas:
Nam tu cum somno semper abire soles.

col v. 53 dell' Ex Pont. I. 2:

Sic ubi percepta est brevis et non vera voluptas.

e con le Met. IX. 485-6:

Ut meminisse iuvat! quamvis brevis illa voluptas,
Noxque fuit praeceps, et coeptis invidia nostris.

Nei versi da 123 a 126 Ero finge che la tempesta sia forse suscitata da Nefele a causa del lutto della figlia, o dalla madrigna Inone, che, per odio verso la figliastra Ella, infierisce contro lo stesso mare, che porta il nome di lei. Qui il poeta allude al fatto mitologico, accennato nell' Epist. XVIII. 117 e narrato nei Fast. III. 851 e seg. Sono di più rammentate in altre opere di Ovidio le amanti di Nettuno, notate in questa Epist. dal verso 131 a 36, salvo alcune, sulle quali si è ragionato abbastanza per la molta varietà de' codici. Inoltre dai vss. 136-7 e dagli altri 147-8 si ricava che il poeta è di avviso che gli Amori di Ero e Leandro fossero posteriori alla guerra Troiana; mentre Stazio [1]) li ripone in un tempo an-

[1]) *Theb.* VI, 542 e seg.

cora più antico della guerra Tebana. Chi è stato più fedele nella tradizione? La maggior probabilità è per l'autore dell'Epistola, che, dovendo trattare di proposito tali amori, dovette certamente istituire su di essi le più accurate ricerche ed un più fedele esame. Ma, ammessa pure l'opinione di Stazio, non meno cultore di fatti mitici, eroici e favolosi, sembra poco facile alcuna difficoltà contro l'autenticità ovidiana di questa Epistola; anzi pare di scorgere ancora in questo lo spirito di Ovidio. Veramente Ovidio alcune volte si serve delle licenze facili ad essere accordate ai poeti nel trattare fatti mitologici e favolosi, adoperandoli come meglio tornava al suo racconto; così nell'Epist. I, 15 dice Antiloco ucciso da Ettore, mentre Omero [1]), Pindaro [2]) ed altri attestano essere stato ucciso da Memnone, figlio dell'Aurora. Nei vss. 37 e 61 e seg. della stessa Epist. narra che Penelope abbia mandato Telemaco a Pilo in cerca del padre; ed Omero [3]) fa partire Telemaco alla insaputa della madre, persuaso da Minerva. Nel v. 91 finalmente della riferita Epist. di Penelope egli chiama *dirum* Medonte, il quale era il migliore ed il più fedele tra i Proci, secondo l'attestazione di Omero stesso [4]). E non solo nell'Epist. di Penelope ad Ulisse, ma ancora in altri luoghi delle Eroidi e delle opere ovidiane abbiano esempii di tali licenze [5]). Ora, dovendo ritenere con Stazio circa la narrazione della favola di questi amori, non diciamo la licenza usata nell'Epist. XIX. 136-7 e 147-8 estranea ad Ovidio, a cui, come negli altri riferiti luoghi, riusciva a proposito di mettere in bocca ad Ero la preghiera verso Nettuno, per volgerlo a clemenza, ricordandogli che, sebbene Leandro fosse nobile ed illustre per natali, tuttavia non apparteneva alla schiatta di Ulisse, uccisore di Polifemo o di Laomedonte; i quali fatti riportano Ero e Leandro alquanto dopo la guerra di Troia.

Si cfr. inoltre il v. 158:

Ponuntur medio cur mea membra toro

---

1) *Odissea* IV.

2) *Pyth.* VI.

3) *Odissea* II.

4) *Odissea* II.

5) Cfr. Rimed. di Am. 475 e seg., Trist. I. 9, 27-30, Epist. II, 3, V. 94, VI, 57 ecc.

con gli Am. II. 10, 18; *ponere membra toro.*

V. 205: Si tibi non parcis, dilectae parce puellae.

con l' Epist, VII. 75:

Nec mihi tu parcas, puero parcatur Julo.

e con l' Art. di Am. II. 30:

Si non vis puero parcere, parce seni.

vss. 159-60 con l' Epist. XV. 213, XVI: 23; v. 193 con l' Epistola XIII. 109 e seg., v. 161 con l' Epist. II. 127.

XVII.

Epist. XX. Ovidio dalla terra dell' esilio, parlando dell' aridità ed infruttuosità del luogo, in cui si trova, scrive:

Poma negat regio: nec haberet Acontius, in quo
Scriberet hic dominae verba legenda suae
Trist. III. 10. 73-74.

Ma il poeta, oltre all' immagine che vuol rendere, richiama ancora alla mente una favola erotica, già menzionata nel Rimedio di Amore e nell' Arte di Amare [1]), che troviamo qui nell' Epist. XX e nella seguente largamente sviluppata dal medesimo poeta. Aconzio, nativo di Ceo, recatosi a Delo per le feste in onore di Diana, essendosi incontrato con Cidippe, bella e nobile fanciulla, fu preso immantinenti da un ardente

1) Callimachi numeris non est dicendus Achilles:
Cydippe non est oris, Homere, tui.
Rimed. di Am. 381-82.
Litera Cydippen, pomo perlata, fefellit:
Insciaque est verbis capta puella suis.
Art. di Am. I, 447-48.

amore per lei; ma, non osando di domandarla apertamente in isposa, scrisse su di un bel pomo: « Giuro per Diana di essere futura sposa di Aconzio », e lo gittò nel tempio di Diana ai piedi di Cidippe, la quale, inconscia dell'inganno, legge ad alta voce lo scritto e compie alla presenza della Dea il giuramento. Il padre, ignorando l' accaduto, la promette in isposa ad altri; ma allorquando era già presso a compiersi il matrimonio, Cidippe, per il mancato giuramento a Diana, è presa da un subito malore e confinata nel letto. Della quale cosa appena avuta cognizione Aconzio, scrive a Cidippe, sforzandosi a persuaderla che la malattia di lei è causata dallo spergiuro commesso, essendo venuta meno alla promessa fatta alla presenza di Diana. Si studia di indurle in odio il nuovo amante, a cui era stata promessa, e per cui era tormentata ed afflitta dal male; la sollecita a licenziarlo, perchè ella sia subito liberata da ogni infermità, e le dice che egli consacrerà a Diana un pomo di oro, su cui sarà scritto il giuramento di Cidippe, il voto compiuto e l' effetto seguito [1]).

A causa delle non poche varianti di testi, delle molte scorrettezze e di altri notevoli difetti di senso incorsi in questa Epistola e nella XXI, dovuti in particolar modo ai copisti ed alla poco felice sorte di conservazione, si è molto dubitato, a preferenza di altre, sull' autenticità di esse, come già precedentemente si è fatto cenno. Noi però, dietro l'autorità de' codici, avendo presente l' argomento, i concetti svolti, i non pochi raffronti, l' ordine, l' arte che le governa, siamo indotti a ricollegarle alle precedenti, sulle cui orme sono indubbiamente tracciate.

Ed invero ad Ovidio, che aveva trattato in tante maniere sì svariati amori, non poteva sfuggire l' argomento di questa favola, a lui ben nota, che gli offriva materia sì ricca di arguzie, di contrasti, di raggiri e di amorosi inganni. Leggiamo l' Epist. XX, e non tarderemo a scorgervi manifesta l' arte di chi aveva sì argutamente insegnato ad amare e sedurre. La

---

[1]) Il fatto singolare di Aconzio e Cidippe si trova ancora narrato in un' Epistola di Aristeneto (cfr. *Aristaeneti Epistolae Graecae*, Parisiis. M. VI. C., lib. I, Epist. X, pag. 41 e seg.) e citato in un Frammento di Callimaco (cfr. *Callimachi Hymni, Epigrammata et Fragmenta,* Ultrajecti, MDCXCVII. Vol. I, Fram. B. CII, pag. 348).

vediamo nel principio, dove Aconzio s'intromette con destrezza a dimostrare lieve il suo inganno, come frutto dell'amore; nella seduttrice descrizione della bella Cidippe, fatta secondo è prescritto nell' Art. di Am. v. 299 e seg.; nelle ansie ed angosce dell' amante per la infermità di lei; nei versi eleganti ed elaborati da 125 a 142, nel soliloquio e nell' apostrofe di Aconzio contro il promesso sposo di Cidippe, in tutti gli altri particolari dell' Epistola e nella chiusa. Nè differiscono punto le immagini e l' elocuzione dell' Epistola degli altri carmi del poeta.

Si cfr. v. 3 coll' Epist. III. 135; v. 7 coll' Epist. VI. 41; II. 4; v. 9 con le Met. XIV. 689, XI. 113; v. 24 con l' Epistola II. 27-28; v. 34 con l'Epist. II. 56; v. 35 con l' Epist. VIII. 43, I. 50; v. 38 con l' Epist. XV. 180, II. 28-29; v. 48 con l' Art. di Am. I. 128; v. 51 con l' Epist. XII. 207; v. 57 con i Fast. II. 763, Epist. V. 122 ecc.; v. 73 con le Met. I. 402, II. 768-770; v. 80 con l' Epist. III. 154; v. 81 con la stessa Epist. III. 79; vss. 81-82 con l' Epist. V. 141-2; v. 91 con l' Epistola XIV. 120 e con gli Am. I. 7, 22; la favola di Atteone notata nei vss. 103-4 con le Met. III. 174 e seg., e l' altra di Niobe, figlia di Tantalo, nei vss. 105-6 con le Met. VI. 146 e seg.; v. 130 con l' Art. di Am. I. 488 e con gli Am. III. 8, 8; v. 145 e seg. con l' Epist. XIV. 93 e le Met. I, 504 e seg.; v. 183 col Rimed. di Am. 229; la favola dell' isola di Cea, abitata dalle ninfe Coricee, di cui si parla nei vss. 221-222 con le Met. I. 320, vss. 237-241 con l' Epist. XV. 181-84.

Però l' Hand, citato dal Loers, nella sua critica all' edizione di Lennep diceva che il contesto di questa Epistola e della seguente è spesso interrotto e difficile a rintracciarsi; a cui il Loers [1] rispondeva, delineando egregiamente il nesso della XX, e tralasciando quello della XXI, come più semplice e chiaro. Seguiamolo nella traccia del nesso.

Leggi questa epistola senza timore alcuno di nuovo giuramento; leggi e guarirai dal male. Io chieggo l' unione e la fede, che mi hai promessa in presenza della Dea. Fu veramente una frode la mia, ma però frode di amore, a cui non posso rinunziare: molte altre trame mi avanzano, nessuna delle quali lascerò intentata per impossessarmi di te; e se non var-

---

[1]) *Op. cit.* pag. LXI.

ranno gl' inganni, adoprerò la forza come Paride, ancora col pericolo della mia vita (52). Imperocchè io non posso resistere alla tua bellezza, che ha conquiso tutto l' animo mio; per cui non è meraviglia che io usi insidie verso di te. Soffrirò l' invidia; sopporterò il tuo sdegno: tu esercita verso di me il diritto di padrona, purchè mi ti dài, ben sapendo di placarti col mio amore (93). E benchè io abbia ingiustamente operato, tuttavia dovrai tu mantenere la fede per quella Dea, per cui giurasti; la quale, terribile nell' ira, ti lascia ora giacere inferma. Perdona a te stessa, te ne scongiuro, ed ancora a me, che sono fortemente tormentato per il male che ti affligge, e per l' altro tuo amore (135). Ed alla ricordanza dell' altro nuovo amore di lei, impreca Aconzio al suo rivale: Parti di qui; questa giovane mi appartiene. Indi rivolto di nuovo a lei, le dice: Questa è la causa della tua malattia; mantieni la fede e sarai sanata; altrimenti ti terrà dietro continuamente l' ira della Dea (198). Se i parenti si opporranno, narra loro come tu sei a me legata per giuramento; ed essi certo giudicheranno doversi mantenere la fede (214). Nè finalmente sono degni di disprezzo i miei natali e le mie ricchezze. Adunque abbi cura di noi due, segui i voleri della Dea, testimone della nostra unione, a cui con comune pietà e grato animo daremo vittime e doni votivi. — Addio.

XVIII.

Epist. XXI. Cidippe risponde ad Aconzio che essa per timore non ha osato leggere ad alta voce con parole chiare e distinte la sua lettera, per tema di un nuovo giuramento, simile a quello del pomo. Dice che non l' avrebbe neppure letta, se non fosse stato il dubbio che Diana si sarebbe maggiormente irata; la quale favorisce soverchiamente lui, mentre sarebbe più giusto che una vergine favorisse una vergine. Ora ella giace inferma, senza che alcuno ne sappia la cagione, tranne lui e la nutrice. Espone il suo infelice stato, costretta da un giuramento e da una promessa, e, riandando la prima origine del suo male, ricorda con rammarico e sdegno il viaggio a Delo, dove fu ingannata da Aconzio, e si scusa della sua bonomia coll' esempio di Atalanta, figlia di Schenèo, la quale

ancora coll' astuzia di un pomo fu vinta da Ippomene. Rimprovera Aconzio del modo tenuto verso di lei; nè dice di avere ella giurato, senza il concorso della sua intelligenza e volontà; ma però teme l' ira di Diana, vedendo realmente che appena si accosta alle nozze del nuovo promesso, le sue membra cadono disciolte da languore e male. Scongiura la Dea ad esserle benigna, non avendola offesa in checchessia, nè avendo accordato grazia alcuna a chi le si destinava come consorte dai genitori. Pregà quindi Aconzio a recarsi da lei, per vedere in quale infelice stato sia ella caduta, e dice che, se così piace agli Dei, seconderà volentieri la loro volontà, dandosi vinta dall' arte di Aconzio.

Questo epilogo si estende a quanto è stato tramandato dal codice di Lipsia (sec. XV). Alcuni però (tra i quali il Merkel), concedendo poca autorità a questo codice, come di età relativamente tarda, nè ritenendo ciò che di quell' Epistola registrarono il Qualferbitano quarto (g-3 sec. XIV), il Cremifanense primo (c-1, sec. XV), il Viennese sesto (V-6, sec. XV) e l' edizione Veneta del 1474, credettero giusto di rigettare 236 versi di essa, come non ovidiani, ritenendo appena i primi dodici, dietro l' autorità di tutti i più antichi codici. L' Ubertino [1]) dice: *Puto illa carmina* (da 12 a 248) *non esse Ovidii, nam ex eadem officina exisse non videntur, et aegrotantem puellam verisimile est breviter respondisse.* Ma l' Ubertino non aveva certamente considerato che le Epistole delle Eroidi sono immaginate e non reali, nè debbono rispondere interamente al vero; altrimenti, a tacere de' particolari di quasi ciascuna Epistola, non sarebbe possibile l' Epistola di Penelope ad Ulisse, quando ella non sapeva dove era il marito e se fosse pur vivo; non quella di Arianna a Teseo, perchè, se l' infelice aveva modo d' inviare al traditore l' Epistola dall' isola dove era stata abbandonata, avrebbe potuto parimente recarsi a lui di persona; non la risposta di Sabino all' Epistola di Penelope, perchè Ulisse, invece dello scritto, sarebbe andato egli stesso, e così ancora di altre. Ora non sembra inverosimile che il poeta abbia immaginato di fare sì che Cidippe inferma scrivesse la lettera di 248 versi. E potrebbe anzi facilmente supporsi, come si rileva dall' Epistola, di avere ella scritto a varie riprese, secondo che a lei permettevano l' oc-

[1]) *Ediz. Venet.* del 1599, pag. 112.

casione o le forze. Ma osserviamo ancora che sarebbe interamente inutile ammettere l'Epistola composta de' soli primi dodici versi, non contenendo altro che la sola introduzione di essa; nè vi è detto nulla del parere di Cidippe circa l'inganno di Aconzio, niente del novello amante e dell' intenzione di lei circa la corrispondenza all'amore di Aconzio o del nuovo amante. E non crediamo al contrario strano che le ultime pagine dell' Epist. XXI, come estreme del manoscritto, potettero col tempo staccarsi e andar perdute: questo che non potè facilmente avvenire per i 104 versi dell' Epist. XVI, da noi precedentemente considerati come spurii ed inutili al testo.

Altri poi, unitamente coll' Ubertino, nel considerare estranei ad Ovidio i 246 versi, aggiungono che l' autore di essi sia qualcuno del sec. XV, il quale non fece altro che ripetere ed ampliare quanto era stato narrato nell' Epistola precedente, o che vi abbia aggiunte delle immaginazioni facili a potersi supporre. Ma chi leggerà per poco l' una e l' altra Epistola, non tarderà a persuadersi in contrario; perocchè nell' Epist. XXI vi sono de' luoghi che vanno a completare in certo modo il contenuto dell' Epist. XX; come per es. la narrazione del viaggio di Cidippe, e l' indicazione della sua patria Atene; la spiegazione dell' incontro di Aconzio e Cidippe; la ricordanza della ripetuta malattia di Cidippe, sempre che si avvicinavano le nozze del nuovo promesso sposo. Queste cose indarno si cercherebbero nell' Epistola precedente, nè si potrebbe avere una sì piena e giusta conoscenza di fatti, se non da colui che ebbe perfetta conoscenza della favola e scrisse l' Epistola XX. Inoltre la somiglianza delle due Epistole è agevole supporsi, giudicandola nella reciproca rispondenza, conforme a quanto riscontriamo nelle Epistole XVI e XVII, XVIII e XIX.

Ma oltre a ciò non sapremmo comprendere perchè si voglia negare qualunque autorità a parecchi codici, quasi della medesima età, che videro la luce in città diverse e lontane, in un tempo in cui erano ben difficili gli scambii e le comunicazioni. Di più, i manoscritti che riportano l'Epistola XXI prima con 12, poi con 144 ed infine con 248 versi, farebbero credere che un imitatore abbia condotta l' Epistola fino a 144 versi, ed un altro a 248; la qual cosa non è credibile, prima perchè uno, imitando felicemente il lavoro, non l'avrebbe lasciata incompleta senza alcuna ragione; anzi necessitava il resto, perchè Cidippe non aveva ancora conchiuso col dire che ella avrebbe secondate

le voglie di Aconzio come richiedeva la favola; in secondo luogo si vede che tutta l'Epistola è intimamente ricollegata sino alla fine ed uniforme a sè stessa con tutti i pregi e i difetti.

Giudichiamo adunque che nel tempo del Risorgimento, quando in Italia e fuori tanto amore scaldò i petti a risvegliare gli antichi dall' immeritata dimenticanza, anco questa sventurata Epistola abbia ricevuto di mano in mano quanto le apparteneva e sia stata intera, benchè malconcia, ridonata al proprio autore, di cui recava tutta l' impronta.

Molto veramente vi si rileva di sconcio e di scorretto che, senza negare l' autenticità ovidiana di essa, crediamo attribuire parte al poeta stesso, parte alla poco felice sorte incontrata nei primi suoi tempi.

Riassumiamo pertanto i raffronti ovidiani.

Si cfr. il v. 9 con le Met. XIV. 694; la favola d' Ippolito e di Diana ricordata nel v. 10 con i Fast. VI. 737 e seg., e con le Met. XV. 497; v. 13 con le Met. III. 395 e con l'Epist. IV. 70; v. 16 con le Met. VII, 343; v. 17 con gli Am. III. 7, 37; v. 25 con le Met. I. 526 e con le Trist. I. 3, 69; v. 47 con l' Epistola VII. 104; v. 49 con l' Epist. II. 83; v. 62 con le Met. IV. 653; v. 80 con l' Epist. II. 125; v. 86 con le Met. VII. 325 e con i Fast. IV. 688; v. 115 con le Met. III. 654, con l' Epistola II. 63 e con gli Am. I. 7, 38; v. 155 con l' Epist. XIV. 25 e con l' Epist. IV. 17; v. 161 con l' Epist. VI. 44 e XII, 156; v. 173 con le Met. II. 421; v. 176 con l' Epist. XV. 190; v. 178 con i Fast. IV. 761; v. 183 con gli Am. II. 19, 11; v. 197 con l'Epist. XI. 72 e con l' Epist. XVI. 8; v. 215 con l' Epist. XI. 27; v. 240 con l' Epist. IV. 14; v. 242 con le Met. XIII. 541, con le Trist. IV. 2, 29 e con l' Epist. VI. 26; v. 244 con l' Epistola XVIII. 20; v. 245 con l' Epist. XI. 3.

Le citazioni, i confronti e le indicazioni delle fonti, che dovevano condurre a negare l' opera di un imitatore da una parte, ed a riconoscere quella di Ovidio dall' altra, forse parranno scarse; ma, rimandando il lettore a quanto è stato detto egregiamente da molti e di cui si è precedentemente parlato, basterà averne esposto un semplice saggio, come poteva comportare il lavoro, avendo fondata la prima ragione di autenticità sull' autorità de' codici e delle antiche edizioni.

Si è pure creduto opportuno di non rilevare minutamente tutti i versi spurii dai genuini, per aver già molto ragionato di essi e critici e commentatori.

XIX.

Se adunque i codici antichi, i manoscritti e le antiche edizioni sono concordi nel ricollegare le ultime sei Epistole delle Eroidi alle altre, certamente ovidiane; se non è lecito riconoscere Sabino o altro imitatore come autore di esse; se finalmente gli argomenti, la natura, l' arte, l' indole, l' elocuzione di queste Epistole parlano chiaramente di P. Ovidio Nasone, sembra ingiusto negare al poeta queste poche foglie, che, non meno vagamente delle sue altre, gli adornano la perpetua corona. Ma nemmeno però si può disconoscere la differenza osservata tra le prime quindici e le ultime sei Epistole; essendo le prime condotte con maggior diligenza, con più studio, con sentimenti più gagliardi, con maggiore eleganza di verso e di lingua, con più copia di mitologia, nè sono deturpate da loquacità ed inopportuna larghezza come le seconde; nessuna delle quali è pari per numero di versi alle precedenti. Non si può disconoscere pure che nel citato luogo degli Amori Ovidio fa soltanto menzione di alcune delle prime quindici; nè finalmente l' intreccio delle seconde con le risposte, non comune a nessuna delle precedenti. Benchè il Loers vuole che tutte l'Epistole furono scritte in un sol periodo di tempo dal poeta, e non giudicarsi che il poeta abbia mancato coll' invecchiare, nè esservi una notevole differenza tra le Epistole che vanno fino a quindici e quelle fino a ventuno, noi crediamo piuttosto con l' Heusinger, coll' Iahn e col Werfer intorno alla diversità del loro tempo. Infatti, ritenuto pure con Loers che Ovidio nel citato luogo degli Amori abbia soltanto menzionato il genere di quei nuovi carmi, avendo nominate ad arbitrio appena nove Epistole e non tutte con i proprii titoli; perchè poi tutte quelle nove appartengono alle prime quindici, e neppure una alle altre sei? Pare che questo faccia credere che il poeta forse non aveva ancora compiute le seconde Epistole, quando scriveva gli Amori.

Inoltre non può negarsi la differenza, quantunque non sia notevole: si ritiene facilmente nel considerare i varii tempi, in cui il poeta scrisse; onde non è strano che egli, poco cu-

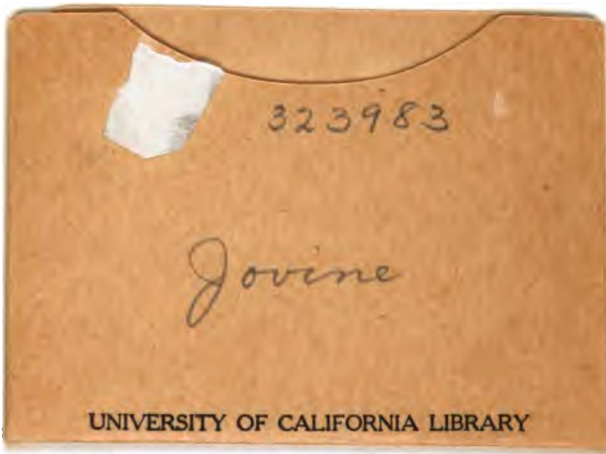
rante di ritoccar l' opera sua, dedito nell' età matura a qualche lavoro più importante, come le Metamorfosi, i Fasti ed il Rimedio di Amore, avesse lasciate le sei ultime Epistole così come le fece: ciò pertanto non può negargli l' arte e le qualità dell' ingegno naturale. Di più, se egli precedentemente a nessuna delle sue Epistole aveva fatto seguire le risposte, come spiegare che nel medesimo tempo si sia indotto a farlo per la XVI, XVIII e la XX? Ovidio dice che l' amico Sabino aveva scritto le risposte alle sue Epistole: di esse ne nomina alcune, che sono relative alle sue dalla 1ª alla 15.ª Ora è verosimile che il poeta in onore ed in omaggio di Sabino, morto repentinamente, abbia voluto scrivere altre Epistole, facendo seguire a ciascuna la risposta, come aveva già fatto l' amico. Ma, ormai presso all' età matura, se non gli veniva meno la scelta dell' argomento e l' ingegno, gli mancava certo la pazienza in tale materia e l' ispirazione degli anni suoi primi.

Quanto finalmente concerne il difetto di mitologia e la maggiore ampiezza di dire delle ultime, già vedemmo doversi riporre nella scelta degli argomenti e nella poca importanza dei soggetti.

Frattanto cerchiamo brevemente se Ovidio abbia scritte tali Epistole innanzi o dopo l' esilio. Prima di questo infortunio il poeta beandosi d' una vita prospera e felice aveva trattato di amori; li aveva cantati in molte e diverse guise; nè, come attendeva ad argomenti diversi, sapeva agevolmente liberarsi dalla sua naturale inclinazione. Ma, colpito a cinquant' anni dalla grave sventura, a cui, insieme con altri errori, v' ebbero gran parte i suoi lascivi versi (o meglio versi che scusarono l' esilio decretato contro lui dal despota Romano), pensò dare alle fiamme le sue opere imperfette; e sulla terra del dolore non cercò più lode e gloria con i carmi, ma descrisse la dura ed afflitta condizione della sua vita con tristissime e lagrimevoli parole; pregò Augusto con servili adulazioni per averlo benigno e clemente verso di lui; scongiurò gli amici, affinchè la facessero da intercessori presso il principe ed impetrassero un sollievo ai suoi mali. Se è così, siamo quasi indubbiamente persuasi che l' infelice Ovidio, affranto ed affaticato dal dolore, rifuggendo da ogni argomento amatorio, nell' esilio non abbia potuto nè voluto comporre le ultime sei Epistole delle Eroidi.

E qui avendo terminato tale studio, è utile affermare nuovamente ed in breve le nostre convinzioni circa l' autenticità delle Epistole delle Eroidi: che cioè tutto il complesso di esse, salvo poca parte di alcune e parecchi versi di altre, scritto in età e tempo diverso, appartiene interamente a P. O. Nasone, a cui l' infelicità e l' infortunio furono pari alla felicità ed all' amore.


C003092445


323983
Jovine
UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY